



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

Un grido di speranza racchiuso in una lettera

*Edizione critica e commentata del volgarizzamento A dell'epistola VII
di Dante Alighieri a Enrico VII*

Relatore

Ch. Prof. Antonio Montefusco

Correlatore

Ch. Prof. Cristiano Lorenzi

Ch. Prof. Eugenio Burgio

Laureanda

Sabina Mariotto

Matricola 869917

Anno Accademico

2022 / 2023

*... credici e riuscirai a fare
tutto quello che vuoi*

INDICE

ABSTRACT.....	3
INTRODUZIONE	
1. I luoghi, i tempi, la storia e la vita di Dante: tutto ciò che portò alla stesura dell'Epistola VII	4
1.1 <i>Firenze: il cuore dell'universo dantesco</i>	4
1.2 <i>Dante, una storia racchiusa all'interno delle sue opere: i passi verso l'esilio</i>	8
1.3 <i>Gli anni dell'esilio e l'illusione di Enrico VII</i>	12
2. Una fortunata Epistola VII	15
2.1 <i>La scrittura epistolare dantesca: uno sguardo generale al corpus</i>	15
2.2 <i>L'epistola VII: la struttura e i contenuti</i>	17
2.3 <i>Una dialettica tra oscurità e chiarezza</i>	20
3. La stesura di una nuova edizione critica	24
3.1 <i>La prima edizione del volgarizzamento A dell'Epistola VII</i>	24
3.2 <i>La presente edizione</i>	24
PARTE I	
EPISTOLA VII – VOLGARIZZAMENTO A: EDIZIONE DEL TESTO EPISTOLARE	
NOTA AL TESTO	27
EPISTOLA VII, VOLGARIZZAMENTO A	56
PARTE II	
EPISTOLA VII – VOLGARIZZAMENTO A: EDIZIONE DELLE GLOSSE	
NOTA AL TESTO	77
EDIZIONE DELLE GLOSSE AL VOLGARIZZAMENTO A	107
CONCLUSIONI.....	144
BIBLIOGRAFIA.....	146

ABSTRACT

Scritta da Dante Alighieri nel 1311, l'epistola VII racchiude al suo interno la grande speranza nutrita dal poeta nei confronti di Enrico VII, il quale viene esortato a rompere ogni indugio che lo trattiene nell'Italia settentrionale e scendere finalmente in Toscana per liberare la sua amata Firenze. La lettera è un caso del tutto singolare, in quanto conobbe la fortuna di essere tramandata in due diversi volgarizzamenti, entrambi fiorentini e trecenteschi. Il presente lavoro di tesi ha l'obbiettivo di fornire una nuova edizione critica e commentata del primo volgarizzamento (A) dell'epistola, mettendone in luce le problematiche riscontrate e gli elementi caratteristici. Dopo aver preso in analisi i testimoni manoscritti che tramandano tale lettera e la precedente edizione, si propone l'edizione critica del volgarizzamento A corredata da un apparato in cui sono registrate tutte le varianti attestate dai codici e una sezione con note di commento per una maggiore comprensione del testo. Con l'obbiettivo di rendere lo studio di tale epistola e dei suoi testimoni il più possibile completo, si dedica la seconda parte del lavoro alla ricerca, allo studio e all'edizione delle glosse esplicative presenti ai margini del testo. Partendo dunque da tali edizioni, si esamina nello specifico la particolarità del fatto che uno dei testimoni diretti dell'epistola mostra dei punti di contatto nel testo e nelle glosse con la tradizione del secondo volgarizzamento, con lo scopo di capire e delineare la natura di tale contatto.

INTRODUZIONE

1. I luoghi, i tempi, la storia e la vita di Dante: tutto ciò che portò alla stesura dell'Epistola VII

1.1 Firenze: il cuore dell'universo dantesco

La città di Firenze, come è ben noto, è una presenza fondamentale dell'universo dantesco. La sua storia, la sua evoluzione, le sue vicende politiche, i suoi problemi e i personaggi che l'abitano e gli eventi che la sconvolsero e la segnarono, sono racchiusi all'interno di tutte le opere del Poeta. Tutto ciò che coinvolse la città si ritrova tra le pagine dei suoi scritti, a titolo informativo, come delimitazione del contesto storico, sotto forma di elogio, e, molto spesso, di critica. Dalla *Commedia* alle *Epistole*, Firenze è una figura sempre presente nel cuore e nelle parole di Dante.

Tra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XIV secolo, la Toscana è una regione in pieno sviluppo economico e sociale. All'interno di un territorio relativamente stretto, sono racchiuse numerose e importanti città, tra le quali, a primeggiare, furono sempre Pisa, quale potenza marittima, e Lucca, capitale del potere longobardo e franco. Ma a partire dalla metà del Duecento i ruoli e le supremazie cominciano a cambiare. Nel 1284 si segna la fine del potere di Pisa con la sua sconfitta alla Meloria, inflittale dai genovesi. Da questo momento in poi, Firenze consolida una rapida ascesa, diventando una delle città più sviluppate, prospere, evolute e culturalmente avanzate, non solo nell'Italia centrale, ma in tutta Europa, tanto da essere riconosciuta come maggior centro economico dell'Occidente di quei secoli¹. Questo suo primeggiare si consolida a partire dalla sua evidente e notevole espansione territoriale. Come riportato dallo stesso Dante nella terza cantica, ai tempi di Cacciaguida (1091 ca. – 1148 ca.) Firenze era racchiusa ancora all'interno della "cerchia antica", ovvero si trovava circondata dalle mura costruite ai tempi di Carlo Magno, intorno al IX secolo, e presso le quali sorgeva l'antica chiesa della Badia dei Benedettini, il cui campanile scandiva le ore del giorno²:

Firenze dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica. (Par. XV, 97- 99)

Questo nucleo antico risaliva ancora all'epoca romana e si espandeva coinvolgendo il Castello d'Altafronte, posto sull'Arno come punto di osservazione e di guardia, e tutti i luoghi presenti fino a dove oggi si trova il Palazzo dei Giudici. In quegli anni però non tutta Firenze si ritrovava all'interno delle mura³. Dopo la morte di Cacciaguida, la città dovette ricorrere a una nuova cinta muraria. La conseguente crescita della popolazione, a cui si sommò il fenomeno dell'urbanesimo che coinvolse tutte le città-lavoro, portò la piccola Firenze ad essere completamente riempita di persone. Le case cominciarono ad essere costruite fuori dalle mura e lungo i borghi.

¹ P. Manni, *La lingua di Dante*, società editrice il Mulino, Bologna, 2013, p.11.

² D. Alighieri, *Divina Commedia*, ed. Petrocchi, Cada editrice La Lettera, Firenze, 1994.

³ L. Dami, B. Barbadoro, *Firenze di Dante. La città, la storia, la vita, Dante*, Ist. Artistiche-Fratelli Alinari, 1921, pp. 6-17.

Ma in periodo di conflitto, si rese necessaria una protezione maggiore, tanto che nel 1172 venne decisa l'edificazione delle seconde mura con lo scopo di contenere le nuove case, i nuovi borghi, le chiese e tutto ciò che era edificato all'esterno. L'espansione però non si conteneva, richiedendo, nel 1284, un'ulteriore costruzione, che si concluse nel XIV secolo ed estesa ampiamente al di là dell'Arno. Lo stesso Dante afferma che la popolazione arrivò quasi a quintuplicare:

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch'or son vivi. (Par. XVI, 46-48)

Quest'ultima edificazione si dimostrò essere più ampia di quanto la città necessitava. Alcuni dei territori compresi, alla fine, rimasero infatti non edificati. Nonostante questo, le mura stesse divennero il simbolo e l'espressione dell'ottimistica fiducia dei Fiorentini verso il futuro e il loro desiderio di veder continuare a crescere la loro città.

In questi secoli di espansione territoriale, Firenze subì, di conseguenza, un rapido rinnovamento dell'aspetto urbanistico interno. Fin da subito si intervenne con l'edificazione di nuovi ponti, resi necessari per permettere le comunicazioni da una riva all'altra dell'Arno. Se fino a prima il ponte principale e sufficiente alle esigenze del momento, era il solo Ponte Vecchio, col passare di pochi anni si resero necessari altri passaggi. A dare testimonianza di tutto questo è Giovanni Villani⁴, il quale racconta che:

Negli anni di Cristo MCCXXXVII, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e elli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastrarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n'avea poche lastricate, se non in certi singolari luoghi, e mastre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella, e più sana. (*Nuova Cronica*, VII 26)

Aumentò anche la costruzione degli edifici, tra i quali chiese, palazzi signorili, come il palazzo del Comune e abitazioni popolari, queste ultime rinnovate grazie alla crescita della ricchezza derivante dallo sviluppo delle maggiori industrie e dei commerci⁵. Simbolo della città, del suo prestigio e della sua crescente ricchezza, divennero le torri. Si tratta di case gentilizie tipiche del Medioevo, che divennero simbolo di prestigio e strumento di difesa nelle contese che nascevano nella città. Le fonti storiche e lo stesso Villani contano circa 150 torri:

⁴ G. Villani, *Nuova Cronica*, Edizione critica a cura di G. Porta, Fond. Petro Bembo-Guanda, vol. I, Milano-Parma, 1990.

⁵ Dami, B. Barbadoro, *Firenze di Dante*, cit., pp. 19-24.

[...] la città dentro era unita de' cittadini, e era forte di sito e di mura e di fossi pieni d'acqua, e dentro a la detta piccola città ebbe in poco tempo appresso più di CL torri di cittadini, d'altezza di CXX braccia l'una, senza quelle della città; e per l'altezza delle molte torri ch'erano allora in Firenze si dice ch'ella si mostrava da lungi e di fuori la più bella e rigogliosa città del suo piccolo sito che si trovasse [...]

(*Nuova Cronica*, IV, 3)

Ma le torri, che erano il manifesto più evidente della crescente potenza di Firenze, divennero presto anche simbolo dell'unione cittadina, un'unione che si dimostrò di breve durata, se non addirittura apparente. Con la formazione delle due fazioni nemiche dei Guelfi e dei Ghibellini, Firenze fu sconvolta dall'inizio degli scontri nel 1248. Ormai da tempo in Italia si era inasprita e divulgata la lotta tra i due più grandi poteri del tempo: papato e impero. Questo conflitto spinse i comuni italiani, organismi politici appena nati, a schierarsi in favore dell'una o dell'altra parte: all'imperatore si affiancarono i Ghibellini; al papa dichiararono fiducia i Guelfi. Da questo momento in poi, quelle stesse torri che simboleggiavano l'unione della città, divennero l'obiettivo delle due fazioni, tanto che venne introdotto l'uso, diffuso ormai tra i comuni d'Italia, di abbattere le torri della parte perdente. In un primo momento caddero le torri Guelfe, seguite, dieci anni dopo, dalla caduta di quelle Ghibelline.

I Ghibellini che rimasero in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore si riformarono la cittàe a l'loro guisa, e feciono disfare da XXXVI fortezze de' Guelfi [...]

(*Nuova Cronica*, VII 33)

[...] e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' Ghibellini uscirono di Firenze. [...] e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai.

(*Nuova Cronica*, VII 65)

Dopo tali scontri, il nuovo governo della città, nella speranza di riuscire a ridurre le rivalità cittadine, ordinò che nessuna costruzione privata superasse l'altezza di 50 braccia, equivalente ai nostri 29 metri, decretando che tutte le torri ancora in piedi venissero abbassate o abbattute⁶. Il simbolo medievale della città venne così via via definitivamente perduto. Nessun conflitto però, riuscì a mettere in cattiva luce la città, la cui sempre migliore economia e sempre maggiore ricchezza, continuava ad attirare lo sguardo su di sé. Firenze non era solo una città, ma ben presto, per i Fiorentini, divenne un vero e proprio mito. Il loro orgoglio venne denominato come *superbia* dei Fiorentini⁷. Questo sentimento venne messo alla prova solamente una volta: ad umiliare Firenze fu la battaglia di Montaperti, tanto da riuscire a far cadere la città in un momento di crisi che mai si era visto nella sua storia. Il confronto tra Siena e Firenze si era fin dal principio rivolto in favore dei Fiorentini, i quali, con l'aiuto delle città alleate, avevano messo in campo una forza nettamente superiore rispetto a quella degli avversari, nonostante questi ultimi si fossero avvalsi dell'aiuto delle milizie saracene e tedesche, a cui si

⁶ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2015, pp. 19-20.

⁷ Ivi, p. 21.

aggiunsero le forze degli esuli Ghibellini. Ma il troppo orgoglio e l'eccessiva sicurezza dei Fiorentini, li fece cadere nell'errore di iniziative azzardate e poco ragionate, portando alla loro drammatica disfatta⁸. Quella che poteva segnare la città, in realtà non andò a scalfire l'orgoglio dei cittadini, i quali al contrario non mostrarono segni di cedimento, trasformando la battaglia in un semplice episodio della storia della città.

La *superbia* dei cittadini era visibile anche dal punto di vista materiale. A dare prova in modo concreto di questo sentimento fu la coniazione del fiorino d'oro, avvenuta nel 1252, diventando in poco tempo, uno dei più pregiati mezzi di scambio della finanza internazionale. Questa coniazione, che fino a quel momento era riservata solamente al potere imperiale, fu resa possibile dalla grande espansione raggiunta dalla città, dal punto di vista economico ma soprattutto finanziario.

La cittade montò molto innistato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze, per onore del Comune, ordinaro col popolo e comune che-ssi battesse moneta d'oro in Firenze. (Nuova Cronica, VII 53)

Il nucleo economico della città era costituito dalla *compagnia*, un gruppo di mercanti che raccoglievano ingenti capitali da accrescere attraverso gli investimenti. Fu proprio l'attività mercantile della Toscana a promuovere una mobilità vivacissima dentro la regione e all'esterno⁹. E furono proprio i contatti con l'esterno che permisero ai mercanti di potenziare la conoscenza del francese e del provenzale, lingue che in quei secoli godevano di un enorme prestigio. La nascita del bilinguismo nei toscani cominciò a portare forme di interferenza linguistica riscontrate anche nel versante letterario.

Oltre ad essere infatti una città ricca, dinamica e in continua crescita, Firenze divenne un centro culturale molto vivace, ma soprattutto diverso da quelli presenti nel territorio limitrofo. In Toscana importante divenne la registrazione del progresso dell'alfabetizzazione. Si diffusero scuole d'abaco e scuole di grammatica e di logica. Il *curriculum* restava legato al latino. Vennero recuperati stimoli e suggestioni provenienti in particolare dallo studio degli ambienti bolognesi, incentrati nel campo del diritto e della retorica definita precisamente *ars dictandi*. Giudici e notai venivano osservati, in particolare, per la loro consapevolezza nell'utilizzo del latino e del volgare e per le loro capacità di mediazione di entrambe le culture e di entrambe le lingue¹⁰. Tutto questo spinse lo stesso mercante a scrivere, tanto da registrare una produzione scrittoria che non si trova in nessun'altra zona d'Italia. Se le università nate a Bologna, Padova, Arezzo, Siena e altrove, avevano come studio primario argomenti giuridici e teologici, la ricca borghesia fiorentina, caratterizzata da mercanti e banchieri, non era incline a questi studi. L'interesse primario per il denaro e la rapida crescita territoriale ed economica della città, la indirizzarono verso studi differenti, che potessero approfondire la storia del passato, quale base per la conoscenza del presente e del futuro, volto alla nobilitazione della città stessa, la chiarezza della

⁸ Ivi, pp. 23-26.

⁹ P. Manni, *La lingua di Dante*, cit. p. 12.

¹⁰ Ivi, p. 15.

comunicazione e di conseguenza l'utilizzo consapevole della retorica quale arte del sapersi esprimere, portando a intendere la cultura come strumento di impegno civile e di distinzione. Un altro centro culturale verso cui la Toscana si volse fu la scuola poetica della Sicilia, in cui erano stati attivi anche alcuni toscani stessi. Da qui si registra la nascita dello *Stil novo* nel XIII secolo, che divenne simbolo di un alto livello di crescita culturale, ponendosi al fianco di quella urbanistica, monumentale, economica, politica e demografica. In questi secoli, ogni tipologia di primato porta il segno della civiltà fiorentina¹¹.

1.2 Dante, una storia racchiusa all'interno delle sue opere: i passi verso l'esilio

Per guardare alla Firenze di Dante è necessario guardare alla città racchiusa all'intero della seconda cinta muraria, una città che agli occhi del Poeta, vissuto nel momento di grande rinnovamento, cominciò ad animarsi di vita e di poesia¹². Fin dagli anni giovanili, gli eventi che coinvolsero la sua città e le persone che la vissero, rimasero per sempre impressi in lui: eroi, vittime e tutti gli uomini di quel periodo, si trasformarono in materia all'interno delle sue opere, facendoli diventare personaggi a lui contemporanei e con i quali poter conversare e conoscere gli avvenimenti del passato proiettandosi verso il futuro¹³. Ma nelle sue opere Dante non solo racchiuse la storia di una città e del suo popolo, ma anche la sua stessa vita, fornendo alcune conferme sui pochi dati biografici oggi disponibili.

Sulla base delle testimonianze esterne e interne alle sue pagine, è possibile affermare che Dante nacque in un giorno compreso tra il 14 maggio e il 13 giugno 1265, esattamente nel momento in cui il sole si trovava nella costellazione dei Gemelli:

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno, 114
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosco; 117 (Par. XXII 112-17)

Poche sono le informazioni ad oggi pervenute riguardanti l'infanzia e l'adolescenza del Poeta. Secondo una certa probabilità, la sua formazione iniziò sotto la guida di un *doctor puerum*, un insegnante di fanciulli, dal quale apprese la scrittura volgare, per poi dedicarsi allo studio del latino quale lingua della scienza:

¹¹ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 26-30.

¹² Damì, B. Barbadoro, *Firenze di Dante*, cit., p. 8.

¹³ G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Editori Laterza, 1997.

Questo mio volgare fu introduttore di me nella via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato; lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare. E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore. (Convivio, I, 13 5)¹⁴

Fu in quegli stessi anni che Dante, come riporta lui stesso all'interno della *Vita Nova*, venne segnato da due importanti avvenimenti: il primo incontro con Beatrice, donna che amerà in eterno e che lo segnerà dal punto di vista della personalità e come poeta, avvenuto all'età di nove anni, e la precoce stipula del contratto matrimoniale con Gemma di Manetto Donati, matrimonio che verrà perfezionato successivamente nel 1285¹⁵. Nel corso di questi eventi, gli studi di Dante non si arrestarono, ma continuarono nelle scuole fiorentine, nelle quali frequentava i giovani intellettuali e rimatori della città e con i quali si esercitava nello scrivere versi in rima, cercandone spesso il confronto e l'approvazione. A loro cominciò a far leggere i suoi scritti, tra cui il sonetto *A ciascun'alma prese e gentil core*, nato dal secondo incontro con Beatrice, avvenuto all'età di 18 anni.

Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo, e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore e, pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto.

¹⁶
(*Vita nova*, III 9)

Fu in questo modo che Dante riuscì a creare buoni rapporti con gli altri rimatori e in particolare con Guido Cavalcanti, con il quale strinse una vera e propria amicizia. Il Poeta stesso infatti nella sua opera lo ricorda come *Lo primo de li miei amici* (*Vita Nova*, III 14).

L'espansione e l'importanza degli ambienti mercantili che si stava delineando a Firenze, portò anche il Poeta a cimentarsi negli studi della lingua *d'oc* e della lingua *d'oïl*, delle quali approfondirà non solo l'aspetto linguistico, ma anche la cultura e la letteratura che gli apparteneva. A spingerlo in questi studi fu probabilmente Brunetto Latini (scrittore e poeta italiano), il quale divenne per Dante un maestro di retorica e di umanità, e diventando per lui quasi una figura paterna¹⁷. I suoi studi continuarono poi a Bologna, come confermano i contatti con gli ambienti letterari della città.

Questo primo periodo di vita non segnala alcuna attenzione di Dante verso le vicende politiche di Firenze, benché fosse sicuramente testimone di eventi e incontri di grande rilievo, come dimostra la presenza di molti personaggi del tempo all'interno della *Commedia*, di fronte ai quali però, nella realtà, si comporta come spettatore inerte. Tuttavia si può attestare un'esperienza, benché effimera, in campo militare. Come attesta

¹⁴ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di Giorgio Inglese, Rizzoli Editore, Milano, 2018.

¹⁵ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 31-35.

¹⁶ D. Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Stefano Carrai, Rizzoli Editore, Milano, 2009.

¹⁷ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., p. 36.

Leonardo Bruni, biografo quattrocentesco del Poeta, sarebbe esistita un'epistola oggi perduta che testimonia il fatto che il poeta prese parte, nella schiera dei feditori a cavallo, alla battaglia di Campaldino nel 1289¹⁸, battaglia in cui Firenze, dopo la disfatta di Montaperti, ottenne la sua rivincita ristabilendo la supremazia sulla Toscana. Una testimonianza autobiografica invece, informa della partecipazione del poeta ad una successiva azione militare contro Pisa nell'assedio del castello di Caprona della Taglia Guelfa contro il Ghibellinismo toscano. Ma di fronte alle poche informazioni certe rinvenute, è possibile che l'esperienza militare costituisca solo un episodio minore nella vita del Poeta.

Se fino a quel momento Dante si era dedicato esclusivamente alla sua vita privata, tra la metà e la fine dell'ultimo decennio del secolo, la sua visione cambiò, aprendo il suo interesse ad ambiti più ampi. Nacque così in lui una nuova attenzione verso tutto ciò che riguardava il Comune, offrendo le sue forze all'azione politica e all'impegno civile. Tale interesse, principalmente di natura ideologica, raggiunse il suo culmine negli anni della maturità e da qui lo accompagnò per tutta la vita. Una prima presenza, non formale, nell'ambiente pubblico, riguarda l'assunzione di un ruolo diplomatico- culturale all'interno della delegazione fiorentina, creata per accogliere il passaggio a Firenze di Carlo Martello (maestro di palazzo dei Franchi). Dall'incontro tra i due nacque una profonda amicizia, probabilmente dettata dai comuni interessi letterari, un'amicizia che si mantenne anche dopo la partenza di Carlo Martello e testimoniata da Dante all'interno della *Commedia*¹⁹. La strada del Poeta nella carriera politica si apre ufficialmente nel 1295, a seguito di uno dei frequenti scontri tra le fazioni che dividevano la città. Il 6 luglio infatti era stata approvata l'introduzione di un "temperamento" agli Ordinamenti del 1293, secondo il quale potevano accedere alle cariche politiche solamente i nobili iscritti a una delle Arti o Corporazioni. Appartenendo all'Arte dei Medici e Speziali, Dante vide di fronte a sé la strada spianata. Da subito prese parte al Consiglio dei trentasei del Capitano del Popolo e partecipò alle sedute dei Consigli dei capi delle Arti maggiori e minori della città, mostrando come il suo impegno politico fosse proiettato verso i livelli di governo più alti. Ma la situazione generale di Firenze cominciò a deteriorarsi sempre di più. Gli esclusi dal governo non accettarono di iscriversi a nessuna delle Arti e così scatenarono una lotta aperta. A detenere il potere, dopo la sconfitta degli ultimi Ghibellini nella battaglia di Campaldino, era la parte Guelfa, al cui interno cominciarono a crearsi situazioni di forte attrito, facendo crescere sempre di più le ostilità tra i Cerchi e i Donati, le due famiglie di maggior rilievo e potere della fazione, che portarono a una vera e propria divisione del partito dal punto di vista politico e ideologico²⁰. Da questo momento in poi, inizia una lotta tra Bianchi, appartenenti alla fazione cerchiesca, e Neri, seguaci della fazione donatesca. Con questi ultimi si schierò anche Dante, per la parentela con i Donati, ma con essi non prese mai totalmente partito, vedendo in questa rivalità, il rischio dello sfociare in una cruenta lotta. A complicare un quadro che già risultava poco stabile, si aggiunsero tensioni provenienti dall'esterno. Papa Bonifacio VIII, che osservava la città e tutta la

¹⁸ G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Editori Laterza, Bari, 1997, p. 12 e p. 44.

¹⁹ Ivi, pp. 35-36.

²⁰ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 40-45.

Toscana, idealizzando disegni egemonici sul territorio, inviò il cardinale Matteo d'Acquasparta in città, il quale venne subito sollecitato dai Neri a intervenire contro gli avversari, accusati di essere favorevoli ai Ghibellini e quindi sostenitori dell'imperatore. In questo clima di tensioni sempre più aspre, Dante venne designato alla carica più alta dello Stato: venne eletto al priorato per il bimestre dal 15 giugno al 14 agosto del 1300. Questa carica, che poteva segnare l'apice della sua carriera politica, si rivelò per lui, come ricorda Leonardo Bruni nella sua *Vita di Dante*, come *l'inizio dei mali*:²¹

"Tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbono cagione e principio; del quale Priorato benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varii casi di quella battaglia". Queste sono le parole sue.

Gli scontri tra le fazioni non si arrestarono. Dante aveva già lasciato la carica, quando un attentato al cardinale inviato dal papa, fece arrivare a Firenze una lettera papale nella quale venivano scomunicati tutti i reggitori del Comune. Da qui cominciò a delinearsi una chiara linea politica di Dante, che perseguì la difesa della libertà e degli ordinamenti comunali, schierandosi contro la politica temporale della Chiesa, ed è forse anche per questo motivo che venne nominato capo di un'ambasceria che la città decise di mandare a Roma. Trattenuto lontano dal papa, la situazione si fece totalmente critica con l'arrivo di Carlo di Valois a Firenze, sollecitato a sua volta dal papa stesso.

Un'adunata del popolo fiorentino conferì a Carlo i pieni poteri. In questo modo venne lasciata libertà di azione ai Neri, che, guidati dal fuoriuscito Corso Donati, si lasciarono andare ad ogni eccesso, devastando per sei giorni la città con incendi, uccisioni e saccheggi. Si insidiò così un nuovo governo dei Neri. Raggiunto a Roma da tale notizia, Dante si allontanò dalla sede papale ma senza rientrare a Firenze. In città, cessate le violenze, cominciarono le vendette dei vincitori: in breve tempo venne compilato il Libro del Chiodo, o libro delle condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dell'anno 1302, tra i cui nomi si legge anche quello di Dante. Il Poeta era stato richiamato davanti al podestà per avanzare la sua difesa, ma non essendosi presentato, venne condannato in contumacia al pagamento di 5000 fiorini piccoli. Dante, non rispondendo neppure a questo, subì un'ulteriore condanna, questa volta a morte²².

²¹ L. Bruni, *Vita di Dante*, a cura di G. L. Passerini, Sansoni, Firenze, 1917, p. 100.

²² E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 42-50.

1.3 Gli anni dell'esilio e l'illusione di Enrico VII

Da quando era partito per la sua ambasceria a Roma nel 1301, probabilmente Dante non riuscì più a tornare a Firenze. Tuttavia, dopo il trionfo dei Neri non deve essersi allontanato molto dalla Toscana, ma avrebbe mantenuto i contatti con gli altri esuli Bianchi e con i Ghibellini. Questi ultimi spesso si radunavano per cercare di creare un piano di guerra contro Firenze, ma Dante ne risultò sempre particolarmente distaccato. La sua prima speranza di poter rientrare a Firenze fu riposta in papa Benedetto IX, eletto nel 1304. Il nuovo papa si rivolse subito verso Firenze e cercò di aiutare i fuoriusciti fiorentini con l'invio in città del cardinale Niccolò da Prato il 2 marzo 1304, il quale agì richiamando a Firenze gli esuli per cercare di trattare la pace. Al suo invito Dante rispose con la prima delle Epistole conservate, datata fra il marzo e l'aprile di quello stesso anno. La lettera parla del *Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia*: Dante si fece portavoce di tutti i Bianchi e degli esuli in generale di Firenze. La resistenza dei Neri però, portò al fallimento del tentativo di riappacificazione proposto dal cardinale, costringendolo a chiedere che gli esuli invitati prima in città, l'abbandonassero nuovamente. Seguì quindi un nuovo tentativo militare dei Bianchi a Lastra, che si concluse in un totale disastro. Dante quindi prese le distanze da ogni altra impresa militare che tentarono di mettere in atto, riponendo fiducia in un'altra strada: non voleva tornare a Firenze riconquistandola con le armi, ma attraverso il riconoscimento della sua fama di poeta e del suo prestigio di intellettuale, sperando nella possibilità di ottenere un'amnistia, come in passato era stata concessa ad altri esuli. Questa volontà venne espressa dal poeta stesso nella lettera a Niccolò da Prato e in altri documenti conservati nell'opera di Leonardo Bruni.

Da questo momento iniziò il vagare del Poeta da una città all'altra, in attesa di rientrare nella sua amata Firenze. Tra le città toccate risultano Verona, Treviso, Padova, Bologna, fermandosi inoltre in Lunigiana, nel Casentino e a Lucca fino al 1309, quando un nuovo editto del Comune bandì anche da questa città tutti i fuoriusciti fiorentini. In questo periodo si dovrebbe collocare il presunto viaggio a Parigi, di cui si ha notizia solo in Boccaccio²³ e in Giovanni Villani, ma di cui tacciono i successivi biografi tra cui Leonardo Bruni²⁴, gettando un'ombra di mistero su tale partenza.

Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di di in di più divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell'altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se ne era partito.

(Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante*, XI)

²³ G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, Garzanti Editore, Milano, 1995.

²⁴ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 51-57.

[...] il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte, bene che fosse Guelfo; e però senza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze, e andossene a lo Studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. (Villani, *Nuova Cronica*, X, 136)

Un grido di speranza sorse in Dante nel 1310. Due anni prima, i Grandi elettori dell'impero avevano consegnato la corona imperiale a Enrico di Lussemburgo, diventato re e incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio 1306, con il nome di Enrico VII. In quegli anni era diventato papa Clemente V, il quale si dimostrò fin da subito favorevole nei confronti del re, tanto da proporgli una solenne incoronazione a Roma programmandola per il 2 febbraio 1312. L'imperatore decise di anticipare la sua discesa di un anno. Approfittando dell'evento, Enrico VII poteva tentare una restaurazione dell'autorità imperiale nella penisola. Nel pensiero del sovrano, questa si figurava come una missione di giustizia, la cui azione di pacificazione doveva distinguersi da tutte le altre imprese che avevano ristabilito il potere imperiale appoggiandosi ad una fazione²⁵. Questo intento cominciò a palesarsi anche davanti agli occhi degli esuli, che cominciarono a far nascere in loro una qualche speranza e illusione di poter tornare nella loro città. A dare avvio e di conseguenza il consenso a questa missione, fu il papa stesso che emise la bolla *Exultet in Gloria*, facendola girare in tutte le città italiane, con la quale promuoveva la venuta dell'imperatore, incitando i cittadini ad accoglierlo con tutti gli onori. Iniziarono così una serie di contatti diplomatici tra l'imperatore e i signor delle varie città dell'Italia settentrionale, che permisero a Enrico VII di non trovare resistenza e arrivare trionfante a Milano il 23 dicembre 1310. Dante cominciò a vedere nell'imperatore, colui che era giunto per salvarli, l'uomo che poteva ristabilire l'ordine di un mondo sconvolto dalle divisioni, dai conflitti e dalle rivalità, ed essendo il Poeta un attento osservatore della situazione politica italiana, si rese presto conto che la discesa di Enrico era qualcosa di più di un semplice gesto di ossequio all'autorità della Chiesa²⁶. L'inizio della discesa dell'imperatore e i suoi primi successi, spinsero Dante a concretizzare la sua speranza e ad inviare a lui alcune lettere in cui si presenta come umile italiano, esule senza colpa, e invita tutta l'Italia ad acclamare la venuta dell'imperatore. Si ha notizia, non certa, che Dante lo incontrò personalmente, probabilmente a Milano, alla vigilia o durante la cerimonia di incoronazione. È probabile dunque che Dante, in quel periodo, si trovasse nell'Italia settentrionale. La solennità del momento infonde in tutti gli antichi fuoriusciti fiorentini la voglia che l'imperatore puntasse a scendere al cuore della Toscana²⁷. Ma ben presto Enrico VII si rivela per tutti una semplice illusione. Le idee iniziali del sovrano, di non prendere parte a nessuna fazione e di riconciliare le due parti, svanirono, dimostrando che, come tutti gli altri prima di lui, era necessario prendere posizione e questo lo avrebbe spinto a non differenziarsi da coloro che si erano battuti contro la supremazia dei Comuni²⁸. Le discordie che l'imperatore voleva annullare si riaccessero e le città, l'una

²⁵ C. Balbo, *Vita di Dante*, dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1856, p. 100.

²⁶ G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Editori Laterza, Bari, 1997, p. 81.

²⁷ *Ivi*, p. 82-83.

²⁸ C. Balbo, *Vita di Dante*, cit., p. 101.

dopo l'altra, cominciarono a ribellarsi. Il cuore di questi fuochi risultò essere Firenze, che oltre a mandare aiuti a Cremona e a Brescia, prime città a ribellarsi, arrivò al punto di sollecitare il re di Napoli, Roberto d'Angiò e il papa, a schierarsi contro l'imperatore stesso. Solo nel 1312 Enrico VII intervenne contro la città, tuttavia ottenendo solo scarsi risultati. Per avere maggiori forze, infatti, Firenze aveva decretato un'amnistia per i fuoriusciti guelfi: poiché però, tempo prima, Dante aveva scritto una lettera contro i Fiorentini accusandoli di una grave iniquità e definendoli *scelleratissimi*, tra le liste dei riammessi in città, il nome di Dante non figurò. Gli ultimi movimenti di Enrico VII lo portarono a ritirarsi a Pisa, e mentre l'opposizione prendeva sempre più piede, anche il papa si scoprì diventare ostile. A tutto ciò si aggiunse il fatto che a causa del rientro in Germania di vari contingenti, l'esercito cominciò a sfaldarsi, e per questo l'imperatore fu costretto a mesi di inattività. Solo nel 1313 riuscì a muovere un'offensiva contro Roberto D'Angiò. Il sogno di Dante svanì quando a Siena, il 24 agosto 1313, l'imperatore morì colpito dalla malaria. La delusione di Dante si rivelò profonda, ma non del tutto inaspettata, tanto da portarlo a pensare che forse l'Italia non era ancora pronta per una pacificazione²⁹. Dopo lo svanire della speranza riposta nell'imperatore, Dante non accolse più alcuna possibilità di rientrare a Firenze. Per due volte infatti la città, vedendosi in pericolo, aveva richiamato all'interno i fuoriusciti e in queste occasioni, forse grazie all'aiuto di amici e congiunti, Dante non venne escluso. Ma il Poeta non accettò mai. In quegli anni si trovava probabilmente a Verona come ospite di Cangrande. Da qui si spostò a Ravenna presso Guido Novello da Polenta e lì rimarrà stabilmente insieme ai figli. Nel 1321 accettò di far parte di un'ambasceria alla Repubblica di Venezia che minacciava guerra per questioni riguardo al contrabbando del sale³⁰. Rientrato da questo viaggio, morì a Ravenna probabilmente nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321.

²⁹ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., pp. 61-63.

³⁰ *Ivi*, p. 65-67.

2. Una fortunata Epistola VII

2.1 La scrittura epistolare dantesca: uno sguardo generale al corpus

Nel contesto storico sopra delineato di guerra tra poteri e di lotte tra città, cittadini e fazioni, si inserisce la stesura del *corpus* di lettere dantesco, e, nello specifico per il presente studio, dell'Epistola VII, inviata a Enrico VII da Dante, come se avesse voluto mettere per iscritto il grido di speranza che aveva riposto in lui.

L'attività epistolare di Dante conta ad oggi tredici lettere. Il Poeta non curò mai una raccolta di epistole, né le ordinò o ne tenne qualche copia. La loro conservazione si deve alla cura dei destinatari e alla loro trascrizione, avvenuta principalmente all'interno delle cancellerie. Risulta quindi difficile capire quale fosse la consistenza generale dell'epistolario dantesco, in quanto è molto probabile che altre lettere siano andate perdute. Tra le testimonianze dell'esistenza di ulteriori testi epistolari, si riporta quella di Leonardo Bruni, il quale, come accennato già nel capitolo precedente, inserisce qualche informazione all'interno della sua *Vita di Dante*. Sicura la presenza di una lettera indirizzata ai cittadini di Firenze e altre in cui Dante avrebbe parlato dei suoi beni. A questo si aggiunge il dubbio che esistessero, oltre alle epistole che la retorica medievale classificava come *dictamina* (esempi di scrittura in latino, impegnata e attenta a seguire le regole dell'*ars dictaminis*) anche lettere dal carattere più quotidiano, meno impegnativo ed elaborato, che mostravano una rapida comunicazione pratica scritta in volgare. Ma di questa ultima tipologia di lettere, non è giunta alcuna informazione sulla loro esistenza¹. Da un punto di vista generale la quantità delle lettere risulta limitata² se si pensa alla necessità che Dante aveva di ricorrere a questo strumento per esigenze personali, questioni letterarie, incarichi pubblici e ambascerie, prima e durante l'esilio. Complessivamente databili fra il 1304 e il 1316-17, o forse 1320, dunque tutte posteriori alla data del suo esilio, le epistole trattano di varie tematiche: il gruppo più ampio rientra nell'ambito politico (I, V, VI, VII, XI), un paio invece affrontano questioni personali (II, XII), o letterarie (III, IV), a cui si aggiungono lettere scritte su commissione (VIII, IX, X). Solo la lettera XIII assume un carattere di auto esegesi dell'opera maggiore.

L'epistola VII appartiene a un gruppo di tre lettere politiche (V- VI- VII), scritte in occasione della venuta in Italia di Enrico VII, e per questo, definite *arrighiane*. Queste raccontano tutti i sentimenti che si scatenarono in Dante nel corso del procedere della missione di Enrico VII, dalla grande attesa legata al suo arrivo, alla speranza riposta nei primi successi della sua impresa, alla forza di convinzione scaturita dalla sempre maggiore indecisione dell'imperatore, fino alla finale delusione per la rinvigorita ostilità dei fiorentini, con la consapevolezza che la missione non avrebbe avuto alcuna conseguenza positiva. Si tratta dell'insieme di lettere più famoso e più studiato del *corpus*. Esse infatti, non solo riscontrano problematiche più importanti rispetto alle altre, ma si distinguono in particolare per la lunghezza degli scritti, andando ad estendersi per un numero di paragrafi che

¹ E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, cit., p. 201 e p. 205.

² M. Baglio, *Epistole I- XII, Nota al testo*, in "D. Alighieri, Le opere, nuova edizione commentata", a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, vol. 5, Salerno editrice, Roma, 2016, p. 3.

varia dai 26 ai 31, a dispetto della decina che si conta nelle altre epistole. Hanno inoltre una notevole elaborazione formale, realizzata attraverso l'uso di un linguaggio altisonante, biblico, classico, storico e mitologico³. La scrittura epistolare di Dante mostra il Poeta quale uomo e intellettuale che è parte di una comunità, di cui comprende i problemi, le paure, le attese, le speranze e le delusioni, ed è per questo che, in queste sue lettere, l'esortazione, l'incoraggiamento e il rimprovero non sono solo parole di Dante inviate ai diretti destinatari, ma sono la voce di una più allargata comunità, formata da *omnes Tusci qui pacem desiderant* (tutti i Toscani che pace desiderano, *Ep. VII, 1*).

Nel caso specifico del presente studio, l'epistola VII, databile al 17 aprile 1311, è un caso del tutto particolare rispetto al resto del *corpus*. Si tratta infatti dell'epistola che conta del maggior numero di testimoni manoscritti. E questo solamente nella sua veste originale latina. La lettera infatti ebbe la fortuna di essere stata divulgata e conosciuta anche nella veste di due diversi volgarizzamenti, realizzati nel Trecento e, da come si trae dalla patina linguistica, di area fiorentina. Il presente studio si occupa del primo volgarizzamento (A), il quale si trova tramandato in tre codici manoscritti. La particolarità di questi testimoni è che presentano tutti un apparato di glosse, che dimostra come questo testo sia stato oggetto di osservazione e di studio. Più diffuso invece è il secondo volgarizzamento (B), che invece conta diciassette testimonianze manoscritte, di cui però solo alcuni riportano delle postille a margine del testo. Osservando in generale le due tradizioni di testimoni, si sottolinea il fatto che sono per lo più codici miscelanei che nel Quattrocento godettero di una particolare fortuna. Le collezioni avevano uno scopo didattico-formale, di alfabetizzazione e ausilio alla scrittura epistolare in voga, diventando un campo di esercizio letterario in epoca umanistica⁴. La relazione tra questi due volgarizzamenti non è ancora del tutto definita. Secondo lo studio eseguito da Mazzoni e riportato dal Professor Antonio Montefusco⁵, si presuppone che i due testi siano legati tra di loro: si afferma che B dipenderebbe da A, distaccandosi da esso solo per le citazioni. Queste infatti si trovano in latino in B, mentre in A risultano volgarizzate, andando a costituire il punto di maggior evidenza della separazione tra le due tradizioni. Antonio Montefusco, nella sua edizione, afferma che il lavoro di B "oscilla tra la traduzione, la correzione e il rifacimento" e che "sembra essere stato condotto tenendo davanti agli occhi sia il testo latino, sia il volgarizzamento A⁶". Anche Paget Toynbee si era occupato della questione, affermando che le due traduzioni sarebbero frutto di due mani differenti e che, a suo avviso, la prima versione risulterebbe più corretta rispetto alla seconda⁷.

³ Ivi, pp.11-12.

⁴ A. Montefusco, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, in *Critica del testo*, XIV, 1, a cura di R. Antonelli, A. Landolfi, A. Punzi, Sapienza Università di Roma, 2011, pp. 401-457 (p. 445).

⁵ A. Montefusco, *I volgarizzamenti delle epistole V e VII*, in "Dante Alighieri, Le Opere, nuova edizione commentata", a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, Vol 5, Salerno editrice, Roma, 2016, p. 250.

⁶ Ivi, pp. 249-250.

⁷ P. Toynbee, *The S. Pantaleo Italian Translation*, in "The Modern Language Review" Vol. 9, No. 3, Modern Humanities Research Association, 1914, pp. 332-343 (p. 332).

2.2 L'epistola VII: la struttura e i contenuti

La scrittura epistolare è un aspetto caratteristico della cultura dell'epoca, tanto da rientrare nell'ambito della retorica e assumendo il preciso compito di persuadere coloro che leggono. La teoria sull'arte dello scrivere lettere⁸ si definì nell'ambiente universitario bolognese del XII secolo. All'apice di tutto questo si posiziona la scrittura epistolare dantesca. Il Poeta esercitò l'attività retorica, partendo dagli insegnamenti di Brunetto Latini, punto di riferimento di un'intera generazione di fiorentini, e arrivando a concretizzare la sua formazione attraverso l'attività politica, svolta fino al 1302, con il suo ruolo nel consiglio dei Bianchi durante l'esilio e con le varie mansioni diplomatiche legate al suo spostarsi tra le diverse corti italiane. Non si è a conoscenza di una sua specifica formazione relativa alla pratica epistolare, ma nella sua scrittura, Dante dimostra di avere piena conoscenza e dominio delle caratteristiche e delle norme del genere, messe in pratica sia nella costruzione del testo, sia attraverso l'utilizzo di un linguaggio specifico. Per questo motivo la scrittura epistolare dantesca si inserisce a pieno titolo nell'*ars dictandi*, così come attestata nelle maggiori cancellerie dell'epoca.

Se l'epistola nella sua versione originale latina è totalmente inserita in quest'arte, anche il volgarizzamento A non si discosta. Dal punto di vista del contenuto, della struttura, delle immagini utilizzate, il volgarizzatore si dimostra particolarmente fedele all'originale. La lettera infatti, nelle sue componenti strutturali non viene modificata. Seppur volgarizzata, vengono mantenute in modo distinguibile le sezioni in cui essa doveva essere divisa tipicamente nell'uso medievale e secondo i criteri dell'*ars dictaminis*:

La lettera risulta così strutturata:

Salutatio [par. 1]: l'epistola si apre richiamando subito l'attenzione di Enrico VII. Si tratta della parte retoricamente più importante dell'epistola. La costruzione del saluto iniziale, si basa sul rapporto sociale che c'è tra mittente e destinatario. Da ciò ne consegue che venga sempre nominato prima l'individuo di ruolo maggiore rispetto a quello con ruolo minore. Ai loro nomi si possono aggiungere delle aggettivazioni, dette *adiuncta*. Ecco che nell'epistola VII il primo ad essere nominato, per maggiore autorità, è il destinatario della lettera, Enrico VII, il quale viene definito come *gloriosissimo e felicissimo triunfatore e singolare signore Messer Henrico per la divina provvidenza Re de' Romani*. Il nome dell'imperatore segue dunque la presentazione tipica del manuale del *dictamen*, ovvero si inserisce l'*iscriptio* (il nome), a cui segue l'*intitulatio* (i titoli che egli porta). Secondo lo studio di Elisa Brilli, è possibile che la lettera non fosse semplicemente indirizzata all'imperatore, ma essa rappresentasse una sorta di manifesto, un invito ad attivarsi rivolto a tutte le forze sostenitrici dell'imperatore. Dante con la sua lettera, avrebbe incitato non solo Enrico VII a scendere velocemente

⁸ A. Montefusco, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, cit., (p. 404).

a Firenze, ma anche ai suoi alleati di affiancarsi a lui fornendogli tutte le forze e gli aiuti possibili⁹. Secondo la successione, si presenta ora Dante, quale emittente dell'epistola, descrivendosi come *fiorentino e sbandito immeritamente*. Tale qualifica sembrerebbe una marca distintiva del Dante delle epistole, in quanto la formula si trova anche in apertura di altre lettere (III: *exulanti Pistoriensi Florentinus exul inmeritus*; V: *Dantes Alegherii florentinus et exul inmeritus*; VI: *Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritus*). Ma, come affermato in precedenza, Dante, quando scrive una lettera, in particolare di ambito politico, non scrive mai solo per sé stesso. Gli altri emittenti di cui è portavoce sono *universalmente tutti i toscani che pace desiderino*. Nel lessico dantesco, *universalmente* indica la natura propria di qualcosa, o, come in questo luogo, la sua totalità. L'avverbio non assume alcuna valenza tecnica derivante da *universitas*, come generalmente si ritrova all'interno del lessico politico medievale, termine con il quale si indica una comunità organizzata e dotata di rappresentanti. Anche lo stesso inciso, *che pace desiderino*, non risulta del tutto chiaro. Nel passo si crea infatti una tensione tra il primo avverbio che comprende la totalità dei toscani e l'esclusività della relativa appena successiva, che, tra tutti, comprende solo coloro che desiderano effettivamente la pace, lasciando un segno nella carta di quella che era la tipica politica dell'esclusione basso medievale che si era andata a definire nei comuni d'Italia¹⁰. Tale restrizione nasce dal fatto che, in questo incipit, Dante invoca l'aiuto dell'imperatore, affinché tramite la sua missione possa troncare la pace a Firenze, quasi come a chiamare una guerra giusta. Questa invocazione viene subito chiarita al paragrafo successivo dell'epistola in cui si riporta la citazione del Vangelo di San Giovanni, secondo il quale il desiderio di pace è distintivo dell'uomo e voluto da Dio: tutti coloro che si oppongono a questo si ribellano alla Provvidenza diventando di conseguenza estranei all'umanità¹¹. Ma non solo l'apertura dell'epistola risulta ambigua. Allo stesso modo anche l'ultima formula della *salutatio* non è del tutto chiara: *denanzi ai piedi, basci mandano*. La formula utilizzata da Dante è formata da una terminologia e da uno stile adatti all'apostrofe rivolta al re o all'imperatore. Tuttavia, nel suo studio, Elisa Brillì riporta che si tratta di una espressione generalmente utilizzata in riferimento al papa. Le lettere indirizzate a quest'ultimo però presentano la formula come *pedum oscula beatorum*. Dante compie una riscrittura di tale passo creandone un modello utilizzato per i poteri laici gerarchicamente più alti¹².

Ma la questione principale che nasce da questa *salutatio* è la definizione di chi siano *tutti i toscani*. Molti studiosi hanno cercato di dare risposta a tale domanda, tuttavia non si è ancora trovata una soluzione precisa e univoca. Le ipotesi avanzate, riguardano il fatto che la lettera possa includere una collettività di fuoriusciti toscani, che Dante facesse da portavoce per i conti Guidi o che la frase andasse

⁹ E. Brillì, *Enrico VII, Dante e gli "universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant"*, in "Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi", De Gruyter, vol.2, 2020, pp. 395-427 (pp. 423-424).

¹⁰ Ivi, p. 402.

¹¹ Ivi, p. 420-421.

¹² B. Grevin, *Al di là delle fonti classiche. Le Epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'ars dictaminis*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2020, p.78.

a comprendere entrambe le soluzioni. È stata divulgata la leggenda secondo la quale nel 1311 Dante sarebbe stato prigioniero dei Guidi e incaricato da loro a scrivere all'imperatore per sollecitarne la discesa in Toscana¹³. In quegli anni però non si attestano mobilitazioni nella terra dei Guidi di tipo filo-arrighiane. Molto probabile è che nell'aria aleggiasse un certo sospetto nei confronti della spedizione imperiale. In attesa quindi dell'arrivo di Enrico VII, i Guidi avrebbero cercato di capire quale fosse il partito migliore con cui schierarsi. Ma l'ipotesi che Dante, sulla base di questa leggenda, ne fosse portavoce diventa dubbia sulla base della costruzione della *salutatio* stessa. Se Dante avesse voluto intendere i Guidi come *tutti i toscani*, secondo le regole del *dictamen*, per autorità sarebbero stati nominati prima di Dante. Inserirli in ultima posizione sarebbe risultato scorretto e soprattutto inappropriato. Da questo punto di vista le regole del *dictamen* sono molto rigide. Una seconda ipotesi, questa volta rispettosa della gerarchia regolamentare, è che Dante scrivesse a nome di una committenza dal basso, ovvero a nome dei fuoriusciti. Il fatto che Dante fosse in contatto con altri esiliati però non comprende anche il fatto che lui avesse potuto assumere un ruolo di mediazione e che avesse scritto una lettera a nome della collettività. Nuovamente contro questa ricostruzione, prendono forza le regole della *salutatio*. Sulla base di tali regole, ci si aspetterebbe una menzione esplicita e tecnica del gruppo. Di norma i gruppi di fuoriusciti prendono il nome o si definiscono sulla base delle città di provenienza (come ad esempio Dante nomina sé stesso come *fiorentino*). Il definirsi *toscano* non è tipico dunque di questi gruppi di fuoriusciti. Il movimento degli esuli riguardava infatti le reti cittadine e di conseguenza, l'organizzazione politica avveniva sulla base di esse, andando quindi a definire gli esuli con provenienze diverse¹⁴.

Exordium [par. 2-6]: l'epistola prende ufficialmente avvio con l'annuncio dell'arrivo di Enrico VII in Italia, il quale ha fatto gioire tutti coloro che hanno subito l'ingiustizia dell'esilio e che ora stanno soffrendo, facendo rinascere in loro la speranza del ritorno della giustizia e della pace, quella stessa pace che Dio aveva lasciato in eredità agli uomini.

Narratio [par. 7-28]: si tratta della parte centrale della lettera, quella maggiormente sviluppata. Nell'epistola VII essa può essere divisa in più sottosezioni, ognuna delle quali guarda ad una tematica o ad un argomento preciso. In una prima parte Dante si sofferma sul fatto che il tardare dell'imperatore sta facendo sorgere dei dubbi in coloro che lo stanno aspettando. È il Poeta stesso che con le sue parole cerca di mantenere viva quella speranza, dando prova di aver visto di persona l'imperatore e di aver colto in lui le qualità migliori. Tuttavia, già nella seconda sezione, anche in Dante le certezze cominciano a diventare più fragili. I toni di Dante diventano quindi più duri, mostrando quanto l'imperatore debba

¹³ E. Brilli, *Enrico VII, Dante e gli "universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant"*, cit., pp. 409-416.

¹⁴ Ivi, p. 419-420

vergognarsi per non essersi ancora mosso dall'Italia settentrionale e non abbia ancora capito che il cuore della rivolta sia Firenze stessa.

Petitio [par. 29]: si giunge dopo una lunga *narratio* al cuore della lettera, in cui si presenta la richiesta, ovvero la base dei rapporti che la lettera vuole creare tra due persone. E questa richiesta, dopo essere stata ampiamente illustrata viene qui esplicitata: Dante esorta l'imperatore a diventare il nuovo Davide che deve accorrere per abbattere questo Golia e liberare la città e i suoi cittadini.

Conclusio [par. 30]: l'epistola, che fino ad ora ha seguito tutte le regole di costruzione dettate *dall'ars dictaminis*, si conclude con l'unica parte che non segue alcun modello, ma viene inserita quale arricchimento della lettera stessa. La conclusione puntualizza ulteriormente che solo l'azione di Enrico VII può far tornare la libertà e la giustizia su Firenze. Solo così tutti coloro che si sono disperati potranno tornare a vivere nella serenità e nella pace.

Una parte aggiuntiva, non presente nei manuali, è la *datatio*. Essa non viene teorizzata in quanto non ci sono dei veri e propri modelli. Le norme sono in questo caso generali e per questo non riportano delle costruzioni precise. Nell'epistola latina, in tutti i codici (anche se solamente in M e P risulta completa) la datazione viene riportata e questa si ritrova anche nel volgarizzamento.

2.3 Una dialettica tra oscurità e chiarezza

La scrittura epistolare di Dante risulta caratterizzata da uno stile composito, frutto della specifica attenzione che il Poeta ha nei confronti *dell'ars dictaminis*¹⁵. Nel *De Vulgari Eloquentia*¹⁶ Dante distingue le varie tipologie di costruzione mostrando la sua preferenza per lo stile definito *venustus*, stile che verrà utilizzato poi nelle lettere:

Sunt etenim gradus constructionum quamplures: videlicet insipidus, qui est rudium; [...] Est et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum [...] Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficietenus rethoricam aurientium [...] Est et sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium [...] (DVE, II, VI 4-5)

Se dal punto di vista della costruzione della lettera, il volgarizzamento si mantiene rispettoso delle regole *dell'ars dictaminis*, anche dal punto di vista dello stile non si distacca. La tecnica del *dictamen* utilizzava una strumentazione tecnica che, tra le varie caratteristiche, prevedeva anche l'aggiunta di figure di pensiero,

¹⁵ A. Montefusco, *Ancora su Epistole dantesche e dictamen*, in "Sulle tracce del Dante minore. Prospettive di ricerca per lo studio delle fonti dantesche", a cura di T. Persico, M. Sirtori e R. Viel, vol. II, Sestante Edizioni, Bergamo, 2019, pp. 17-30 (p.23).

¹⁶ D. Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di C. Marazzini, Mondadori Editore, Milano, 1990.

l'impiego della metafora e l'aggiunta di altre figure retoriche. L'epistola dantesca si presenta particolarmente lavorata nel suo contenuto, lavorazione che si ritrova trasportata anche all'interno del suo volgarizzamento. La lettera non presenta una semplice richiesta del Poeta inviata all'imperatore, non usa un linguaggio comune e termini diretti rivolgendosi a lui. Tutte le richieste, tutte le esortazioni, vengono proposte in modo molto più raffinato, mostrando lo stile elevato dell'epistola e un lavoro di grande raffinatezza. Gli studi sull'*ars dictaminis* hanno svelato un Dante capace di maneggiare gli strumenti della tecnica epistolare tipica di quegli anni. Nel Medioevo infatti il linguaggio era spesso concepito come involucro del contenuto¹⁷. L'oscurità nella scrittura venne rivalutata e addirittura celebrata, tanto che la poesia di quel tempo era spesso incline all'allegoria e all'enigma. Uno degli strumenti più utilizzati, che risulta essere uno dei tratti tipici delle epistole dantesche incentrate sulla missione di Enrico VII, è la metafora. Dante utilizza molte immagini in maniera immaginosa e articolata e queste non vengono tagliate, ma vengono riprodotte allo stesso modo all'interno del volgarizzamento. Tali metafore vanno a toccare il linguaggio caratteristico di molti ambiti, dalla politica alle Sacre Scritture, dalla classicità alla storia, linguaggi che si intrecciano nelle carte dell'epistola.

L'epistola VII fa parte del gruppo delle lettere politiche e da questo primo ambito attinge alcune figure, tra le quali "*le corna del rebellamento*" [par. 25], un'immagine che risulta comune al linguaggio politico tanto da far parte della pubblicistica di Enrico VII e di Firenze¹⁸.

Una corrente principale e che si rivela in molti luoghi all'interno dell'epistola, è rappresentata dal mondo biblico ed evangelico, esso stesso caratterizzato da un linguaggio simbolico e, per qualche tratto, oscuro. Il patrimonio di immagini sacre era ampiamente ripreso dai *dictatores* del Medioevo che ambivano a sacralizzare la propria attività. Attraverso queste immagini cercavano di fornire esempi e punti di riflessioni per il lettore. L'epistola al suo interno presenta reminiscenze, allusioni, espliciti richiami e interventi di riscrittura della pagina sacra. Le immagini che Dante ne ricava vengono da lui utilizzate per esprimere in modo consapevole e con un tono solenne i contenuti della lettera stessa. Fin da subito, una chiarificazione del grido che Dante rivolge a Enrico VII, si ritrova spiegata da una citazione evangelica utilizzata spesso nei conflitti di carattere ecclesiastico in cui si afferma che la pace è un'eredità che venne lasciata da Dio agli uomini, un dono che, nel momento in cui scrive, Dante vede essere stato usurpato a lui e a tutti gli esiliati. La voce di San Giovanni Battista si ritrova riportata in modo diretto anche al par. 7 («*Sé tu colui lo quale dei venire o aspettiamo un altro?*»), parole rivolte dal Santo a Gesù, ma che qui è come se venissero pronunciate dagli esiliati e da Dante stesso nei confronti dell'imperatore. Un'altra citazione evangelica si trova al par. 10 («*Ecco l'Agnello de Dio lo quale toglie le peccata del mondo*»). Tra gli episodi riportati, viene ricordato anche il momento della nascita di Gesù [par.14], e più precisamente il momento in cui Giuseppe e Maria si avviavano verso Betlemme per il censimento, così come

¹⁷ G. Tomazzoli, *Funzioni delle metafore nelle epistole arrighiane*, in "Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi", De Gruyter, vol.2, 2020, pp. 147-163 (pp. 148-149).

¹⁸ A. Montefusco, *Ancora su Epistole dantesche e dictamen*, cit., pp. 23-24.

ordinato dall'imperatore, episodio che serve a Dante a dimostrare la necessità del ritorno della giustizia nel mondo: lo stesso Gesù Cristo infatti ha deciso di nascere nel momento in cui la giustizia si stava concretizzando sulla terra. Ai rimandi evangelici si intrecciano gli episodi biblici tra i quali si legge, al *par. 4*, un paragone tra la situazione vissuta da Dante con quella che il popolo ebraico visse nel momento in cui fu deportato in Babilonia, così come riportato nel Salmo 136; si aggiungono gli episodi biblici di Giosuè [*par. 7*], incaricato da Mosè di condurre il popolo ebraico verso la terra di Canaan e dell'evento miracoloso che lo vide protagonista nella lotta contro gli Amorrei in cui riuscì a bloccare in cielo il corso del sole e della luna. Vengono inoltre nominati Samuel e Saul [*par. 19*], coinvolti nella guerra contro il popolo di Amalech.

Un ulteriore linguaggio che si sviluppò e si diffuse nella scrittura del XIII secolo, coinvolge le riflessioni sul profetismo. Il profeta è il tramite tra l'uomo e il divino. La sua attività è di traduzione dai segni celesti al linguaggio umano. Un linguaggio che agisce dunque sulla base della sostituzione, e definisce come strumento privilegiato la metafora, con la quale l'interpretazione della parola si realizza attraverso la decifrazione di immagini. I testi pseudo profetici che si divulgano in quegli anni presentano il ricorso a un ampio simbolismo, tuttavia incentrato su immagini tratte dalla vita quotidiana, in particolare metafore animali, vegetali e metereologiche¹⁹. Da questo punto di vista, nell'epistola VII si viene a creare un vero e proprio bestiario. Nelle epistole arrighiane infatti, si trovano spesso metafore animali, attraverso le quali Dante propone delle corrispondenze particolarmente raffinate che vanno a velare un personaggio politico dietro l'immagine di animale, ponendo l'attenzione non più sul fatto vero e proprio, ma sull'analogia letteraria creata dal Poeta. Queste immagini si suddividono in due gruppi. Da un lato si leggono figure di animali che vanno a definire delle metafore cristologiche, come quando l'imperatore e suo figlio, che ne segue le orme, vengono definiti come il leone e l'agnello [*par.18*]. Dall'altro lato invece si definiscono le molteplici trasfigurazioni che assume la città di Firenze, la quale viene vista in veste di idra [*par. 20*], volpe [*par.23*], vipera e pecora [*par.24*].

Ma il linguaggio profetico non si realizza solamente attraverso immagini di animali. In realtà il linguaggio profetico vero e proprio si differenzia da quello proposto dai *dictatores*: se il primo infatti aveva la necessità di risultare ambiguo, quello dei secondi aveva come obiettivo la comprensibilità del messaggio e la sua incisività. Per rendere questo, gli scrittori si avvalsero della *transumptio*, e in particolar modo, attraverso la *pronominatio*. Si tratta di una strategia di designazione realizzata attraverso un nome proprio, un modello o un insieme di caratteristiche. Il linguaggio in questo modo, agisce per sostituzione, la cui decifrazione viene lasciata alla conoscenza solamente del lettore. Molti sono i passi che vedono realizzarsi questa figura del linguaggio, tra i quali spicca la figura di Golia [*par.29*], immagine che designa la ribellione delle città contro le quali l'imperatore, in qualità di nuovo Davide si deve confrontare; la figura di Ascanio [*par.17*], che nella lettera diventa il figlio di Enrico VII; le figure di Mirra e Amata [*par.24*], nelle quali azioni si identifica il comportamento scellerato di

¹⁹ G. Tomazzoli, *Funzioni delle metafore nelle epistole arrighiane*, cit., pp. 150-151.

Firenze; nuovamente si trova una raffigurazione dell'imperatore questa volta come secondo figliolo d'Isai [par.29].

Come si nota, da alcuni degli esempi già riportati, all'interno della stessa epistola si mescolano linguaggi diversi. Oltre al linguaggio biblico ed evangelico, le metafore animali e la serie di epiteti riportati, si inseriscono riferimenti a episodi, personaggi ed espressioni derivanti dal mondo classico. L'autore che assume un posto di rilievo per il numero di citazioni e per i continui richiami a lui e alle sue opere è senza dubbio Virgilio. Le sue citazioni vengono riportate in modo esplicito nel testo, come nel caso del *par. 6*, in cui vengono riportate, in volgarizzamento, le parole esatte dell'Ecloga IV, ma si ritrovano anche all'interno di semplici richiami impliciti, la cui individuazione è lasciata alla lettura. E ancora si trovano le parole di Lucano, che si intrecciano agli ulteriori richiami derivanti dal mondo storico. Cesare e Ottaviano sono infatti le figure che dominano la scena di questi rimandi di scrittura. A loro Dante si appella per incitare Enrico VII e convincerlo a proseguire con la sua azione, come si vede in modo particolarmente evidente al *par.16*, in cui si riportano le parole che Curione disse a Cesare come incitamento.

Un ultimo mondo che si inserisce nell'epistola è quello mitologico, utilizzato per realizzare ulteriori analogie con il presente: si tratta degli episodi di Mirra e Amata, a cui già si era fatto riferimento sopra, ai quali si aggiunge anche l'episodio di Ercole e della sua battaglia contro l'idra [par.20].

(per una descrizione più accurata degli episodi evangelici e biblici citati, delle metafore animali, delle pronominationi e dei riferimenti mitologici, classici e storici, si rimanda alle corrispondenti fasce di commento del testo epistolare e delle glosse).

.

3. La stesura di una nuova edizione critica

3.1 La prima edizione del volgarizzamento A dell'Epistola VII

Nel 2016, Antonio Montefusco (Professore di Filologia della Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e relatore della presente tesi) ha fornito la prima edizione criticamente sorvegliata del Volgarizzamento A dell'Epistola VII, fino a prima rimasta inedita. Il suo lavoro ha preso in esame i codici P (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8) e S (S: Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332), il cui studio ha dimostrato la loro indipendenza l'uno dall'altro, osservando che la dipendenza di S da P non era ipotizzabile per l'individuazione di lacune e errori propri del codice P, e, contrariamente, nemmeno la derivazione di P da S poteva essere sostenibile dal punto di vista cronologico. Antonio Montefusco sostiene che nonostante P fosse più antico, il copista di S avesse avuto accesso a un antigrafo migliore. Si accenna inoltre alla presenza di un apparato di glosse all'interno dei codici, specificato nella rubrica di S, ricondotta secondo lo studio, alla mano del traduttore, facendo avanzare quindi l'ipotesi che S fosse stato redatto da un copista che avesse dimostrato una maggiore attenzione all'attività di copia e si fosse mantenuto più vicino all'originale.

L'edizione, sulla base di queste osservazioni, è stata stabilita sulla base del codice S, corretto solo nei punti evidentemente erronei con il codice P²⁰.

3.2. La presente edizione

Con la volontà di approfondire ulteriormente lo studio sull'epistola in questione, il lavoro ha preso avvio dall'osservazione dei testimoni citati nella prima edizione, i quali sono stati trascritti e collazionati tra loro, sottolineando quelli che sono i punti di contatto e di distacco sia dal punto di vista grafico sia dal punto di vista sostanziale. Per avere un quadro generale ampio e ben definito sulla questione dei volgarizzamenti, sono stati presi in considerazione anche i testimoni della seconda tradizione (B) ed è stato rinvenuto un ulteriore testimone appartenente alla tradizione A (C: Roma, Biblioteca Corsiniana, Corsini 607). Questo codice in realtà risulta un caso molto particolare, come verrà osservato nel dettaglio nella parte di studio del testo, in quanto presenta come volgarizzamento principale, quello appartenente alla prima tradizione, a cui si aggiungono punti di contatto e inserzioni derivanti dalla seconda tradizione, lasciando ipotizzare che in queste carte si sia registrato un momento di contatto e contaminazione tra le due tradizioni. Lo studio di Antonio Montefusco è stato quindi ripreso e aggiornato, con l'obiettivo di fornire una nuova edizione critica dell'Epistola basata su una nuova tradizione, aumentata di un codice (P, C, S). È stato quindi ricominciato da zero lo studio totale e la comparazione dei codici, le cui osservazioni specifiche verranno elencate in modo puntuale nella successiva *nota*

²⁰ A. Montefusco, *I volgarizzamenti delle epistole V e VII*, cit. pp. 401-457.

al testo. Inoltre è stato deciso di distaccarsi dalle scelte di Antonio Montefusco e prendere come codice di base per l'edizione il codice P, cronologicamente più antico e considerato, in alcune lezioni, maggiormente attinente all'originale latino da cui deriva il volgarizzamento stesso. Per poter fornire tutte le informazioni che possano dare completezza allo studio, sono stati riportati, lezione per lezione, i punti di contatto e di distacco dalla precedente edizione nella fascia di commento.

La seconda parte del lavoro vuole fornire invece un contenuto nuovo, fino ad ora inedito, riguardante le glosse presenti all'interno dei manoscritti della tradizione. P, C, e S presentano tutti un apparato di note che sono state trascritte, collazionate ed esaminate, con lo scopo di dare una loro prima edizione critica e commentata. Lo stemma di riferimento per la ricostruzione di quello che poteva essere l'originale, è stato mantenuto uguale a quello ricostruito nell'edizione critica del testo epistolare, a conferma ulteriore delle relazioni tra i codici individuate dallo studio.

PARTE I

EPISTOLA VII
VOLGARIZZAMENTO A

EDIZIONE DEL TESTO EPISTOLARE

NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta. Il volgarizzamento A dell'epistola VII di Dante è tramandato da tre manoscritti:

P: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8

Si tratta di un codice membranaceo, databile al XIV secolo con dimensione di mm 290x222. È composto da quattro quaterni, un quinterno, un quintero a cui è stata inserita una carta dopo la quarta, tre quaterni, un quaterno a cui è stata inserita una carta tra la terza e la quarta, un duerno a cui è stata aggiunta una carta all'inizio, sette quaterni e un foglio. Mutilo in principio. La numerazione è antica, coeva o di poco posteriore, ad inchiostro e inserita tra graffe nell'angolo superiore esterno, contando 146 ff. con ripetizione del 136, numerato attualmente come 136a e 136b. Le carte II e III sono numerate I e II. I fogli bianchi sono 1r-v, 42r (quasi totalmente) e v, 54v, 87v e 89v. Si contano tre carte di guardia a inizio manoscritto e una alla fine.

La scrittura è una minuscola cancelleresca attribuibile a otto mani diverse. Queste, tutte anonime, seppure accomunate nelle scelte grafiche, nel lavoro di copia appaiono caratterizzate da assetto, modulo, corsività differenti, a cui si aggiungono caratteristiche specifiche e personali nella realizzazione delle singole lettere. Le mani principali sono A e B. La prima presenta un *ductus* non troppo veloce, caratterizzato da un tracciato rotondo in cui è visibile un leggero chiaroscuro; le aste alte presentano delle bandiere rotonde; particolare la realizzazione della *g* dall'occhiello inferiore a goccia. Il copista B invece presenta un tracciato sottile con inclinazione a destra, un *ductus* veloce, bandiere triangolari alla sommità delle aste alte; nello specifico la lettera *g* presenta l'occhiello inferiore lungo e aperto, le lettere *m* e *n* sono realizzate con il tratto finale che si prolunga sotto il rigo ripiegando verso destra, *f* e *s* mostrano l'asta ripassata. Tra le mani minori, C risulta molto simile a A soprattutto nella realizzazione di *g*. D e E sono legate per l'uso del grafema K per indicare la velare sorda, ma anche per l'estensione delle aste nelle lettere delle parole del primo e dell'ultimo rigo. Le mani F, G, H, a cui si deve la copia delle epistole, sono veloci nell'esecuzione e mostrano un'originale matrice documentaria¹. Il testo è disposto su due colonne, salvo nelle carte 47v e 79r-v in cui si presenta in unica colonna e nelle carte da 134r a 147v dove si legge invece a piena pagina. Il codice sembrerebbe essere stato allestito dal copista B in quanto interviene nelle altre sezioni realizzate dalle altre mani con piccoli interventi. Nel caso specifico del volgarizzamento dell'epistola VII, B va ad apporre un titolo al testo. I suoi interventi sono ancora più presenti in particolare nel *Purgatorio* dove va a sanare alcune lacune testuali. La rigatura è a secco realizzata con uno strumento che lascia tracce di colore visibili a carta 37r. Il numero di righe risulta variabile. Sono presenti dei richiami a inizio fascicolo nel lato carne. Le annotazioni sono coeve e, tra le diverse mani, una risulta maggiormente presente, la quale aggiunge, in una veloce cancelleresca, notazioni di carattere esplicativo storico letterario in latino, sia nell'interlinea sia nel margine inferiore della carta. Per quanto riguarda

¹ M. Signorini, *Sul S. Pantaleo 8 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: una miscellanea dantesca di metà Trecento*, in *Scrineum*, n. 18, 2021, pp. 179-202 (p. 184- tabella I p. 196).

l'aspetto decorativo, il manoscritto risulta frutto del lavoro combinato di due miniatori e tre filigranatori. I primi sono i responsabili della realizzazione delle due iniziali di cantica presenti, l'una grigio-violacea, l'altra sui toni del rosa antico, entrambe realizzate su sfondo blu-verde, profilate in bianco e arricchite di dettagli naturali. L'insieme delle caratteristiche con cui queste due iniziali maggiori sono state realizzate suggeriscono l'appartenenza dei due miniatori l'uno a una zona della Toscana orientale, l'altro all'Umbria e, in entrambi i casi, la formazione è attribuibile ai primi decenni del Trecento². I tre filigranatori invece sono i responsabili della realizzazione delle iniziali minori filigranate rosse e blu, dell'altezza di due righe. I tre artigiani sono diversi tra loro per capacità di esecuzione, e dunque non di particolare pregio. Il primo filigranatore è molto povero nella decorazione, rispetto al secondo che invece esegue una filigrana molto più ricca e densa, con lettere arricchite di dettagli geometrici ed elementi circolari che vanno a contenere la lettera. Il terzo filigranatore esegue una decorazione più simile alla prima citata sia per tipologia che per colori, ma si distacca per un ornato ancora più scarno³. Le iniziali di terzina, di strofa, di paragrafo sono infine toccate in giallo. Le mani dei decoratori sembrerebbero legate alle mani degli scribi, in quanto i passaggi sono rilevati al cambio fascicolo. Questo fatto va a confermare che il codice è il risultato di un lavoro di squadra suddiviso in fascicoli e realizzato in tempi leggermente sfasati ma vicini⁴. Il lavoro dunque deve essere avvenuto in un luogo dove era possibile procurarsi antigrafisti diversi e dove era vivo l'interesse per il testo dantesco. Si tratta di quelle che sono definite le "officine diffuse"⁵ della Firenze del secondo quarto del Trecento. Le mani infatti dichiarano, attraverso le scelte grafiche, l'appartenenza a quel ceto dell'Italia Comunale del Due-Trecento che mostra, attraverso l'aggregazione di più testi, una costruzione del manoscritto come una raccolta incentrata sulla problematica biografica e politica. La legatura presente è recente e databile al 1901 e realizzata in pergamena bianca. Ha sostituito la legatura precedente tinta in verde databile al XVII secolo, la quale risultava deteriorata e inutilizzabile⁶.

Il codice contiene la *Commedia* alle cc. 2r-131v (la mano A ha copiato *Inferno* e i primi dieci canti di *Purgatorio*. Segue poi il lavoro di C per i cant5i X-XIII, D per i canti XIV-XXXIII, a cui si aggiunge ulteriormente E per XXXIII; B interviene per *Paradiso*); tra la seconda e la terza cantica, alle cc. 86r-89r, sono inseriti i due canti anonimi *De usurariis* e *De gulosis* (mano A); cc. 132r-133v il *Versus rithmici super expositionem totius Comedie* di Bosone da Gubbio (mano B); c. 133v *Epitafio Teologus Dantes* di Giovanni del Virgilio (mano B); cc. 134r-136r alcune *Rime* di Dante: *Poscia c'amor del tutto m'à lasciato. Io son venuto al punto della rota. E m'incresce di me sì duramente. La dispietata mente che pur mira. Tre donne intorno al cor mi son venute. Amor da eh'et conven pur ch'io mi doglia*; c. 136r *Donna me prega per ch'i voglio dire* di Guido Cavalcanti; cc. 136r-136v continuano le *Rime* di Dante: *Voi ch'entendendo il terzo del movete. Così nel mio parlar non gli esser aspro.*

² Ivi, p.186-188.

³ Ivi, p. 189.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 194.

⁶ M. C. Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, in *Studi e testi*, n. 259, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1970, pp. 1-116 (p. 45).

Doglia mi reca nell'orecchie ardire; cc. 137r-144v *Epistola VII* di Dante in volgarizzamento e in latino e *Epistola V* di Dante in latino (mani F, G, H); continuano le *Rime* di Dante: *Parole mie che per lo mondo andate. O dolci rime che parlando andate. Amor che nella mente mi ragiona. Le dolci rime d'amor ch'io solia. Amor che muovi tua virtù dal cielo. Io sento sì d'amor la gran possanza. Al poco giorno e dal gran cerchio d'ombra. Amor tu vedi ben che questa donna. Donna pietosa di novella etade. Donne c'avete intelletto d'amore.* (Tutte le Rime sono state realizzate dalla mano B); c 147v *In nomine excelso et summo filosofon [sic] instruente laicum* di Frate Ugolino.

Si tratta di un testimone importante e *antiquior*⁷ della prima ricezione dantesca nella sua complessità e varietà, rilevante, in particolar modo, per la tradizione delle Epistole V e VII e del volgarizzamento di quest'ultima. Due note autobiografiche leggibili alla carta 89r (*quisquis ille fuerit senensis videtur fuisse absque dubio ex idiomate proprio*), provano l'appartenenza del codice a Celso Cittadini (1553-1627), archivista, studioso di testi classici, grammatico e storico della lingua italiana, che si dedicò totalmente all'attività culturale raccogliendo una ricca biblioteca che presentava una precisa scelta di testi tra cui classici, testimoni della tarda latinità, opere in volgare del Duecento, Trecento e del tardo Umanesimo. Era presente inoltre tutta la letteratura che si sviluppò in Toscana dal XIII al XIV secolo, con volgarizzamenti, trattatelli teologici, composizioni didascaliche classiche e romanze. La sua raccolta era l'espressione di una cultura nuova basata su una società di mercanti, notai, banchieri e artigiani. I manoscritti venivano scelti in base anche a omogeneità e originalità della raccolta, in quanto la letteratura comune di quei secoli era caratterizzata da una esemplificazione varia di scritture testuali, individuali e singole⁸. Successivamente il codice rientrò nella collezione libraria di Pietro Francesco de Rossi, avvocato concistoriale al servizio della Curia e donatore di codici alla Biblioteca Alessandrina. Questa appartenenza del codice è dimostrata da alcuni frammenti di legatura distintiva della sua biblioteca, una legatura in pergamena tinta in verde con cornicette e fregio in oro, che attualmente si trovano incollati sul contropiatto anteriore⁹. Per legato testamentario passò al convento di S. Pantaleo, come si legge nella nota di possesso presente alla carta 2r, nel margine inferiore (*domus Sancti pantaleonis PP. Scholarum Piarum / Ex Haereditate Francisci de Rubeis*) di mano databile al XVIII secolo. Compare inoltre, alla carta 1r, il nome *Vestarella*, probabilmente un lettore del primo Ottocento interessato alla lettura del volgare, il quale ha lasciato traccia di sé non solo in questo codice ma anche in altri volumi S. Pantaleo. Il codice infine è confluito nella Biblioteca Nazionale il 10 marzo 1875 insieme ai beni soppressi delle corporazioni religiose dopo l'Unità d'Italia.

Tra i vari studiosi che si sono dedicati all'osservazione del codice, Maddalena Signorini, nel suo articolo, ha proposto, sulla base delle scelte codicologiche e di alcuni elementi specifici, come l'uso della doppia forma di *g*, testuale e corsiva, e del grafema *k* per indicare la velare e per gli stilemi delle iniziali di cantica che risalgono al primo Trecento, un arretramento della datazione del codice attorno alla metà del secolo o al massimo entro

⁷ M. Signorini, *Sul S. Pantaleo 8 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, cit., pp. 194 – 195.

⁸ M. C. Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, cit., p. 6-7.

⁹ M. Signorini, *Sul S. Pantaleo 8 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, cit., pp. 179-180.

la metà degli anni 50 del Trecento¹⁰. Se si accetta dunque questa datazione, il codice risulterebbe il più antico testimone del volgarizzamento A dell'Epistola VII, trovandosi dunque più vicino all'originale da collocare in pieno Trecento.

C: Roma, Biblioteca Corsiniana, Corsini 607 (44 F 26)

Si tratta di un codice cartaceo, databile al sec. XIV ex (si stima tra il 1375 e il 1400) e di dimensioni di mm 299x200. È composto in totale da 280 carte, con piegatura in quarto e disposte in 19 fascicoli: sei otterni (cc. 1-96), un quaterno (cc. 97-104), quattro otterni (cc. 105-168), un sesterno (cc. 169-180), un quinterno (cc. 181-190), cinque sesterni (cc. 191-270) un quinterno (cc. 271-280). Si contano quattro carte di guardia a inizio manoscritto e quattro alla fine. La numerazione risale al sec. XIII, in cifre arabe poste nel margine superiore destro e non tiene conto degli errori della disposizione delle carte della seconda e della terza cantica. Sono ancora visibili delle tracce di una numerazione più antica, oggi non più visibile a causa della rifilatura subita dal codice. Una mano moderna ha numerato le ultime due carte di guardia con cifre romane tracciate a penna, in inchiostro rosso, nel margine superiore del *recto* delle carte, e ha indicato il numero complessivo delle carte nel *recto* della seconda carta di guardia finale. La scrittura è attribuibile a cinque mani coeve: il copista A, identificato come Antonio Pucci¹¹, ha lavorato alle rubriche e al testo poetico delle cc. 1r-16v e 17r-277r in minuscola cancelleresca; la stessa scrittura, anche se più rigida e angolosa, è stata utilizzata da B che è intervenuto nelle chiose delle cc. 17r-26v, e da C alle cc. 277v-279r; D ha utilizzato la semigotica alle cc. 279v-280r; E è intervenuto alla c. 280v in mercantesca corsiva. La rigatura è a secco e riguarda solo il quadro di giustificazione. Il numero di righe oscilla tra le 27 e le 30 righe per carta. Il testo è disposto a piena pagina in uno specchio di scrittura di mm 220x120. Le condizioni del testo sono discrete, sono presenti delle macchie di umidità che non danneggiano la leggibilità, tranne a carta 1r in cui si segnalano dei distacchi di inchiostro determinati da abrasioni. I margini esterni e inferiori di molte carte sono danneggiati in più punti e hanno visto l'intervento di inserti di restauro moderni. Sono presenti dei richiami, incorniciati all'interno di semplici motivi geometrici e in due casi antropomorfi, posti al centro del margine inferiore del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo. Dal punto di vista dell'assetto decorativo, le iniziali sono state eseguite dalla mano di Pucci e possono essere distinte in tre tipologie, una prima bicolore, rosso e bruno, che ha funzione incipitaria; una seconda tipologia comprende iniziali filigranate, di colore rosso e utilizzate per gli inizi del canto; una terza categoria racchiude iniziali semplici in rosso. Solo alcune volte sono abbozzati all'interno di esse disegni di volti umani. Sempre in rosso sono le maiuscole e le rubriche. La *filigrana* è unica, di dimensioni di mm 112x51¹². È presente

¹⁰ Ivi, p. 194.

¹¹ M. Cursi, *Un codice della Commedia di mano di Antonio Pucci*, in "Scripta", vol. 7, 2014, pp. 69-76 (p. 72).

¹² Piccard, vol. XIV, tipo II, nr. 706, Bologna 1347.

una legatura databile al 1951-1975, con copertina in pelle marrone e tagli spruzzati in rosso. Nel contropiatto anteriore sono stati incollati lacerti della precedente legatura che presentava motivi foliati in oro.

Il codice contiene alle cc. 1r-16r il *Sommario dei canti dell'Inferno*; alle cc. 17r-277r la *Commedia*, con il commento, in forma di glossa, di Iacopo della Lana a Inf. I 1 – IV 103. Le carte che comprendono la prima cantica risultano nel corretto ordine, a differenza della seconda e della terza che hanno subito un riordinamento che ha portato a errori di posizionamento delle carte; alle cc. 277v-279r si legge il *Volgarizzamento* dell'epistola dantesca a Enrico VII con chiose in volgare a margine; a c. 279v si trovano, l'*auto Epitaffio* di Francesco Petrarca, l'*Epitaffio di Antenore* di Lovato Lovati e l'*Epitaffio di Teutra, re della Misia*; la c. 280r il *Bucolicum carmen*, Egloga XI (Galatea) di Francesco Petrarca; il codice si conclude con il *Rerum vulgarium fragmenta*, 90 di Francesco Petrarca¹³.

Non sono presenti note di possesso. Solo due mani hanno lasciato un'annotazione: la prima, quattrocentesca interviene con correzioni in interlinea realizzate in antiqua dal tratto sottile; una seconda mano, probabilmente settecentesca, interviene aggiungendo brevi postille a penna di vario contenuto. La storia del manoscritto è documentata dalla sua segnalazione alla c. 24v nel ms. Cors. 2401 in cui si legge l'indice dei libri manoscritti che si conservano nella *Libreria dell'Ecc.ma casa Corsini*. Tale nota di registrazione è di mano del bibliotecario Arrigo Arrigoni, che stese l'indice a partire dal 1738, termine entro il quale il codice entrò a far parte della raccolta Corsiniana. Alle cc. 1r, 1r e 280v è presente il timbro circolare "Lynceorum Bibliotheca, in inchiostro rosso, aggiunto dalla stessa mano di Arrigoni.

S: Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332

È un codice membranaceo, di dimensioni di mm 289x170 e databile alla fine del XV secolo. Presenta una nota di datazione a carta lv attribuibile a una mano del XVII secolo (*Vi este libro y lo expurge por comission de los SS Ynquisidores secun el expurgatorio del ano de seiscientos y doce. Ens Anton de Castro a once dias del mes de marco de seyscientos y quinze [...] de la Frasey dela mora*). Un termine cronologico si può dedurre dalla sezione contenente "canzoni e sonetti di dicitori in rima antichi", in quanto si tratta di testi che difficilmente si trovano in manoscritti anteriori alla metà degli anni Settanta del Quattrocento¹⁴. È composto da 232 carte racchiuse all'interno di due carte di guardia (I + 232 + I'). La numerazione è moderna e posta sul margine superiore esterno e conta da 9 a 229. Le carte precedenti a 9, presentano una ripetizione nella numerazione della carta 8 (8, 8bis, 8ter, 8 quater) e considera 1-4 le carte ritagliate prima di 8. Le carte da 1 a 129 hanno un'altra cartolazione che poi risulta saltuaria e calata di un'unità a carta 189. Nel 1615 vennero eliminate 16 carte a

¹³ M. Cursi, *Un codice della Commedia di mano di Antonio Pucci*, cit., p. 72.

¹⁴ A. Decaria, *Un copista di classici italiani e i libri di Luca Della Robbia*, in *Rinascimento, rivista dell'Istituto Nazionali di studi sul Rinascimento*, seconda serie, vol. XLVII, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 243-287 (p. 283-284).

causa della censura. La scrittura è una cancelleresca all'antica, attribuibile a un'unica mano anonima, fiorentina per quanto si ricava dalla lingua. Sembrerebbe un copista specializzato in testi in prosa e poesia, in latino e in volgare, in particolare di Dante e Petrarca¹⁵ in quanto questa mano è certificata nella trascrizione di più esemplari della stessa opera. Nel suo lavoro di copia questa mano, che presenta un modulo abbastanza grande e un ductus inclinato lievemente a destra, è caratterizzata da una particolare resa grafica di alcune lettere: la *a* finale di parola ha un'evidente ampiezza del corpo della lettera e un'imperfetta adesione della gamba all'occhiello; la *e* presenta un occhiello molto stretto e spesso quasi inesistente e un prolungamento finale verso l'alto; l'asta della *d* talora presenta un'inclinazione verso sinistra; la lettera *u* mostra una rigidità nella concavità che la distingue soprattutto quando si trova vicina a *m* e *n*; la forma appiattita di *t* la porta spesso ad essere difficilmente distinguibile da *c*; *r* è molto divaricata e spesso presenta un prolungamento verso l'alto; *i* iniziale di parola o preceduta da lettere in assenza di legamento, assume una posizione obliqua in quanto mancante del tratto iniziale tracciato dal basso verso l'alto; *z* è realizzata in alcuni casi con un prolungamento curvo sottorigo, il nesso *ch* presenta un attacco in alto che va a legare le due lettere; infine il tratto di abbreviazione delle nasali risulta molto esteso e inclinato dal basso verso l'alto. Il copista presenta anche delle scelte precise per quanto riguarda l'uso dei segni paragrafematici, come la presenza in modo quasi esclusivo di *et* in forma estesa e non attraverso la nota tironiana, un uso contenuto di abbreviazioni e l'uso di un punto sottoscritto per segnalare le espunzioni, andando a mostrare una certa cura e pulizia della pagina da parte del copista¹⁶. Il testo è disposto in colonna in circa 31 righe per carta. Il codice presenta delle rubriche, una numerazione romana dei testi e delle chiose marginali in rosso attribuibili alla mano del copista stesso, le quali mostrano una particolare attenzione non solo alle opere ma anche alla biografia degli autori e al culto delle loro figure. A carta 127r è presente una postilla di una mano differente ma coeva. Le iniziali sono semplici e alternate in blu e rosso. Nel lembo residuo della carta I è presente una traccia di una miniatura. La legatura è antica, probabilmente databile al sec. XVI, realizzata in assi rivestite di pelle, con borchie e resti di fermagli.

Il codice contiene alle carte 8r-129r il *Canzoniere* di F. Petrarca, preceduto alle carte 1r-7r dalla tavola dei capoversi; cc. 130r-162v *Canzoni e sonetti* di D. Alighieri con indice dei capoversi alle cc. 227v-228v; cc. 162v-183v *Canzoni e sonetti di certi dicitore in rima antichi* di Cavalcanti, Bonagiunta, Federico II, Cino da Pistoia, Onesto da Bologna etc. con indice dei capoversi alle cc. 228v-229v; cc. 184r-219r *Trionfi* di F. Petrarca; cc. 220r-227r Epistole V e VII di D. Alighieri in volgarizzamento.

Secondo lo studio di Alessio Decaria il codice sarebbe appartenuto a Luca di Simone della Robbia (1400-1482), scultore, il cui nome è risultato spesso associato alle lettere¹⁷.

¹⁵ Ivi, p. 254.

¹⁶ Ivi, p. 251-254.

¹⁷ Ivi, p. 243.

I testimoni dell'epistola latina. Per effettuare alcune scelte riguardo all'individuazione del codice di base e alle lezioni da riportare in edizione, sono stati osservati anche i quattro testimoni che tramandano l'epistola latina. Poiché questi codici sono stati utilizzati allo scopo di capire e valutare le corrispondenze tra il testo volgare e il testo latino e per avere quindi un punto di appoggio più stabile nelle valutazioni effettuate in preparazione all'edizione del volgarizzamento, non sottoponendoli dunque a un'indagine di confronto tra loro, si riportano le sole segnature.

M: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 115 (4710).

P: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8.

S^L: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, F V 9.

V: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1729.

I testimoni del volgarizzamento B. Nel corso del seguente studio, sono stati visionati anche i codici che tramandano il volgarizzamento nella sua versione B. Poiché infatti il testimone C, come si osserverà in modo puntuale nei paragrafi successivi, contiene dei punti di contatto e contaminazione con la seconda tradizione del volgarizzamento, si è resa necessaria l'osservazione dei testi di tale versione, per capire se le lezioni di C, estranee a P e S, appartenessero effettivamente alla tradizione B. Anche in questo caso, poiché essi sono stati solamente oggetto di osservazione e non sono stati sottoposti a indagini di collazione e confronto tra loro, si riportano le sole segnature e per le descrizioni puntuali di essi, si rimanda a uno studio successivo e specifico del testo epistolare del volgarizzamento B.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L VI 229

L1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XL 49

L2 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XLII 38

Ma = Firenze, Biblioteca Marucelliana, A 74

F2 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 71 (già Magliab. VIII 1385)

B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filze Rinuccini, 21 ins. 13

F3 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VI 115

F4 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VII 1103

F5 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VIII 1580

R2 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1050

R3 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1094

R4 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1579

R5 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2313

R6 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2545

A = London, British Library, Additional 26772

M = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 326 (= 6913)

Ms. Barb. lat. 4118

Rapporti di parentela tra i codici. Si riportano di seguito le particolarità rilevate dalla collazione. Si sottolinea il fatto che il codice C è mutilo e presenta il testo solamente fino al paragrafo 18 e, di conseguenza, anche la seguente analisi.

- a. *Omissioni.* I codici in molti punti si distaccano tra loro per l'omissione di alcuni termini. P presenta delle omissioni rispetto ai codici C e S, le quali riguardano maggiormente la caduta di parole brevi, ovvero quelle che, più facilmente, nell'atto di copia, possono andare perdute. Tali lacune lasciano pensare a un atto di copia frettoloso e poco attento da parte del copista.

Si riportano di seguito le omissioni di P rispetto ai codici C e S. [tab.1]

P	C	S	
[par. 2] Om. hereditagio	El reditaggio	er reditaggio	Spesso in P si registrano omissioni di parole brevi, in questo caso dell'articolo.
[par. 11] Già longamente om.	Già lungamente vincitore	Già lungamente vincitore	Omissione da reintegrare a testo. In tutti i codici latini si trova <i>victor</i> . Il significato della frase in P assume un valore diverso senza l'aggettivo riferito a Enrico, andando ad omettere il fatto che l'imperatore aveva già ottenuto delle vittorie.
Om. obly et lassa	E obrighi ellasci	Et oblii e lasci	Nell'epistola latina la congiunzione manca.
[par. 14] Om. universalmente	Che universalmente	Che universalmente	Il relativo presente in C e in S assume valore in quanto dipendente dal verbo <i>comandare</i> .
[par. 17] D italia om. i regni		Di ytalìa et e regni	Dal latino <i>romanoque</i> , P dimostra di mancare della congiunzione.

[par. 26] Caccia fore <i>om.</i> vitiosi fiumi		Caccia fuori e vitiosi fiumi	P omette l'articolo determinativo, segnando nuovamente una perdita di parola breve.
[par. 29] E secondo <i>om.</i> disay		O secondo figliuolo disay	I codici latini hanno <i>proles altera</i> <i>ysay</i> (P, V), <i>proles alta ysai</i> (M).

Le omissioni presenti in C, generalmente, riguardano parole brevi e avverbi. Un solo caso (*par. 15*) presenta delle lacune più rilevanti.

Si riportano quindi le omissioni di C rispetto ai codici P e S. [tab.2]

C	P	S	
[par. 4] Quinci <i>om.</i> che	Quinci è che	Quinci è che	Probabile perdita di parola breve da parte del copista di C.
[par. 5] Cesare <i>om.</i> Augusto	Cesare et d'Augusto	Cesare e Augusto	È possibile che il copista di C intendesse Cesare Ottaviano Augusto e non avesse compreso la separazione tra le due figure.
[par. 8] Pieghi <i>om.</i> dubbio	Pieghi in dubbio	Pieghi in dubbio	Perdita di parola breve da parte di C, da reintegrare per completezza della frase.
<i>Om.</i> crediamo	In te crediamo	In te crediamo	Tutti i codici latini presentano <i>asserwantes te</i> .
[par. 11] Signoria de <i>om.</i> romany	Signoria de li romany	Signoria de <i>om.</i> romani	
Co <i>om.</i> terminy	Co li terminy	Co li terreni	

[par. 12] Appena <i>om.</i> degenerà	Appena se degenerà	Appena il degenerà	Nei codici latini si legge <i>se circumcingi dignatur.</i>
[par. 14] E con ciò sia <i>om.</i> che Non avrebbe <i>om.</i> voluto	E con ciò sia cosa che Non avrebbe allora voluto	E con ciò sia cosa che Non avrebbe voluto allora	Nei codici latini si legge <i>tunc</i> . Risultano quindi corretti P e S. Per la differenza nella disposizione delle parole si segue P che risulta più vicino all'ordine presente nell'originale latino: <i>tunc nasci.</i>
[par. 15] Impedicato <i>om.</i> <i>Om.</i>	Impedicato sì longamente Et non descorra dal sguardo d'Ottaviano	Impedicato lungamente Et non discorra dal sguardo d'Ottaviano	I codici latini (M; P; V) presentano <i>tam diu</i> (così a lungo). I codici latini presentano <i>et ab Augusti circumspetione non defluat.</i>
[par. 18] <i>Om.</i> Giovanni	Certe Giovanni	Certo Giovanni	Nei codici latini si legge <i>namque.</i>

Il codice S, confrontato con P e C, mostra lacune riguardanti avverbi, parole, aggettivi, che molte volte vengono reintegrati nell'edizione, in quanto, confrontate ulteriormente le lezioni con le corrispettive dell'epistola latina, risulterebbero mancanti.

Si riportano ora le omissioni di S rispetto ai codici P e C. [tab.3]

S	P	C	
[par. 1] Signore <i>om.</i> Arrigo	Signore Messer henrico	Signore Messere Arrigo	In tutti i codici che tramandano l'epistola latina, si legge <i>Domino</i>

			<i>singulari domino henrico</i> . Da qui si nota che S ha omesso un appellativo che P e C hanno mantenuto.
[par. 3] Spoglio <i>om.</i>	Spollio crudelmente	Crudelmente spoglio	S manca dell'avverbio che in tutti i codici latini è presente e riportato in P e C: <i>nos alios impios denudavit invitos</i> .
[par. 7] Aspectiamo <i>om.</i> altro	Aspectamo un altro	Aspettiamo un altro	S omette l'articolo indeterminativo. La presenza di questo pone il riferimento diretto della frase sulla persona che si sta aspettando.
[par. 9] Conviene <i>om.</i> imperiale	Conviene ala 'imperiale	Conviene alla imperiale	In latino <i>deceat</i> si accompagna all'accusativo della persona/cosa a cui si addice qualcosa.
[par. 11] Signoria de romani	Signoria de li romany	Signoria de romany	
[par. 12] <i>Om.</i> essere	D'essere	D'essere	
[par. 13] Coll <i>om.</i> Oceano	Col mare Oceano	Col mare oceano	Se ci si attiene all'epistola latina, il codice corretto risulta S in quanto nel testo latino non si legge <i>mare</i> . Tuttavia, anche al paragrafo 12 si faceva riferimento a <i>Oceano</i> , che veniva specificato, in tutti e tre i codici, con <i>mare</i> . Sembra poco probabile che sia il copista di P sia il copista di C siano caduti in un errore di ripetizione del nome precedente. Inoltre, il fatto che tale integrazione sia registrata all'interno di entrambi i rami, lascia pensare che il

			volgarizzatore stesso avesse tradotto in questo modo nell'originale.
[par. 19] Sono decte <i>om.</i> risonare	Sono decte chosi resonare		In questo caso non è possibile avere un riscontro dai codici latini. Dunque l'omissione deve essere valutata sulla base generale del contenuto.
[par. 23] Da <i>om.</i> cacciatori	Da li cacciatori		Nuovamente omissione di S di un articolo determinativo, come al paragrafo 11.
[par. 24] Mirra scelerata <i>om.</i>	Mirra scelerata et impia		I codici latini presentano tutti (M, P, V) il secondo aggettivo legato a Mirra.
[par. 26] <i>Om.</i> con malvagio	Mentre che con malvagio		Anche in questo caso, l'omissione viene valutata sulla base dei codici latini che presentano in modo unanime <i>dum</i> (M, P, V).
[par. 27] Vergogna <i>om.</i> pactovire	vergogna de pactovire		S manca di una particella di specificazione.
[par. 29] Signore <i>om.</i> Sabaith	Segnore Ideo Sabaot		M, P, V presentano in modo unanime Domini Dei Sabaoth. S manca di un appellativo rispetto all'originale.
De filistei <i>om.</i> et fera	De li filistei fuggiranno li filistei et sera		In S è avvenuto un errore per <i>saut du meme au meme</i> .
[par. 31] <i>Om.</i> nellanno	A die XVI daprile nellanno		Solamente i codici M e P riportano la datazione, ed essa risulta completa con giorno e mese.

- b. *Integrazioni*. Tra di loro i codici presentano delle integrazioni non presenti negli altri codici e per questo qui segnalate. Il codice P presenta solo pochi casi, tutti riguardanti parole brevi.

Di seguito le integrazioni di P non presenti nei codici C e S. [tab.4]

P	C	S	
[par. 23] Dove cioe firenze la volpicella		Dove la volpicella	Probabilmente P integra una glossa posta troppo vicina al testo e per questo non distinguibile. In questo caso, l'integrazione va omessa, in quanto, in questi paragrafi, Firenze non viene nominata direttamente, ma è nascosta dentro le immagini di animali e donne.

Diverso e particolare il caso di C. Quasi tutte le integrazioni qui ritrovate, possono essere ricondotte, dopo un'osservazione veloce dei testimoni della seconda versione del volgarizzamento, alla stessa tradizione B.

Seguono le integrazioni di C non presenti nei codici P e S. [tab.5]

C	P	S	
[par. 2] Sa umiliassero nell'uso d'essa e in quello uso	Sa humiliassero et in quello uso	Sa humiliassino et in quello uso	Le integrazioni di C si riconducono alla trad.B.
Triunfante patria del cielo	Triunfante patria.	Trionfante patria.	
[par. 3] Malla 'nvidia e persechuzione de lo antico	Ma la invidia de lo antico	Ma la 'nvidia de lo antico	Integrazione riconducibile alla trad.B.
[par. 4] Continuamente adomandiamo il quale pregavamo	pregavamo	pregavamo	Integrazione riconducibile alla trad.B

<p>[par. 11]</p> <p>Non altrimenti non d'allungi abbandoni</p> <p>E oblii e lasci</p> <p>Europa in tre parti divisa</p>	<p>Non altrimenti abbandoni</p> <p>Oblii e lasci</p> <p>D'Europa</p>	<p>Non altrimenti abbandoni</p> <p>Et oblii e lasci</p> <p>D'Europa</p>	<p>Integrazione riconducibile alla trad.B</p> <p>Ripetizione in C e in S della congiunzione. I due codici in genere, negli elenchi, utilizzano la ripetizione della congiunzione.</p> <p>Integrazione riconducibile alla trad.B</p>
<p>[par. 12]</p> <p>Sofferenza cioè roma forza</p> <p>Il mare oceano che cigne tutta la terra</p>	<p>Sofferendo forza</p> <p>El mare oceano</p>	<p>Sofferenda forza</p> <p>Il mare oceano</p>	<p>C inserisce quella che probabilmente era una glossa posta a margine o in interlinea al testo.</p> <p>Integrazione in questo caso non riscontrata all'interno della tradizione B. Anche in questo caso l'integrazione potrebbe avere un'origine glossematica.</p>
<p>[par. 14]</p> <p>Colla fiamma dello spirito santo</p> <p>Muggia e dice se</p> <p>Il figliuolo di dio al quale dell'ordinamento d'Attaviano non avrebbe voluto nascere della vergine dal quale si convene</p>	<p>Con la fiamma</p> <p>Mughiasse</p> <p>El figliolo de Dio al quale se convenea</p>	<p>Con la fiamma</p> <p>Muggia se</p> <p>El figliuolo di Dio al quale si conveniva</p>	<p>Integrazioni riconducibili alla trad.B</p> <p>L'integrazione è riconducibile alla tradizione B. Si ipotizza che tale integrazione, essendo inserita all'interno di una frase che inizia e si conclude seguendo la tradizione A, fosse in realtà un inserimento in interlinea o una</p>

<p>In verità egli non avrebbe</p>	<p>Non avrebbe</p>	<p>Non avrebbe</p>	<p>glossa derivante dalla tradizione B e che il copista ha poi riportato a testo non rendendo più visibile la separazione.</p> <p>La domanda che sorge è come mai all'interno dello stesso codice e della stessa frase si sono registrate entrambe le traduzioni. L'ipotesi che si avanza è che il copista di C si sia trovato di fronte un antigrafo in cui era tramandato il volgarizzamento A ma, tra le righe e a margine, fossero state segnalate le diversità rispetto alla tradizione B.</p>
<p><i>[par. 18]</i></p> <p>In verità di tuo primo genito</p> <p>Che ora si leva</p> <p>Contra i nemici in ogni luogo</p> <p>Nelli fedeli amici sì come agnolo</p>	<p>Tuo primo genito</p> <p>Che se leva</p> <p>In ogni logo</p> <p>Chomo agnello</p>	<p>Tuo primo genito</p> <p>Che si leva</p> <p>In ogni luogo</p> <p>Come agnello</p>	<p>La lezione appartiene alla trad.B.</p> <p>Integrazione registrata dalla trad.B.</p> <p>Integrazioni non presenti nella trad.B e nemmeno nell'originale latino. Si ipotizza un intervento del copista di C, che avrebbe voluto conferire una maggiore specificazione del passo</p>

Come per P anche S presenta delle semplici integrazioni di parole brevi.

Si riportano le integrazioni di S non presenti nei codici P e C. [tab.6]

S	P	C	
[par. 8] Niente di meno	Niente meno	Niente meno	Varianti grafiche adiafore. Nientedimeno sarebbe di uso più antico.
Ministro di Dio et figliuolo della Chiesa	Ministro di Dio figliuolo della Chiesa	Ministro di Dio figliuolo della Chiesa	L'integrazione non risulta necessaria. Si tratta infatti di un elenco di titoli che in S si realizza con la ripetizione della congiunzione. Più volte nel codice gli elenchi si trovano in questa forma.
[par. 9] Imperò che et io	Imperò che io	Imperò che io	L'et non ha valore nella frase.
[par. 11] Et oblii e lasci	Oblii e lasci	E oblii ellasci	Vd. tab. 5
[par. 12] Certo che avengha	Certo avengna	Certo avegna	Probabile errore di anticipazione di S del relativo presente appena dopo.
[par. 17] Contro a Enea	Contro Enea	Contro Enea	La preposizione semplice risulta superflua.
[par. 23] Et forse che tu	Et forse tu		Il relativo presente in S è superfluo. Nei codici latini infatti si legge <i>forte nescis</i> (M, P, V).

- c. *Correzioni*. Nel codice S sono presenti alcune correzioni effettuate direttamente dal copista, che lasciano trasparire un atto di revisione del testo. [tab.7]

[par. 11] Ragione. ⁱ	Il singolare è stato corretto con il plurale.
[par. 17] Se neuna <u>cosa</u> gloria	<i>Neuna cosa</i> è segnalato e espunto.
[par. 22] o a <u>brescia</u>	Nuovamente espunzione tramite sottolineatura. La città era stata aggiunta per errore nell'elenco.
[par. 26] Fignimento. ⁱ Ragunan. ^c on seco	La prima correzione riguarda il numero, da singolare a plurale. La seconda invece interviene su una lettera. Non è corretta <i>n</i> ma <i>c</i> , <i>raguna con seco</i> .

- d. *Il caso della rubrica*. Si riporta all'attenzione anche il fatto che C e S presentano la stessa rubrica, la quale differisce solamente in due punti, segnalati in tabella, e per alcune diversità dal punto di vista grafico. Il fatto che due codici, di secoli differenti, presentino una rubrica realizzata con le stesse parole, lascia pensare che essa non sia frutto della mente di due copisti differenti che, per pura casualità, hanno introdotto la lettera esattamente allo stesso modo, ma si ipotizza la presenza di un antigrafo comune dal quale C e S hanno copiato tale rubrica. [tab.8]

C	S	
Lettera <i>di</i> dante alighieri adarrigho Re de romany Eletto e confermato per voce ma no(n) colla corona imperadore <i>di roma</i> allora a melano nella quale intende confortare di venire yn italia ellasciare lonbardia E massimamente sopra firenze Infamando quella essere radice dogni peccato E	Lettera <i>ch</i> dante alighieri ad Arrigo Re de romani electo et confermato per voce ma no(n) con la corona imp(er)adore <i>de romani</i> allora amilano : Nella quale intende confortare divenire in ytalìa e lasciare lombardia et maximamente sopra firenze : infama(n)do quella essere radice dogni peccato : et <i>impeditrice</i> del suo felicissimo corso et favoratrice dogni ribello dello	Si riporta la trascrizione delle rubriche presenti nei codici. In corsivo sono segnalate le diversità principali, mentre si evidenziano le integrazioni che fanno differire i due codici. C ha solamente un'integrazione finale, <i>lettera</i> , che va a dare una maggiore specificazione al termine di riferimento del relativo. S invece integra, in chiusura della rubrica, un riferimento alle glosse che si trovano

<i>impedire</i> del suo felicissimo corso E favoratrice dogni rubello dellnperio Il tinore della quale lettera E qui apresso nello infrascritto modo	imperio . Il tenore della quale e qui appresso nello infrascritto modo . Et a piu pieno intendim(en)to el volgarizzatore ci a poste intorno alqua(n)te chiose	ai margini della lettera stessa. È possibile che tale integrazione sia di mano del copista stesso di S che ha voluto essere maggiormente preciso sul contenuto delle carte. Dal punto di vista generale, tralasciando le diversità grafiche, la rubrica risulta identica.
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

e. *Errori congiuntivi*. Dal confronto dei codici risulta che, per alcune lezioni, essi siano concordi. Tali lezioni, elencate di seguito, lasciano pensare a dei legami nati dalla supposizione che i copisti non abbiano potuto in modo autonomo giungere allo stesso errore.

Si elencano gli errori congiuntivi tra i codici P e S. [tab.9]

P=S	C	
[par. 12] Essere cinta	Essere cinto	Nei primi due codici si legge un femminile, tuttavia nella frase si sta parlando di Oceano, dunque risulta corretta la variante di C. Particolare il caso dell'errore poiché nell'originale latino si legge un riferimento ad Anfitrite che nel volgarizzamento non c'è più. Solo tale riferimento potrebbe spiegare la presenza del femminile.

Seguono gli errori congiuntivi tra i codici P e C. [tab.10]

P=C	S	
[par. 14] Secondo che la natura che	Secondo la natura che	La ripetizione del relativo andrebbe ad ostacolare la comprensione della frase.

Si elencano gli errori congiuntivi tra i codici C e S. [tab.11]

C=S	P	
[par. 1] Allui alla terra	alla terra	Nei codici latini si legge <i>terre obsculum ante pedes</i> . Il riferimento diretto all'imperatore, come si trova in C e S non è presente.
[par. 3] Desiderando	Deseredando	I codici latini presentano <i>hexeredando</i> , verbo che si ritrova in P.
Noi altri inviti, cioè non volenti	Noi altri inviti	In C e in S si registra un'integrazione che sembra una glossa del termine <i>inviti</i> . L'errore potrebbe essersi registrato all'altezza di un antografo comune ai due codici, dove il copista deve aver posto una glossa troppo vicina, forse addirittura in interlinea al testo epistolare. La separazione tra glossa e testo deve quindi essere stata minima, tanto che i copisti di C e S l'hanno incorporata nell'epistola. Tale errore si classifica anche come ripetizione in quanto la stessa glossa si ritrova anche a margine della lettera stessa.
[par. 7] Ma però che il	Ma per qhel	Nei codici latini si legge <i>verum quia sol noster</i> . Supponendo che P abbia commesso un errore nella suddivisione delle parole e che intendesse <i>perché l'</i> , la lezione corretta risulterebbe quella di P che mantiene il valore causale. C e S invece rafforzerebbero il valore avversativo allontanandosi dall'originale latino.
[par. 8] Come la furiosa (S) Comella furiosa (C)	Come ella furiosa	Il codice P, con l'uso di <i>ella</i> , indica come soggetto la <i>longa sete</i> . Nel caso di C e S, il soggetto della frase cambia diventando <i>la furiosa</i> , la cui identificazione risulta poco chiara.

<p>[par. 12]</p> <p>Chella sofferenza forza (P) Che la sofferenda forza (S)</p> <p>Timoni</p>	<p>Ch'essa sofferendo forza</p> <p>termini</p>	<p>Nuovamente il soggetto della frase cambia nei codici: P: <i>essa</i> cioè gloriosa signoria dei romani o Europa. S-C: <i>sofferenda forza</i>. Nei codici latini si legge <i>nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit // M: etsi ... contraxit</i>. Sembra che il soggetto sia quello della frase precedente. La <i>sofferenda forza</i> farebbe parte di una subordinata.</p> <p>I codici latini presentano tutti <i>gubernacula</i>. Il termine indica sia il governo, sia in ambino marinaro il timone. L'ambito del paragrafo sembra riguardare il mare, tuttavia non fa riferimento effettivamente a marinai o navi, ma ai confini che toccano il mare. Dunque manterrei P intendendo governo/potere come termini/confini.</p>
<p>[par. 17]</p> <p>Intuoni ancora in te la voce</p>	<p>Intuoni ancora la voce</p>	<p>Nell'originale latino la lezione <i>in te</i> si trova unicamente nel codice S^L, ma in tutti gli altri non è attestata: <i>intonet illa vox increpitanis a nubis iterum in Eneam</i> (P, V); <i>intonet illa vox increpitanis Annubis in Eneam</i> (M).</p>

f. *Errori disgiuntivi*. I codici mostrano anche degli errori disgiuntivi che indicano il fatto che essi non sono copia l'uno dell'altro e che i copisti hanno lavorato in modo autonomo.

Si elencano gli errori disgiuntivi del codice P rispetto a C e S. [tab.12]

P	≠	C- S
<p>[par. 11]</p> <p>ritornare</p>	<p>Si dovessero intorneare</p>	<p>P non mantiene il valore di perifrastica passiva presente nell'originale latino (<i>quam si iura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris</i>), anche se la costruzione grammaticale risulta diversa. Inoltre il termine <i>intorneare</i> (circondare) concorda con l'originale <i>circumscribi</i>.</p>

[par. 12]		
Ora puoi toccano	Ampoi toccando	I codici latini presentano <i>tamen</i> che si trova espresso in S e in C. P va ad inserire un soggetto <i>tu</i> che non si uniforma alla frase. Il verbo toccare nei codici latini si trova come <i>attingens</i> , giustificando quindi la presenza del gerundio in C e S.
[par. 14]		
scripto	descripto	I codici latini P, M, V presentano <i>describi</i> . Termine <i>descripto</i> è un calco dal latino e assume il significato tecnico di “censire”.

Nel caso di C, questa tipologia di errori, mette ulteriormente in evidenza come all’interno del volgarizzamento A presente nel codice, ci siano tracce della tradizione di B.

Seguono gli errori disgiuntivi di C dai codici P e S. [tab.13]

C	≠	P- S
[par. 5]		
D’Italia	A Italia	Nei codici latini si legge <i>Latio</i> , un dativo di vantaggio che probabilmente è stato volgarizzato utilizzando la preposizione semplice <i>a</i> generalmente indicante il caso dativo.
[par. 7]		
Dovevi	Die (P) Dei (S)	Nei codici latini si trova una perifrastica con verbo essere posto al presente come in P e S. Il verbo nella forma <i>dovevi</i> è attestato nella trad.B.
[par. 11]		
Chessettu pensassi e arbitrassi che colly chonfini di lonbardia siano intorneati le regioni da difendere dello imperio non	Che se tu arbitrassi che le rasione de lo imperio da difendere (P)	Il passo risulta in C particolare: la prima parte infatti ha la stessa costruzione che si ritrova nella tradizione B (in grassetto). L’errore evidente è che la seconda parte della frase ripete quanto detto prima, ma con la

<p>è così al postutto sì come noi pensiamo le regioni dello 'mperio da difendere</p>	<p>Che se tu arbitrassi che la ragione dello imperio da difendere (S)</p>	<p>costruzione della frase tratta dalla tradizione A. Il punto risulta particolarmente rilevante perché mostra in modo evidente la contaminazione delle due tradizioni. Si ripropone quindi lo stesso quesito sorto in precedenza ovvero, se sia possibile che il copista di C abbia copiato da un codice in cui si legge il testo del volgarizzamento A con apportate in interlinea le differenze del volgarizzamento B.</p>
<p>[par. 14] Mio bue</p>	<p>Nostro bue</p>	<p>Nei codici latini si legge <i>noster</i>.</p>
<p>[par. 16] dun trupidant nullo firmanti robera partes tolle Moras semper nochunt diferre parati parlaboraque metus prezio maioris petu(n)tur cioe a dire infino chelle parti chonuna fermezza fermate anno paura tovia ogni dimoranza londugio sempre naque alle cose apparechiate pari faticha con maggiore presso sono adomandate</p>	<p>insino che le p(ar)te no(n) fermate d alcuna fortezza / an(n)o paura toglie via ongy demoranza londugio sempre noque ale cose aparechaite pare fatiga et paura con magiore prezzo se dema(n)dano (P) infino c. l. parti n. f. da a. forteza han(n)o p. toglì v. ogni dimoranza l. n. s. ha nociuto alle c. apparechiate pari fatica e. p. c. maggior prezo sadimandino (S)</p>	<p>La citazione in latino si trova solo nei codici della trad.B. Si ipotizza nuovamente una contaminazione tra le due tradizioni. Mantenendo l'ipotesi precedente, è possibile che l'antigrafo di C avesse riportato, sopra i versi volgari, la versione originale in latino e che il copista di C le avesse riportate a testo entrambe. Tale ipotesi spiegherebbe il fatto che la glossa con la traduzione in volgare dei versi non si trova ai margini del codice, come negli altri casi, ma si trova posta appena sotto i versi latini, ovvero all'interno del corpo del testo dell'epistola stessa. Tuttavia, osservando i codici di B, si nota che questa traduzione è presente anche in alcuni di essi, esattamente posizionati come si leggono in C. Per una maggiore studio di questo caso si rimanda all'edizione delle glosse (<i>parte II</i>).</p>

[par. 17]		
Quella voce	La voce	C risulta più vicino all'originale latino <i>illa vox</i> . Ma poiché entrambi i rami registrano la variante con l'articolo, si assume quest'ultima come derivante dall'originale.
Site nulla moventi tantaru(m) lroria reru(m) neche super inpie tua moleti laude labore(m) aschaneam surgente(m) e spes e rodu(m) iuli respice chui regnu(m) italie romana que regna debantur cioe a dire niuna gloria ditante cose timove nettu sforzi dafaticarti per tue lode guata aschanio il quale surge alla speranza di giulio tuo erede al quale i regni ditalia e regni romany debono essere dati	Se neuna (gloria) de tante chose te muove ne tisforza daffatigarti per toi lodi guata Ascanio lo quale cresce et la sp(er)anza de Iulio tuo herede al quale el regno d italia I regni de li romani debbero essere dati (P) S. niuna <u>cosa</u> g. di t. cose ti m. n. t. s. daffaticarti p. tue lode g. a. el q. c. e. l. s. di giulio t. h. a. q. e. r. di ytalia et e r. de r. debbono e. d. . (S)	Si ripropone l'ipotesi del caso uguale precedente (vd. caso sopra par. 16).
[par. 18]		
La fine della luce	El tramontare(P) Al tramontare (S)	La lezione appartiene alla trad.B

Si riportano gli errori disgiuntivi del codice S rispetto a P e C. [tab.14]

S	≠	P- C
[par. 1]		
immeritamente	Non meritevolmente	I codici latini M, S, P mostrano la lezione <i>exul immeritus</i> . L'uso di <i>immeritamente</i> è attestato, nel

		TLIO, solamente in Boccaccio. Inoltre dall'osservazione della trad.B, il volgarizzamento tramanda <i>non meritevolmente</i> . Il fatto quindi che la lezione si trovi, non solo in C, che mostra delle contaminazioni con la seconda tradizione, ma anche in P, lascia pensare che questa sia la lezione tramandata dall'originale.	
[par. 2]	humiliassino	humiliassero	I codici si differenziano nel tempo verbale utilizzato, congiuntivo imperfetto (P,C); congiuntivo presente (S). nei codici latini si legge <i>mitescerent</i> . Il congiuntivo imperfetto latino si traduce generalmente con il corrispettivo congiuntivo imperfetto.
[par.4]	dispergessi	dispergesse	Tutti i codici latini presentano <i>disperderet</i> . S dunque commette un errore nella persona del verbo.
[par. 7]	Giosuè col figliuolo d'Amos	Giosuè o el figliuolo d'Amos	I codici latini presentano <i>vel</i> come riportato in P e C.
[par. 9]	Vidi te pietosissimo	Odi te pietosissimo	Si tratta di un errore di S in quanto ripete il verbo della frase precedente. Il verbo <i>odi</i> è inoltre confermato dalla tradizione latina.
[par. 11]	con li terreni	Co li termini	I codici latini presentano <i>metis</i> (confini).
[par. 15]	speranza	fidanza	<i>Fidanza</i> è termine antico per <i>fiducia</i> . Tutti i codici latini presentano <i>fiducia</i> , confermando la lezione di P e C. per mantenere S si sarebbe dovuto leggere <i>spes</i> nell'originale latino.

Segue un elenco di errori disgiuntivi tra P e S. Il codice C infatti è mutilo e si leggono solo i primi 18 paragrafi della lettera. [tab.15]

P	≠	S
[par.16] noque	Ha nociuto	Resa differente del verbo <i>nocuit</i> che può essere tradotto con entrambi i tempi verbali.
[par. 27] contraria	contradice	P presenta un aggettivo, S un verbo. Probabilmente risulta più corretto S in quanto nell'originale si legge il verbo <i>restitit</i> (M) <i>resistit</i> (P, V).
[par. 29] De la sancta Jerusalem	Della citta di Yerusalem	Dal latino <i>sacrosancta</i> attestata in tutti i codici.

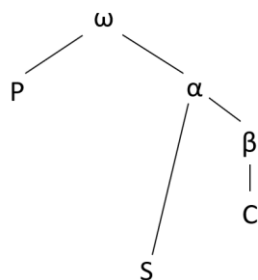
- g. *Segnali sulle caratteristiche del volgarizzatore o sull'originale latino da cui deriva il volgarizzamento.*
Dal confronto dei codici risulta che alcune lezioni, riguardanti principalmente i nomi propri, presentano la stessa volgarizzazione rispetto all'originale latino. Il fatto che la stessa soluzione sia presente in tutti e tre i testimoni, lascia pensare che tale volgarizzazione fosse presente già nell'originale. L'analisi di queste lezioni permette quindi di delineare alcune delle tendenze di traduzione del volgarizzatore, tra le quali spicca una particolare tendenza alla semplificazione. [tab.16]

P, C, S	
[par. 1] Acrescitore (P); accrescitore (S, C)	Il volgarizzatore interpreta <i>Augusto</i> , presente nei codici latini, come <i>accrescitore</i> .
[par. 5] Et si come sole	Nei codici latini si legge <i>Titano</i> . Il volgarizzatore ha sciolto il nome dando indicazione della personificazione della divinità cosmica nell'elemento del mondo. Il <i>Titano Iperione</i> infatti rappresentava il sole.
Italia	<i>Latium</i> è un termine virgiliano che indica l'Italia. Il volgarizzatore ha semplificato forse per eliminare un possibile fraintendimento.
[par. 6] Virgilio	Nei codici latini si legge <i>Marone</i> .

<p>[par. 7]</p> <p>Certezza</p>	<p>In tutti i codici latini si legge <i>incertitudine</i>, dunque i copisti (o il volgarizzatore) riportano a testo il significato contrario del termine stesso.</p>
<p>[par. 10]</p> <p>Quando sessulto</p>	<p>La tradizione latina si differenzia proponendo due varianti: <i>Tunc</i> (V) <i>cum</i> (P; S^L, M). È possibile che la banalizzazione si trovasse direttamente nell'originale volgare e che il volgarizzatore avesse tradotto a partire da uno dei codici che presenta <i>cum</i>.</p>
<p>[par. 11]</p> <p>Valle del Po</p> <p>Lombardia</p>	<p>Nei codici latini si parla di <i>Eridano</i>. Nell'epistola latina il fiume viene citato con il suo nome greco. In entrambi i codici del volgarizzamento si legge il suo nome volgare e moderno.</p> <p>Nei codici latini si parla di Liguria, nome utilizzato per indicare l'Italia nord-occidentale.</p>
<p>[par. 12]</p> <p>Mare Oceano</p>	<p>In tutti i codici latini è presente il richiamo alla dea Anfritrite. Antonio Montefusco di fronte a questa lezione aveva avanzato l'ipotesi che si trattasse di un danno nell'antigrafo latino del volgarizzamento. Ad una seconda analisi, la mancanza del riferimento, sembrerebbe però più vicina a quanto è avvenuto anche nei paragrafi precedenti nel caso di nomi propri. L'operazione di traduzione, in questi luoghi, è spinta verso la semplificazione e all'occultamento delle ricercatezze mitologiche presenti invece nell'originale latino. In questo caso la semplificazione sarebbe stata portata all'estremo.</p>
<p>[par. 17]</p> <p>Discesa del cielo</p> <p>Tue lodi</p>	<p>Nei codici latini si parla di <i>a nubis</i> (P, V); <i>Annubis</i> (M). Il volgarizzatore potrebbe aver tradotto la prima forma <i>dalle nubi</i> con il generico <i>dal cielo</i>. Una seconda ipotesi è che il volgarizzatore avesse un codice latino con la lezione <i>Annubis</i>, ma che anche in questo caso avesse agito attraverso la semplificazione del nome proprio come nei casi precedenti.</p> <p>Tutti i codici latini hanno <i>laude</i> al singolare.</p>
<p>[par. 19]</p> <p>Om.</p>	<p>Entrambi i codici presentano una lacuna rispetto al testo dell'epistola latina: <i>Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias et Agag non parcas</i> (M, V, P).</p>

[par. 20]	
Hercule	In tutti i codici latini l'eroe viene presentato attraverso il patronimico <i>Alcide</i> . Nuovamente il volgarizzatore interviene semplificando la resa del nome proprio.
[par. 23]	
Costumi	I codici latini tramandano due varianti: <i>rictus</i> (M, V) e <i>ritus</i> (P) da cui sicuramente il volgarizzatore ha tradotto.
[par. 26]	
fiumi	In tutti i codici latini si legge <i>fumos</i> , il che fa pensare a un fraintendimento della parola da parte del volgarizzatore.

A partire da questa analisi si propone un'ipotesi di *stemma codicum* che possa presentare in modo chiaro i legami di parentela tra i due codici. Ad una prima analisi era stata ipotizzata la presenza di un archetipo comune ai tre codici e apografo dell'originale dal quale si sarebbero tramandate tutte le semplificazioni e le banalizzazioni presenti in modo unanime in tutti i testimoni. Tuttavia, una seconda analisi più precisa lascia pensare, come indicato nell'ultima tabella nella nota al testo, che tali semplificazioni e banalizzazioni non debbano essere considerate come errori comuni rispetto all'originale, bensì come caratteristiche della traduzione del copista stesso e che quindi possano essere presenti direttamente nell'originale. Non essendo quindi presenti errori congiuntivi $P=C=S$, si ipotizza che da un originale ω si siano divisi due rami: un primo ramo è composto da P e andrebbe a spiegare il fatto che esso presenta degli errori disgiuntivi rispetto ai codici S e C. In un secondo ramo invece discende un codice α antigrafo di C e S che deve aver avuto la stessa rubrica che si trova nei due codici e da qui tramandata, gli errori congiuntivi che si trovano nei due codici e gli errori disgiuntivi sia di C sia di S che li distaccano da P. Da α si sono sviluppati ulteriormente due rami, uno da cui discende S e l'altro da cui discende C, andando a spiegare gli errori disgiuntivi che si registrano anche tra C e S. Si ipotizza la presenza di un antigrafo di C denominato β che spiegherebbe la presenza di integrazioni o lezioni derivanti dalla tradizione B del volgarizzamento. Questo codice doveva tramandare l'epistola nel suo volgarizzamento A, ma che in qualche modo sia stato contaminato anche dalla tradizione B: l'integrazione che si registra al paragrafo 14 lascia pensare infatti che questo codice β avesse in interlinea o a margine delle inserzioni, fatte dal copista, che sono state riprese dalla tradizione B e inserite a testo per segnalarne la diversità rispetto al volgarizzamento A trascritto, o semplicemente come integrazione. Nell'atto di copia, il copista di C deve aver riportato a testo entrambe le tradizioni, senza più distinzione, come si vede ai paragrafi 16 e 17 (vd. anche glosse degli stessi paragrafi), in cui le citazioni sono presenti in continuità prima in latino e poi in volgare.



Criteria di edizione. Tenendo in considerazione l'analisi complessiva e i dati ricavati, è stato deciso di stendere l'edizione sulla base del codice P, nonostante l'atto di copia risulti frettoloso e poco accurato. I codici C e S sono tenuti in considerazione nella scelta di ogni lezione e utilizzati per correggere P in caso di errore, di lacune da reintegrare e di lezioni troppo distanti dall'originale epistola latina. Non si riportano a testo tutte quelle integrazioni di C che appartengono alla tradizione di B. Per il fatto che si pensa che il volgarizzatore, in origine, avesse voluto produrre un testo volgarizzato che fosse il più possibile fedele al suo originale latino, sono stati presi in considerazione anche i quattro testimoni manoscritti che trasmettono l'epistola latina, e utilizzati per individuare i punti in cui uno solo o entrambi i codici si distaccano da essi. Per avere un quadro completo dello studio sull'epistola volgarizzata, è stata studiata, analizzata e comparata anche la precedente edizione proposta da Antonio Montefusco¹⁸. Le scelte editoriali che risultano differenti da questa, sono state inserite nella fascia di commento al testo. L'edizione riporta dunque il testo del volgarizzamento emendato e un apparato suddiviso in due parti: un prima fascia che riporta le varianti presenti nei codici rispetto al testo edito; una seconda fascia di commento nel quale si danno le spiegazioni delle principali scelte editoriali fatte e maggiori informazioni sul contenuto al testo.

Sulla resa grafica del testo, si è cercato di essere il più possibile conservativi. P presenta una grafia molto più latineggiante rispetto a C e S che invece risultano generalmente più moderni. Non si interviene, ad esempio, sulla lezione *basci*, mantenuta come tale in quanto nel fiorentino del 300 sussiste anche il grado tenue della sibilante palatale sorda [ʃ], ben distinta dall'affricata palatale sorda [tʃ] che ancora non ha subito la spirantizzazione in posizione intervocalica; si mantengono latinismi come *prosperitade*, *iustitia*, *esvaporando* etc.; si conservano termini attestati e in uso nel 300 quali *longo*, *longamente*, *lagrime*, *nova*, *altramente*, *foco* etc.; nella sua fase più antica, il fiorentino presentava casi in cui si aveva [ɲɲ] da-NG- (*avegna*); si mantiene la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche anche in parole che oggi hanno la sorda (*fatiga*, *affatigarti*, *raguatta*); nel fiorentino della fase antica, per l'indicativo imperfetto, si erano diffuse le desinenze *-ea*, *-eano* e per questo si mantengono le forme quali *avea*, *aveano*, *convenea*, *cresecea*; la desinenza della seconda persona singolare dell'imperativo, che etimologicamente è *-e* viene modernizzata in quanto il passaggio è avvenuto molto presto (*toglie*>*togli*); l'uscita *-ae* per indicare l'indicativo futuro di terza persona singolare viene modernizzato in *-à* (*incrudelirae*> *incrudelirà*; *humiliarae*> *umilierà*, *annunzierae*>*annunzierà*); l'uscita in *-oe*

¹⁸ A. Montefusco, *I volgarizzamenti delle epistole V e VII*, in *Dante Alighieri, Le Opere*, Vol 5, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 249-269.

della terza persona singolare dell'indicativo passato remoto viene modernizzata in -ò (*chiamoe>chiamò, impiccoe>impiccò*); molto diffuso è il fenomeno assimilativo del gruppo -ia in -ie, in posizione atona, dovuto forse all'indebolimento della vocale *a* per assimilazione della vocale *i* precedente¹⁹ (*sie* per *sia*, *battaglie* per *battaglia*), qui modernizzato per una migliore comprensione.

Dal punto di vista ortografico, è stato modernizzato tutto ciò che risultava puramente di natura grafica: sono stati dunque modernizzati i nessi latineggianti *ct* (*aspectiamo>aspettiamo*), *pt*, *x*. Non è mai stata conservata *h* iniziale (*hereditaggio>ereditaggio; humiliassero>umiliassero; onorevoli>onorevoli*), né *th*, *ph*; è stato modernizzato l'uso irregolare di *y* (*labry>labri*). Il nesso *ti* è stato reso *zi*. Si è intervenuto sulla grafia -*ngn*- ed è stato eliminato il segno *h* dalle grafie *cho* che indicano la velare (*chome>come; mecho>meco; eccho>ecco, pechore>pecore*). La congiunzione *ad* è stata modernizzata (*adguatando>agguatando*). Le note tironiane e la congiunzione *et* sono sempre state ridotte a *e*. Sono state modernizzate anche le preposizioni articolate del tipo con *l* doppia (*ne la> nella; de la> della; de lo>dello*) e l'uso irregolare delle doppie e delle scempie. Sono state uniformate le oscillazioni tra *meravillia/meraviglia, tolle/toglie* riportandole tutte nella forma moderna. Le abbreviazioni sono state sciolte. L'utilizzo degli articoli determinativi oscilla tra *el/lo/l* per il singolare maschile, per il plurale maschile spesso si trova la forma sincopata *'l* affiancata a *li*.

La numerazione dei paragrafi e delle sezioni in cui è stata suddivisa l'epistola è stata ripresa dall'edizione Montefusco e mantenuta. Essa è stata valutata sulla base del contenuto dell'epistola stessa, il quale risulta suddiviso correttamente nelle diverse sezioni che compongono generalmente una lettera (*salutatio, exordium, narratio, petitio, conclusio*), suddivise ulteriormente sulla base degli argomenti trattati.

¹⁹ P. Manni, *La lingua di Dante*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2013, p.24.

EPISTOLA VII, VOLGARIZZAMENTO A

[1] Al gloriosissimo e felicissimo triunfatore e singulare signore Messer Henrico, per la divina provvidenza Re de' Romani e sempre accrescetore, i suoi devotissimi Dante Alegheri fiorentino e sbandito non meritevolmente e universalmente tutti i toscani che pace desiderino, alla terra, denanzi ai piedi, basci mandano.

Rubrica: in apertura del testo dell'epistola dantesca, tutti i codici presentano una rubrica più o meno articolata. Nel codice P si legge una semplice dicitura in lingua latina, nella quale si presentano solamente l'emittente e il destinatario della lettera sottostante (se ne riporta la trascrizione diplomatica): «*Epistola missa ad Reges romanorum per Dantem Allegherij florentinum* (Epistola inviata al Re dei romani dal fiorentino Dante Alighieri)». Più dettagliata invece la rubrica di C e di S, scritta in volgare, nella quale viene data informazione, oltre che dei protagonisti, anche del contenuto della lettera stessa. Particolare il fatto che, come evidenziato nella nota al testo [tab.8], C e S presentano la stessa rubrica, con qualche variante, evidenziando non solo il contatto tra i due codici, ma anche una tipologia di copia scrupolosa, fin dalla rubrica stessa, dell'ipotizzato antigrafo comune. In questo caso si propone l'edizione di tale rubrica, per la quale si prende come codice di riferimento C, in quanto cronologicamente più antico, corretto in un paio di lezioni con S, e in cui sono stati utilizzati gli stessi criteri grafici sopra illustrati per l'epistola. Si sottoscrive dunque l'apparato con la registrazione delle varianti dei due codici: «*Lettera di Dante Alighieri ad Arrigo Re de romani eletto e confermato per voce ma non con la corona imperadore de' Romani, allora a Milano, nella quale intende confortare di venire in Italia e lasciare Lombardia, e massimamente sopra Firenze, infamando quella essere radice d'ogni peccato e impeditrice del suo felicissimo corso e favoratrice d'ogni ribello dello imperio, il tenore della quale lettera è qui appresso nello infrascritto modo*».

di Dante] C, che Dante S de romani] S, di Roma C impeditrice] S, impedire C della quale lettera]C, della quale om. S

Il codice S si distacca tuttavia nella parte finale, in quanto aggiunge un ulteriore accenno alle glosse presenti ai margini delle carte, le quali, secondo quanto riportato dal copista, deriverebbero direttamente dal volgarizzatore (se ne riporta la trascrizione diplomatica): «*Et a più pieno intendimento el volgarizzatore ci ha poste intorno alquante chiose*».

¹ signore Messer Henrico] P, s. m. Arrigo C, signore om. Arrigo S non meritevolmente] P C, immeritamente S alla terra denanzi ai piedi] P, allui alla terra dinanzi a piedi C S.

[1] L'epistola, come da norma, si apre con la *salutatio*, in cui si presenta, secondo l'ordine di autorevolezza, il destinatario della lettera, Enrico VII, e l'emittente Dante Alighieri, che si fa portavoce di tutti gli esiliati fiorentini. • *signore Messer Henrico*: Dal confronto con i codici che tramandano l'epistola latina, risulta: *domino singulari Domino henrico* (M,S^l); *domino singlarì domino henricho* (P). P e C risultano più vicini all'originale latino che presenta il doppio appellativo, omesso invece da S. Per la forma grafica del nome proprio dell'imperatore si è deciso di rimanere fedeli a P che si avvicina nuovamente alla tradizione latina. C e S presentano invece la forma volgare del nome. Diversa risulta l'edizione Montefusco che accetta la variante P per il doppio appellativo e la variante C, S per il nome proprio: *signore, Messere Arrigo*. • *Re de' Romani*: Enrico VII verrà proclamato imperatore solo il 29 giugno 1311. • *accrescetore*: il nome *Augusto*, presente nell'originale latino, viene sostituito dal volgarizzatore con *accrescetore* eseguendo la prima delle molte semplificazioni che si riscontrano nel corso dell'epistola. Il nome *Augusto* deriverebbe etimologicamente dal verbo *augeo*, ovvero *accrescere, aumentare*. In questo luogo viene dunque volgarizzato non solo il testo, ma anche il nome proprio.

I [2] Sì come testimona lo smisurato amore divino, a noi fo lassato el reeditaggio di pace, acciò che, nella sua meravigliosa dolcezza, l'asprezze della nostra milizia s'aumiliassero, e in quello uso meritassimo l'allegrezze della triunfante patria. [3] Ma la invidia dello antico e soperbo inimico, sempre mai e occultamente agguatando

• *non meritevolmente*: la lezione attestata dai codici latini M, S^L, P è *exul im(m)eritus*. Nell'edizione Montefusco si legge a testo la lezione di S, che risulta più vicina alla lezione latina. Per una maggiore vicinanza al latino si dovrebbe mantenere a testo tale lezione; in questo caso tuttavia, la concordanza tra P e C segnala la presenza della stessa lezione in entrambi i rami della tradizione e per questo riportata a testo. • *alla terra denanzi ai piedi*: in C e in S è presente un'integrazione di *allui*. Il confronto con i codici latini ha riportato che tutti presentano *terre obsculum ante pedes*, dunque non è presente alcun riferimento a Enrico VII. • *denanzi ai piedi basci mandano*: si tratta di una formula di umiltà nei confronti del destinatario che va ad innalzare il tono della lettera in quanto solitamente si trova scritta in chiusura della *salutatio* nelle lettere rivolte al Papa.

² El reeditaggio] C S, om. hereditaggio P s'aumiliassero] P, s'a. nell'uso d'essa C, sahumiliassino S allegrezze] P S, allegrezza C triunfante patria] P S, t. p. del cielo C

I *Exordium*: l'amore di Dio ha lasciato in eredità agli uomini la pace, la quale è continuamente insidiata, soprattutto ora che non ha qualcuno che la difende. L'annuncio dell'arrivo di Enrico VII in Italia ha fatto gioire tutti coloro che si sono, fin ora, lamentati della situazione, facendo nascere in loro una nuova speranza nel ripristino della giustizia.

[2] • *a noi fo lassato l'ereditaggio di pace*: citazione evangelica generalmente utilizzata per l'invocazione della pace nei conflitti politici ed ecclesiastici. • *el reeditaggio*: si reintegra a testo l'omissione di P dell'articolo determinativo. Le forme *ereditaggio* (P) e *reditaggio* (C, S) sono varianti grafiche entrambe attestate nel TLIO e portatrici della stessa definizione. Poiché il codice P è stato corretto dell'omissione sulla base degli altri due codici, si è preferito mantenersi vicini a questi anche nella scelta grafica del termine. • *s'aumiliassero*: i codici presentano lo stesso verbo coniugato in due tempi diversi: in P e in C si trova al congiuntivo imperfetto, in S al congiuntivo presente. In tutti i codici latini si legge *mitescerent*, coniugato al congiuntivo imperfetto che in genere in italiano viene riportato nell'equivalente tempo e modo. La lezione a testo si conferma in quanto presente in entrambi i rami della tradizione. Un'ipotesi è che il copista di S abbia scelto tale forma per influenza del successivo verbo *mitigassimo*. L'edizione Montefusco rimane concorde con la lezione del codice S. • *allegrezze*: nei codici latini si legge *gaudia*, neutro plurale che conferma la lezione di P e S. • Il codice C presenta due integrazioni (*nell'uso d'essa* e *del cielo*) che si trovano attestate nei codici della tradizione B [tab.5] e per questo considerate come contaminazioni della seconda tradizione.

³ Ma la invidia] P S, ma l. i. e. persecuzione C Prosperitade] P, prosperita C S volenti] P C, violenti S deseredando] P, desiderando C S inviti] P, inviti cioè non volenti C S spoliò crudelmente] P, crudelmente spogloe C, spoglio om. S.

[3] • *ma la invidia*: integrazione di C non presente a testo vd. [tab.5] • *inimico*: termine che indica il diavolo nel linguaggio ecclesiastico e liturgico. • *sempremai...deseredando*: nel passo emerge il concetto dell'opera del maligno che insidia la prosperità umana. La pace è un'eredità lasciata da Cristo e per questo il diavolo disereda sia coloro che acconsentono alle

la prosperitate umana, alquanti volenti deseredando per l'absentia del defendetore, noi altri inviti spoliò crudelmente. [4] Quinci è che noi longamente sopra i fiumi della confusione piangemo et li aiutori del iusto re pregavamo che despergesse la tirannia del crudele tiranno, e noi nella nostra iustitia riformasse. [5] Comunque

sue insidie, sia coloro che non vogliono. • *agguatando*: insidiando. • *per l'absentia del defenditore*: già nell'epistola VI si lamenta la mancanza dell'imperatore. *Absentia* in P risulta graficamente differente. Il termine si corregge in quanto la relativa glossa presenta nel richiamo il termine graficamente corretto. • *volenti*: il codice S presenta la lezione errata *violenti*. Dal confronto dei codici latini, P e C risultano corretti in quanto in tutti si legge *volentes*. L'edizione Montefusco, fondata sul codice S, in questo luogo corregge riportando la lezione di P e C. • *deseredando*: errore del ramo α e correttezza della lezione di P, confermata dal confronto con i codici latini che presentano all'unanimità *hexeredando*. Anche in questo luogo, nell'edizione, Antonio Montefusco interviene come nella lezione precedente. • *inviti*: nei codici C e S si trova l'inserzione di *cioe non volenti*. Tale inserzione può essere vista come un errore commesso dal copista di α di messa a testo di una glossa probabilmente in interlinea o particolarmente vicina al corpo della lettera tanto da non essere distinta. I due copisti, nonostante l'inserzione, glossano una seconda volta il termine *inviti* a lato della lettera, commettendo un ulteriore errore di ripetizione. • *spoliò crudelmente*: i codici latini presentano tali lezioni: *nos alios impie denudare invitos* (P); *nos alios impios denudavit invitos* (M, S^l, V). In tutti i codici latini è presente l'avverbio che risulta omesso in S. Diversa la scelta riportata nell'edizione Montefusco che si attiene al codice S.

⁴ Quinci è che] P S, quinci om. che C Piangemo] C S, piange(re)mo P pregavamo] P S, continuamente adomandiamo il quale pregavamo C iusto re] P, giuste re C, giusto rege S despergesse] P C, dispergessi S.

[4] • *fiumi della confusione*: si riprende, in questo passo, il salmo 136, 1 nel quale si dice *super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus* (sopra i fiumi di Babilonia, lì sedevamo e piangiavamo). Dante paragona le sorti dell'Italia a quelle del popolo ebraico deportato in Babilonia. Nella sua opera di riscrittura, Dante va a sostituire *Babilonia* con il termine *confusione* riferendosi in realtà a Babele, luogo dove il Signore confuse tutte le lingue. • *piangemo*: i codici si differenziano nell'uso del tempo verbale: P presenta il verbo al futuro, mentre C e S al passato. Questi ultimi risultano più vicini all'originale latino. Infatti tutti e quattro i testimoni latini hanno l'indicativo perfetto della prima persona plurale *deflevimus*. L'inciso *re* che va a rendere il verbo al futuro, in P si trova segnato come *titulus*. Un'ipotesi che si potrebbe avanzare è che il copista possa aver frainteso un segno grafico presente nella carta, inserendolo nella sua copia. • *pregavamo*: integrazione di C non presente a testo vd. [tab.5]. • *iusto re*: Il sovrano viene invece indicato nella sua forma latina solo in S e non in P come ci si potrebbe aspettare. Tuttavia P rimane uniforme nella grafia con il par.1. • *despergesse*: i codici si differenziano nella persona del verbo: S presenta la lezione alla seconda persona singolare, invece P e C mostrano la lezione alla terza persona singolare, andando a concordare con tutti i testimoni latini in cui si legge *disperderet*. • *crudele tiranno*: figura contrapposta all'appena citato *iusto re*.

⁵ De Cesare e d'Augusto] P, di Cesare om. om. Augusto C, di Cesare e om. Augusto S ensegne tarpie] P, insegne tarpee C S sospiri sostarono] P C, sospiri si sostarono S innanzi desiato] P, dinanzi desiato C S a Italia] P S, d'Italia C

tu successore de Cesare e d'Augusto, passando i gioghi d'Appennino, recasti le onorevoli ensegne tarpie; incontenente li longhi sospiri sostarono e li deluvi delle lagrime mancarono. E sì come Sole innanzi desiato levandosi, nova speranza de migliore seculo a Italia resplendeo. [6] Allora molti antivegnendo a' loro desideri, in canto con Vergilio cantavano così: «I regni de Saturno come la Vergine retornando».

[5] • *de Cesare e d'Augusto*: entrambi i codici del ramo α presentano l'omissione della preposizione semplice davanti al secondo nome proprio. C presenta l'ulteriore omissione della congiunzione tra i due nomi, facendo sorgere un dubbio sulla comprensione da parte del copista del passo. È possibile che tale omissione nasca dal fatto che il copista abbia inteso Cesare Augusto come un'unica persona ovvero Cesare Ottaviano Augusto e non li avesse separati. • *Appennino*: nel Medioevo le Alpi erano chiamate *Alpes* o *Appenninae Alpes*, riprendendo la terminologia di Isidoro (*Etym.*, XIV 8 13). Il passo si riferisce al momento in cui Enrico VIII attraversò il Moncenisio giungendo a Susa, dirigendosi poi verso Torino e Asti. • *tarpie*: in P la forma grafica del termine può essere vista come derivante da un condizionamento dal latino. Nei codici latini si legge infatti: turpia (M) e tarpeia (V, P, S'). Nell'ed. Montefusco si legge la lezione più moderna di C e S. Le insegne Tarpee sono le insegne imperiali, il cui nome deriva dalla rupe Tarpea sul Campidoglio. • *incontenente*: in un attimo. • *dinanzi*: variante adiafora. L'edizione Montefusco sceglie la variante di C e S. • *Sole*: in tutti i codici latini si parla di *Titan*. In entrambi i volgarizzamenti invece è presente la semplificazione esplicativa di Titano come *Sole*. Nella mitologia infatti i Titani e le Titanidi, quali divinità ancora prevalentemente cosmiche, rappresentavano la personificazione dei vari elementi complementari del mondo. Il sole era impersonificato dal Titano Iperione. • *desiato*: desiderato. • *a Italia*: come nel caso precedente, in entrambi i codici si trova la semplificazione esplicativa di *Latio* presente invece in modo unanime in tutti i codici latini. Il codice C si distacca dagli altri due testimoni per la preposizione semplice utilizzata. Si mantiene la variante di P e S non solo per la presenza di essa in entrambi i rami della tradizione, ma anche perché ripropone volgarizzato il dativo di vantaggio *Latio* presente nell'originale latino.

⁶ Antivegnendo] C S, antivegendo P.

[6] • *antivegnendo*: i testimoni latini presentano: *prevenientes* (P, M, V); *prevenienter* (S). Da tale confronto risulta che la lezione corretta sia presente in C e in S e per questo riportata a testo. Il copista di P potrebbe aver commesso l'errore di aver omesso un possibile *titulus*, generalmente indicante la nasale, presente nell'archetipo. • *Vergilio*: in tutti i codici, il poeta latino viene nominato in questo modo, andando ad evidenziare il fatto che tale scrittura potrebbe derivare direttamente dal volgarizzatore che già in origine aveva sostituito il *cum Marone*, testimoniato invece da tutti i codici latini, propendendo per la semplificazione di esso con il nome maggiormente diffuso e conosciuto. • i regni... *retornando*: citazione dell'ecloga IV,6 di Virgilio: "*iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*" (e già ritorna la Vergine, ritornano i regni di Saturno). Si tratta di una profezia cristologica riscritta da Dante e riferita all'imperatore. Nei codici latini si legge *tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem* (tanto i regni di Saturno quanto la Vergine che ritornava). P, C e S presentano tutti il verbo *ritornare* al gerundio, il quale è stato corretto dall'Edizione Montefusco in un presente: *i regni di Saturno come la Vergine ritornano*. Nella presente edizione si mantiene il gerundio per vicinanza alla resa latina e per unanimità dei testimoni.

Il [7] Ma perché 'l nostro Sole- o perché lo sbollentamento del desiderio o la verità prospera – già si crede stare fermo o tornare indietro, né più né meno come se losuè o el figliolo d'Amos el comandasse, siamo constretti

⁷ Ma perché 'l nostro Sole] m. p(er) qhel n. s. P, m. p(er)o chel n. s. C S sbollentamento] sbollentamento P, sbugliamento C, sbollimento S prospera] P, propria C S losuè] P C, giosue S o el figliolo] P C, col figliolo S siamo constretti] S, siamo constructi P, siamo stretti C dei] S, die P, dovevy C un altro] P C, om. altro S.

Il *Narratio*: si apre la parte centrale e più estesa della lettera. L'Imperatore, Sole di salvezza e di giustizia, sta tardando la sua venuta e questo fa nascere dubbi e incertezze in coloro che lo aspettano con impazienza. Dante però cerca di mantenere viva la speranza affermando che lui stesso ha visto l'imperatore in persona come portatore delle migliori qualità.

[7] • *Ma perché 'l nostro Sole*: in tutti i codici latini si legge *verum quia sol noster*. Si nota la presenza della congiunzione causale *quia* non riportata nel volgarizzamento di C e S, che invece mostra un *però* con valore rafforzativo del precedente *Ma*. La causalità si ritrova invece in P attraverso il *per*. Il termine successivo *qhel* sembrerebbe a prima analisi un dimostrativo riferito a *nostro Sole*, che tuttavia non risulta presente in nessuno dei codici latini. Per riproporre anche nel volgarizzamento il valore della proposizione latina si avanza l'ipotesi che i due termini *per* e *qhel* in realtà dovessero essere separati diversamente, ovvero *perqhe l*, andando a ricreare la proposizione causale e separando un articolo determinativo in forma sincopata legato a *Sole*. Diversa la scelta fatta nell'edizione Montefusco in cui è stata mantenuta la stessa separazione delle parole presenti nei codici C e S riportando dunque a testo *Ma però ch'el nostro Sole*. • *sbollentamento*: il codice S si distacca, nella lezione, dagli altri due codici. La variante riportata a testo è stata editata in quanto registrata in entrambi i rami della tradizione. L'edizione Montefusco al contrario sceglie la lezione di S. • *prospera*: nei codici latini il termine non è presente. In tutti si parla di *facies veritatis* (verità evidente). La lezione è dunque adiafora e per questo si mantiene la variante del codice di base P. • *o el figliolo*: nei codici latini si trova, come in P e in C, l'avversativo *vel*. • *siamo constretti*: dal confronto con i codici latini, in cui si legge in modo unanime *compellimur* (costringere), risulta che P in questo luogo ha commesso un errore e per questo è stato corretto con la lezione del ramo α maggiormente concorde ai testimoni latini. • *certezza*: nei codici latini si legge *incertitudine*. Poiché la lezione si trova volgarizzata in questo modo in tutti i testimoni, è ipotizzabile che essa sia un errore derivante direttamente dal volgarizzatore nell'atto di traduzione. Dallo studio dei codici è sorta una seconda ipotesi secondo la quale tale lezione possa essere un errore congiuntivo dei tre codici, delineando la presenza di un archetipo comune, derivante dall'originale, e dal quale sarebbero discesi i due rami di P e α . Accettando tale ipotesi si dovrebbe intervenire dunque nel testo e riportare *incertezza*. Per avere un maggiore riscontro sulla correttezza dell'ipotesi, sono stati presi in esame i codici della tradizione del volgarizzamento B; da tale indagine è stato riscontrato che anche in questo secondo volgarizzamento, la lezione latina *incertitudine* è stata resa con *certezza*. Se dunque fosse stato un errore dei copisti della tradizione A, la lezione corretta si sarebbe dovuta trovare almeno nei codici di B. Tuttavia anche il secondo volgarizzatore ha reso allo stesso modo il termine. Andare dunque a correggere il testo di A per renderlo maggiormente vicino all'originale latino risulterebbe dunque una forzatura poiché, considerato il tutto, sembra più corretta l'ipotesi iniziale. • *dei venire*: la lezione si ritrova in S e in P (nel quale si registra un errore nella disposizione delle lettere nel verbo) e quindi attestata in entrambi i rami della tradizione e riportata a testo. C propone il verbo all'imperfetto. Tenendo in considerazione i frequenti punti di contatto di C con la tradizione del volgarizzamento B, sono stati analizzati tali testimoni per una maggiore chiarezza sulla presenza di tale tempo verbale e si

nella certezza dubitare e irrompere nella voce del Batista così: «Sé tu colui lo quale dei venire o aspettiamo un altro?». [8] E avvenga che la longa sete, sì come ella furiosa sole fare, pieghi in dubbio le cose certe perché sono dappresso; nientemeno in te crediamo e speriamo, affermando te essere ministro de Dio, figliolo della Chiesa e promotore della Romana Gloria. [9] Imperò che io che scrivo così per me come per l'altri, sì come

riscontra che in questi il verbo *dovere* si trova nella stessa forma leggibile in C. Tale variante viene quindi considerata come contaminazione. • *un altro*: S omette l'articolo indeterminativo che nell'enunciato assume un evidente riferimento alla persona che tutti stanno aspettando.

⁸ Ella furiosa sole fare] P, comella f. s. f. C, la f. s. f. S pieghi in dubbio] P S, piegh le cose certe] P S, delle cose certe C
nientemeno] P C, nientedimeno S in te crediamo] P S, y om. crediamo C affermando te] P C, affermandoti S
ministro de Dio, figliolo] P C, m. didio et figliuolo S.

[8] • *longa sete*: collegamento diretto ai *longhi sospiri* del paragrafo 5. L'attesa dell'imperatore continua a rinnovarsi a causa del suo continuo tardare. • *ella furiosa sole fare*: i testimoni latini presentano i due aggettivi *longa* e *furibonda* riferiti a *setis*. Il codice P, attraverso *ella*, riconduce l'inciso in modo diretto alla *longa sete*. C e S invece, nell'inciso cambiano il soggetto, facendolo diventare *la furiosa*. Questa variante potrebbe risultare non collegata al contesto, a meno che *la furiosa* non indichi sempre *la longa sete*. L'attenzione si concentra sul codice C. In questo infatti si trova *comella*, lezione che potrebbe avere due soluzioni diverse. Si nota nel corso dell'epistola che C tende molto spesso all'accorpamento di parole e al conseguente raddoppiamento delle lettere, come avviene in questo caso. Dunque la lezione risulterebbe concorde a S in quanto la suddivisione corretta dei termini riporterebbe a *come la*. Una seconda soluzione nasce dall'aggiunta della punteggiatura, ovvero si intenderebbe il *come* sincopato e si aggiungerebbe l'apostrofo prima di *ella*, mostrando in questo caso la concordanza di C con il codice P. Avendo preso dunque il codice P come codice di base, di fronte alla seconda possibilità di lettura di C e per la più chiara comprensione del passo, si decide di riportare a testo la variante di P. L'edizione Montefusco si distacca dalla scelta in quanto si attiene alla lezione di S accettandola a testo. • *affermando te*: in tutti i codici latini si legge *asservertes te*. Tra i due codici, P e C si mantengono, nella forma, più vicini ai testimoni latini. S invece riporta il pronome in forma enclitica. • *ministro de Dio*: formula che si attribuisce al Pontefice. In questo caso Dante fa riferimento all'imperatore, elevando ulteriormente la sua figura.

⁹ Imperò che io] P C, impero che et io S a la 'mperiale magestate] P C, om. imp(er)iale maesta S e odi te pietosissimo]
P C, et vidi te p. S le mie mani] C S, le mei mano P toccaro]P C, toccarono S pagarono] C S, pagarno P.

[9] • *imperò*: per il fatto che, congiunzione antica • *imperò che io*: nel codice S è presente un *et* che non sembrerebbe un'omissione di P e C, bensì un errore, in quanto nel contesto dell'enunciato non avrebbe valore. Un'ipotesi è che questo *et* derivi dall'influsso dell'originale latino, poiché in tutti i codici latini si legge *nam et ego*, dove *et* assume il valore di *anche*. Questo caso si spiega però, solo se si presuppone che S abbia avuto davanti, oltre al suo antografo, anche un codice che contenesse l'epistola latina. Anche l'edizione Montefusco non riporta a testo l'aggiunta di S. • *per me come per l'altri*: Dante nuovamente si fa portavoce di un gruppo. La lettera non è personale ma è a nome di tutti i fuoriusciti che hanno

se convene a la 'mperiale magestate, vidi te benegnissimo e odi te pietosissimo quando le mie mani toccaro li tuoi pedi e li mie labri pagarono el debito. [10] Quando s'essultò in me nello spirito meo, quando in fra me dissa con meco stesso: «Ecco l'Agnello de Dio lo quale toglie le peccata del mondo».

III [11] Ma noi ce meravigliamo che sì tarda pigrezza faccia dimora, quando tu, già longamente vincitore nella valle del Po, non altramente abbandoni, oblii e lassa Toscana, che se tu arbitrassi che le rasioni dello imperio

bisogno dell'aiuto dell'imperatore e ripongono la loro fiducia nella sua azione. • *e odi te pietosissimo*: in tutti i codici latini si legge *audivi*. S commette un errore di ripetizione del verbo precedente. • *vidi e odi*: i due verbi fanno riferimento a una probabile presenza di Dante a Milano, dove, il 6 gennaio 1311, nella basilica di Sant'Ambrogio, Enrico VII venne incoronato. All'evento erano infatti accorsi molti fuoriusciti. • *le mie mani*: i testimoni latini presentano *manus mee* (V, M) *manus meus* (S^l), *manus meas* (P). In tutti i casi *manus* si trova al plurale come nel ramo α, dunque P presenta un errore. • *toccaro*: desinenza della terza persona plurale del passato remoto nell'italiano antico. Successivamente tale desinenza venne mantenuta nelle forme della flessione forte, in tutti gli altri casi, per influsso del presente e dell'imperfetto, l'uscita *-no* divenne sempre più comune (G. Rohlfs, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, G. Einaudi editore, Torino, 1967, p. 309).

¹⁰ S'essultò in me nello spirito meo] C S, sessulto et in nelo s. m. P dissa] P, dissi C, dixi S l'Agnello] C S, l'agnolo P le peccata] P C, e peccati S.

[10] • *quando*: nei codici latini si attesta *cum* (M,P, S^l) e *tunc* (V). Poiché *quando* è presente in tutti i codici, sicuramente il volgarizzatore aveva davanti a sé un testo in cui era presente la prima lezione banalizzante (A. Montefusco, *Le lettere di Dante, circuiti comunicativi, prospettive editoriali, problemi storici*, cit., p. 16). • *s'essultò... spirito meo*: i testimoni latini presentano *in me spiritus meus*. P presenta dunque un errore. Un'ipotesi è che nel codice di riferimento, le parole brevi *in, me, lo* potessero essere state accorpate in un'unica parola e dunque il copista possa aver confuso *m* con *n*. Ipotizzando ciò e correggendo la nasale, P risulterebbe concorde a C e S e all'originale latino. Inoltre *in nello* sarebbe una ripetizione della preposizione. • *l'Agnello*: citazione diretta del testo biblico. La forma presente in P *agnolo* potrebbe essere variante grafica. Tuttavia la stessa grafia viene usata anche per indicare una variante fonetica di *angiolo/angelo* forma attestata unicamente nel *Fiore*. In questo caso si interviene nella grafia per evitare fraintendimenti. • *le peccata*: P e C presentano la forma latina del termine al neutro plurale *peccata*. Da qui si ricondurrebbe l'uso dell'articolo, che probabilmente, per influenza della finale *-a*, ha portato il copista ad apporre l'articolo femminile plurale. S corregge nella forma volgare. Poiché spesso nel corso dell'epistola sono presenti latinismi o forme vicine al latino, si mantiene a testo la lezione concorde di P e C.

¹¹ Longamente vincitore] longamente om. P, lungamente vincitore C S non altramente] P, no altrimenti nondallungi C, non altrimenti S abbandoni, oblii e lassa] P, a. et oblii e l. C S che le rasioni dello imperio da defendere] P S, Chessettu pensassi e arbitrassi che colly chonfini di lonbardia siano intorneati le regioni da difendere dello imperio non è così al postutto sì come noi pensiamo le regioni dello 'mperio da difendere C le rasioni] le razione P, la ragioni C S si dovessero intorneare] S, om. ritornare P, si dovessero C gloriosa] P S, groria C de li Romani] P, de om. Romani C S

da defendere si dovessero intorneare con li confini de Lombardia, non pensando al postutto, sì come arbitriamo noi, però che la gloriosa signoria de li Romani non se restrigne co' li termini d'Italia né co' li fini

restrigne] P S, restrignesse C termini] P C, terreni S co' li fini] P, nelli confini C, con fini S la quale ae tre corni] P S, in tre parti divisa la quale ae tre corni C

III La *narratio* prosegue all'interno della sfera dell'incertezza. Dante si domanda perché l'imperatore stia tardando così tanto la sua discesa. Già da tempo infatti aveva riportato la vittoria nell'Italia settentrionale e ora sembra che stia abbandonando la Toscana. Dante dunque, per incitare ulteriormente Enrico VII, ricorda l'antico impero romano, il quale, come riportato dalla citazione di Virgilio, nonostante fosse stato sconfitto, non era chiuso all'interno di alcun limite geografico. Sempre collegata alla romanità, Dante narra della nascita di Cristo, avvenuta esattamente durante il censimento di Augusto. Colui che porta nel mondo la giustizia, non poteva non apparire nel momento in cui la giustizia stessa era al suo culmine.

[11] • *pigrezza*: forma antica per *pigrizia*, preferita e riportata a testo anche nell'edizione Montefusco. • *longamente vincitore*: è presente in P l'omissione di *vincitore* (C S), il quale viene reintegrato a seguito dell'analisi dei codici latini che presentano in modo unanime *victor*. • *non altramenti*: il codice C presenta nuovamente un'integrazione *non da lungi* attestata nei codici del volgarizzamento B. Nuovamente una contaminazione del codice con la seconda tradizione. • *abbandoni, oblii e lasci*: nell'epistola latina si legge *pretermetis et negligis* (P, S, M); *pretermittis et negligis* (V). In modo concorde quindi tutti i testimoni latini presentano l'elenco dei verbi con inserimento della congiunzione solo tra il secondo e il terzo, come riportato in P. La successione dei tre verbi enfatizza il rimprovero di Dante nei confronti di Enrico VII, poiché va a sottolineare per tre volte il fatto che l'imperatore non abbia ancora agito. • *lassa*: variante antica e dialettale di *lasciare*. • *le rasioni*: S presenta la correzione del termine. Nella carta si legge infatti il singolare, la cui vocale finale è stata contrassegnata da un punto sottostante e corretta con la relativa vocale plurale. Tuttavia il copista di S non interviene anche sull'articolo posto al singolare, lasciando quindi traccia dell'errore. • *che se tu arbitrassi ... da difendere*: il passo è il punto principale che ha mosso verso l'ipotesi della contaminazione del codice C con la tradizione del volgarizzamento B. Nella carta si legge infatti prima il passo di B, poi si ripete nuovamente la variante della tradizione A [tab.13]. • *si dovessero intorneare*: P omette *si dovessero*, qui reinserito a testo per completezza del valore della perifrastica passiva dell'originale latino. Nell'epistola latina si legge *quam si iura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris*. La costruzione grammaticale non è la stessa, tuttavia si ipotizza che il volgarizzatore volesse mantenere lo stesso valore. Si mantiene anche il termine di C e S *intorneare* (circondare) concorde con il latino *circumscribi*. Il copista di P potrebbe aver commesso un errore di fraintendimento delle lettere iniziali del termine (*ri-* per *in-*). • *de Lombardia*: in tutti i codici latini si parla di *Liguria*; questo nome veniva utilizzato per indicare l'Italia nord-occidentale. • *postutto*: dopo tutto, insomma. • *restrigne*: il copista di C commette un errore nella forma verbale, non attestata nei codici latini. La variante non risulta nemmeno una contaminazione con la seconda tradizione. • *termini*: in tutti i codici latini si parla di *metis* (confini). • *co' li fini*: l'edizione Montefusco si mantiene in modo costante vicino ad S riportando la lezione senza integrazione dell'articolo. I tre codici sono diversi l'uno dall'altro. La lezione di P sembra la più corretta sulla base del precedente *co' li termini*. C potrebbe aver commesso un errore di disposizione delle parole brevi. • *la quale ae tre corni*: nuovamente C presenta un'integrazione rispetto agli altri due codici e riconducibile alla tradizione di B [tab.5].

d'Europa, la quale ae tre corni. [12] Certo avegna ch'essa, sofferendo forza, abbia ritratti li suoi termini in strettezza; ampoi, toccando d'intera razione, da ogni parte, el mare Oceano, appena se degnerà d'essere cinta co' la sua desutile onda. [13] Imperciocché 'l è scritto a noi: «Nascerà el troiano Cesare della bella schiatta, el

¹² Certo avegna] P C, certo che avengha S ch'essa sofferendo forza] P, challa sofferenza cioe roma forza C, che la sofferenda forza S termini] P, timoni C S ampoi] S, mpoi C, ora puoi P toccando] C S, toccano P razione] P, ragione C, regione S el mare Oceano] P S, il mare oceano che cigne tutta la terra C se degnerà] P, om. dengnerà C il degnera S d'essere cinta] P, d'essere cinto C, om. esser cinta S.

[12] • *certo avegna*: viene introdotta una proposizione concessiva. S presenta un'integrazione, *che*, la quale potrebbe essere classificata come errore di anticipazione del relativo appena successivo. • *ch'essa sofferendo forza*: P si distacca dal ramo α per il soggetto della frase. In P è presente un *essa* ricollegabile alla *gloriosa signoria de' Romani* di cui si fa menzione nel paragrafo precedente. C e S invece pongono come nuovo soggetto della frase *la sofferenda forza*. Dall'originale latino si ricava che la lezione di P è concorde, in quanto, in latino, si legge *nam etsi vim passa in angustam gubernacula sua contraxerit* (P, V, S^l); *etsi ... contraxit* (M) - *infatti, sebbene dopo aver patito violenza, abbia circoscritto il suo governo in uno spazio angusto* -. Anche nell'edizione Montefusco è stata riportata a testo la lezione di P. C inoltre presenta l'integrazione di *cioè Roma*, la quale sembra essere una glossa copiata erroneamente nel corpo del testo. • *termini*: dubbia la resa di questa lezione. Partendo dall'analisi dei codici latini, si nota che tutti, in modo unanime, presentano il termine *gubernacula* il quale ha il doppio significato di *governo* e di *timone*. Se si scegliesse come definizione *timone*, allora il volgarizzamento sarebbe concorde con la lezione di C e S e probabilmente P avrebbe commesso un errore di ripetizione del termine presente a fine del paragrafo precedente. Il passo nel suo complesso fa riferimento all'ambito marino, tuttavia si sta parlando di confini, non di navigazione, dunque sembrerebbe che P riporti la traduzione del termine latino più adatta, andando ad intendere governo come confine o dominio. Anche l'edizione Montefusco corregge ponendo a testo la variante di P. • *ampoi*: tuttavia. I codici latini presentano *tam* (P), *tamen* (V, M, S^l). Il testo viene in questo luogo corretto con la lezione di C e di S in quanto riporta il valore avversativo presente nella frase latina. La lezione di P risulta errata in quanto si propone un verbo *puoi* alla seconda persona singolare, che non si inserisce nel contesto. • *toccano*: si corregge con la lezione del ramo α poiché risulta concorde alla lezione *attingens* attestata in tutti i codici latini. • *razione*: nell'epistola latina si parla di *inviolabili iure*. Anche nell'edizione Montefusco, in questo luogo, è stata accettata la variante presente in P e C. • *el mare Oceano*: i codici non presentano il riferimento ad Anfitrite che si legge nell'originale latino. Baglio, nell'edizione delle epistole latine afferma che Oceano e Anfitrite non indicherebbero acque differenti (D. Alighieri, *Le opere, nuova edizione commentata*, cit., p. 163). L'affermazione troverebbe conferma nel volgarizzamento, in quanto, non nominando Anfitrite, la sua figura viene unita a quella di Oceano. Sembra inoltre che il volgarizzatore abbia portato all'estremo la sua opera di semplificazione nella traduzione dei nomi propri, in questo caso unendone due. C inserisce l'integrazione *che cigne tutta la terra*, che in questo caso non è riconducibile né alla tradizione di B. • *appena*: a stento • *se degnerà*: in S manca il riflessivo, sostituito da un articolo maschile singolare che sembra attribuire il verbo all'Oceano. Tuttavia si sta facendo riferimento nuovamente alla *signoria de' Romani*, la quale *se circumcingi dignatur* (M, P, S^l, V).

quale confinerà lo 'mperio col mare Oceano e la fama co' le stelle.». [14] E con ciò sia cosa che Ottaviano Augusto comandasse che, universalmente, il mondo fosse descritto, sì come el nostro bue, acceso con la

¹³ Imperciocché] P, imperciò che C, impero *om.* S 'l è scritto a noi] P, gl'è scritto C, gli è scripto a noi S col mare Oceano] P C, colloceano S

[13] • *impercioché*: stesso valore di *imperò che*, per il fatto che. • *'l è scritto a noi*: nei codici latini si legge *scriptum etenim nobis est* (P, S^l, V); *scriptum est* (M). Non si trova alcun riferimento a un soggetto *egli* come presente in C e in S o come sembra accennato in P da *'l*. Dubbia dunque rimane la resa del passo. Ricostruendo il testo sulla base dell'originale latino *egli* o *'l* andrebbero omessi. Tuttavia in questo modo il testo risulterebbe forzato. L'edizione Montefusco, anche in questo luogo, continua a mantenersi aderente ad S se non per una correzione sulla base di P: *imperò ch'egli è scritto a noi*. • *schietta*: stirpe • *col mare Oceano*: nell'originale latino non si specifica il nome *mare Oceano*. La lezione si mantiene in quanto è attestata in entrambi i rami della tradizione. La citazione è riportata in modo diretto dall'*Eneide* I, 286-287, in cui si legge *nascetur pulcra Troyanus origine Cesar, imperium Oceano, famam qui terminet astris*. In questo luogo Antonio Montefusco, integra *mare* correggendo S.

¹⁴ Sia cosa che] P S, sia *om.* che C Che universalmente] C S, *om.* universalmente P descritto] C S, scripto P el nostro bue] P S, il mio bue C con la fiamma dello eterno foco] P S, con la fiamma dello spirito santo dello eterno fuocho C muggia: se] S, mughiasse P, muggia e dice se C avesse] P C, avessi S figliolo de Dio] P, figliuolo di Dio C, figliuol di di Dio S non avrebbe allora voluto] P, non avrebbe *om.* voluto C, non avrebbe voluto allora S secondo la natura che] S, secondo che la natura che P C al quale se convenea adempiere] P, al quale si conveniva adempiere S, al quale dell'ordinamento d'Attaviano non avrebbe voluto nascere dalla vergine dal quale si convene C non avrebbe] P S, in verità non avrebe C confortato fare cosa iniusta] P S, confortato lo ingusto C

[14] • *descritto*: *describi* è presente in tutti i codici latini. Il termine è un calco dal latino e assume il valore di *censire*. Per questa doppia corrispondenza si corregge P con la lezione del ramo α . Poiché in P si legge solo *scripto*, si può ipotizzare un'omissione dell'inizio di parola da parte del copista. • *el nostro bue*: nei codici latini si legge *bos noster*. Il passo è lo stesso che si legge in *Monarchia, Il 10, 6-7* (⁶*Sed Cristus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto romane auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur: quod fuit illud prosequi.* ⁷*Et forte sanctius est arbitrari divinitus illud exivisse per Cesarem, ut qui tanta tempora fuerat expectatus in sotietate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.*) • *con la fiamma dello eterno foco*: nuova integrazione di C classificabile come contaminazione dalla tradizione B [tab.5] • *mughia se*: le due varianti lasciano pensare a un errore dovuto al fraintendimento della suddivisione delle parole. È possibile che nell'archetipo comune, la lezione fosse *mughiasse*. P sarebbe intervenuto nella correzione della doppia sibilante, forse per influsso del verbo successivo, andando quindi a ipotizzare la forma semplicemente come verbo. Tuttavia sembra più probabile l'intervento di S, il quale ha ipotizzato che *se* introduca un'ipotetica. Osservando i testimoni latini, si nota che è presente effettivamente l'ipotetica *remugit ... si*. Da questa analisi si è preferito staccarsi da P e correggere il testo con S. Diverso ancora il codice C che interpone *e dice*, lezione che non si trova né nei codici latini né nella seconda tradizione. Essa sarebbe la seconda aggiunta di mano del copista di C, la quale sembra specificare ulteriormente il senso della frase. • *avesse divulgato*: S commette

fiamma dello eterno foco, evangelizzando muggia: se Ottaviano non avesse divulgato el comandamento della corte del iustissimo principato, l'unigenito figliolo de Dio fatto uomo non avrebbe allora voluto nascere della Vergine a confessare essere sottoposto a quella legge, secondo la natura che li avea presa: certo el figliolo de Dio, al quale se convenea adempire ogni iustizia, non avrebbe confortato fare cosa iniusta.

IV [15] Vergognesi dunqua stare impedicato sì longamente in una strettissima aia del mondo colui lo quale tutto el mondo aspetta e non descorra da 'l sguardo d'Ottaviano, però che Toscana tirannasca, nella fidanza delo indugio, se conforta e continuamente confortando la soperbia de' maligni, nove forze rauna aggiungendo

un errore nella persona del verbo avere. Il verbo è posto alla seconda persona singolare, ma la frase non risulta come un discorso diretto. • *figliolo de Dio*: S presenta un errore di ripetizione della preposizione semplice *di*. • *non avrebbe allora voluto*: l'edizione Montefusco si mantiene concorde a S nella scelta dell'ordine delle parole. Tuttavia i codici latini presentano: *tunc nasci* (P), *tunc nasci* (M, V). P risulta dunque più vicino all'originale latino. • *secondo la natura che*: si omette il primo *che* presente in P e in C, in quanto probabile anticipazione del relativo appena successivo. • *al quale se convenea*: nuova integrazione del codice C riconducibile alla seconda tradizione. Come nel *par. 11*, anche qui il codice riporta sia il testo tradito dalla tradizione A, sia quello della tradizione B [tab.5]. • *cosa iniusta*: nuovamente la variante attestata in C è riconducibile alla tradizione B, dunque nuovamente contaminazione del testo.

¹⁵ Si longamente] P, om. C, om. lungamente S strettissima aia] P S, aia strettissima C e non descorra da 'l sguardo d'Ottaviano] P S, om. C però che] P S, ce C fidanza] P C, speranza S rauna] C raunano P, raguna S
presunzione a presunzione] C S, p. ad adpresuntione P.

IV In questa sezione di *Narratio*, Dante si fa più duro nei confronti dell'imperatore. Quest'ultimo si dovrebbe infatti vergognare per non essere ancora arrivato in Toscana, o per lo meno di non essersi ancora mosso. Si rievocano per questo le voci del tribuno Curione che esortò Cesare a passare il Rubicone seguite dalle parole di Mercurio rivolte ad un'Enea dubbioso nei confronti della guerra.

[15] • *si longamente*: S omette il *così* che viene mantenuto in edizione in quanto i testimoni latini riportano *tam diu* (così a lungo). L'integrazione è stata fatta anche nell'edizione Montefusco. C manca totalmente della lezione. • *strettissima aia del mondo*: l'obbiettivo dell'impero è quello di non avere limiti, nonostante geograficamente esso risulti costretto. • *però che*: il codice C presenta nella carta solamente *ce*. Esso potrebbe essere letto come un *che* abbreviato con omissione del *però* presente negli altri due codici e dunque reintegrato. • *fidanza*: fiducia, termine antico. In Dante viene spesso utilizzato con valore di *confidare in*. I codici latini presentano tutti il termine *fiducia*, facendo dunque avvicinare a loro i codici P e C. Per accettare la lezione di S, si sarebbe dovuto trovare *spes*. Antonio Montefusco in questo luogo corregge con la lezione di S. • *rauna*: variante antica di *radunare*. Poiché tutti i codici latini presentano *accumulat*, in concordanza con il ramo α , P potrebbe aver commesso un errore dovuto all'influenza dell'appena precedente *maligni*, il quale può essere stato inteso come soggetto del verbo. • *presunzione a presunzione*: P commette un errore di ripetizione della preposizione semplice *ad*, qui corretta.

presunzione a presuntione. [16] Intoni un'altra volta quella voce de Curio in Cesare: «Infino che le parti non fermate d'alcuna fortezza hanno paura, toglì via ogni demoranza. Lo 'ndugio sempre nocque alle cose apparecchiate; pari fatica e paura con maggiore prezzo se demandano.». [17] Intoni ancora la voce descesa

¹⁶ Intoni] P, intuoi in te C, intuoni S un'altra volta] P S, ancora C infino] C S, insino P non fermate d'alcuna fortezza] P S, chon una fortezza fermate C toglì via] P S, tovia C nocque] P, naque C, ha nociuto S e paura] P S, om. C se demandano] P, sono adomandate C, s'adimandino S

[16] • *intoni*: nei codici latini si legge *intonet*, risuonare. Il verbo figura, in questa forma, unicamente in quest'epistola. S è più vicino al verbo *intonuit*, tuonare, utilizzato sempre da Dante in *Paradiso*, 28 3, con riferimento alla voce del Signore e da qui mantenuta nelle scritture di ambito liturgico. Poiché dunque P sembra contenere la *lectio difficillior*, si mantiene nell'edizione. Diversa la scelta di Antonio Montefusco che rimane concorde a S. Il codice C sembra avvicinarsi alla lezione di S con probabile omissione di un *titulus* indicante la nasale. Il distacco maggiore è registrato dalla presenza di *in te*, integrazione nuovamente riconducibile alla tradizione del volgarizzamento B. Nel caso presente, non si reintegra a testo in quanto P e S concordano. In più nell'epistola latina non si legge. • *un'altra volta*: dal latino *iterum* che può essere tradotto in questo modo o come la variante di C. Un'altra ipotesi è che C abbia commesso un errore di anticipazione di *intoni ancora* presente al paragrafo successivo. Per maggioranza dei casi si mantiene a testo la lezione di P e S. • *Curio*: il tribuno Curione sprona Cesare a passare il Rubicone in quanto, come Enrico VII, anche Cesare sta esitando. La voce di Curione è la voce di Dante, che esule come il tribuno, incita all'azione. • *infino*: P e S presentano una variante adiafora. *Insino* e *infino* hanno infatti gli stessi usi e significati. Nel corso dell'epistola sia P che S registrano sempre la variante *infino* (par. 22-25-27) e per questo si corregge la lezione. In P potrebbe essere avvenuto un errore di travisamento grafico. • *nocque*: tutti i codici latini presentano *nocuit*. Il perfetto indicativo, nell'italiano può essere reso con entrambi i tempi verbali presenti nei codici. Dunque la variante risulta adiafora. Si sceglie di rimanere fedeli a P. Al contrario nell'edizione Montefusco si mantiene la lezione di S. • *infino che ... demandano*: il codice C presenta la citazione nella sua forma latina come presente nei codici della tradizione B. Particolare il fatto che sotto tale citazione si legge la volgarizzazione del testo, posta in continuità all'epistola [tab.13]. Tale traduzione potrebbe essere vista come glossa inserita all'interno del corpo della lettera in quanto aperta da *cioè a dire*, ma il fatto che la citazione in latino seguita dalla sua traduzione si trovi anche nel codice M della tradizione B, lascia pensare che, anche in questo punto come nei precedenti, ci sia stata una contaminazione tra le due tradizioni e che l'antigrafo di C presentasse entrambe le versioni (probabilmente la versione B in interlinea con lo scopo di mostrare i passi differenti) e che qui siano state unite. L'apparato riporta le varianti derivate dalla collazione della citazione tra P, S e la volgarizzazione di C.

¹⁷ Ancora] C S, anchosa P la voce] P, in te quella v. C, in te la v. S dal cielo] C S, del cielo P increpando contro Enea] P C, i. contro a Enea S gloria] P C, cosa gloria S né ti sforza] P S, nettu sforzi C cresce et la speranza] P S, surge alla speranza C el regno d'Italia e i regni] S, el regno d'Italia om. i regni P, i regni d'Italia e i regni C debbono] C S, debbero P.

dal cielo increpando contro Enea: «Se neuna gloria de tante cose te muove, né ti sforza d'affatigarti per tue lodi, guata Ascanio, lo quale cresce, e la speranza de Iulio tuo erede, al quale el regno d'Italia e i regni de li Romani debbono essere dati.».

V [18] Certo Giovanni reale, tuo primogenito e re, el quale, dietro el tramontare del sole che se leva, la seguente successione del mondo aspetta; a noi è un altro Ascanio, el quale seguendo l'orme del grande padre contro quelli de Turno, in ogni logo, come lione, incrudelirà e verso gli altri, come agnello, s'aumilierà.

[17] • *ancora*: P presenta una forma del termine che non risulta attestata, lasciando pensare quindi a un errore grafico. Dunque la lezione viene corretta. • *la voce*: nel latino la lezione *in te* (C S) non è attestata: *intonet illa vox increpantis a nubis iterum in Eneam* (P, V); *intonet illa vox increpantis Annubis in Eneam* (M). Antonio Montefusco nella sua edizione, mantiene a testo l'integrazione. • *dal cielo*: si corregge la preposizione articolata in quanto dipendente dal verbo *discendere*. Nei codici latini si parla di *a nubis* (P, V); *Annubis* (M). Sicuramente il volgarizzatore non aveva di fronte a sé un codice che presentava il nome proprio. Più probabile invece che volgarizzasse la prima forma andando a tradurre *dalle nubi* con il generico *dal cielo*. Una seconda ipotesi è che il volgarizzatore avesse un codice latino con la lezione *Annubis*, ma che anche in questo caso avesse agito attraverso la semplificazione del nome proprio come nei casi precedenti. Nell'edizione Montefusco si legge la correzione *da' cieli*. • *increpando*: rimproverando. • *Enea*: Antonio Montefusco interviene sulla resa grafica del nome proprio, proponendo a testo il latineggiante *Aenea*. • *Se neuna gloria... essere dati*: in questo caso a parlare è Mercurio che sollecita Enea a riprendere la sua azione militare dopo essersi fermato per troppo tempo a Cartagine. • *guata*: guarda. • *el regno d'Italia e i regni de li Romani*: si reintegra la congiunzione *e* omessa nel codice P. I codici latini si dividono: *romanoque regna* (V, M); *romanoque tellus* (P). Sicuramente il volgarizzatore deve aver avuto davanti agli occhi un codice con la prima variante latina *regna*. La variante attestata nel latino P, riproduce in modo fedele la citazione da *Eneide* IV,275, dunque gli altri codici latini già presentavano una lezione corrotta. Particolare il fatto che nello stesso codice P siano registrate due lezioni diverse tra volgarizzamento e originale latino. Il fatto che l'epistola latina segua quella volgarizzata lascia pensare che i due testi in realtà possano essere stati copiati non dallo stesso codice ma da codici diversi. • *debbono*: tutti i codici latini presentano l'indicativo presente *debentur*. Si corregge dunque P con la lezione corretta presente in C e in S. • *se neuna gloria ... essere dati*: anche per questa citazione accade in C ciò che è avvenuto prima (vd. sopra, par. 16). Anche in questo caso l'apparato contiene le varianti derivate dalla collazione tra P, S e la parte volgarizzata di C. (per la presenza del testo latino vd. *tab. 13*).

¹⁸ Certo] S, certe P, *om.* C tuo primo genito] P S, in verità tuo primo genito C dietro] P C, di dietro S el tramontare] P, la fine della luce C, al tramontare S che se leva] P S, che ora se leva C la seguente successione del mondo] P S, la successione del mondo che seque C grande] P, gran C S contro quelli] P S, contra a que C in ogni luogo] P S, contra i nemici in ogni luogo C gli altri] P, l'altri nelli fedeli amici C, i Latini S

V Continuano i riferimenti di Dante a personaggi con cui Enrico VII può essere identificato. Si nomina quindi Giovanni di Boemia, primogenito dell'imperatore e ora nuovo Ascanio. Si rievoca Samuele e il suo rimprovero mosso contro Saul che esitò nell'eseguire l'ordine divino di attaccare gli Amaleciti e il loro re Agag.

[19] Anzi guardiamo li alti consigli del sacratissimo Re che el celestiale iuditio, per quelle parole de Samuel, non renasprisca: «Quando tu eri piccolo denanzi agli occhi toi, non fusti tu fatto capo nei tribi d'Israel e te el

[18] • *certo*: dal latino *namque*, presente in modo uniforme in tutti i codici latini. P risulta diverso graficamente, in quanto sembrerebbe riprodurre l'avverbio nella sua veste grafica latina. • *Giovanni*: Giovanni di Boemia, primogenito dell'imperatore e dunque nuovo Ascanio. • *dietro el tramontare*: S presenta *di dietro*, classificato come possibile dittografia. C presenta la variante *la fine della luce* che deriva dalla tradizione di B. • *la seguente successione del mondo*: il codice C presenta una struttura differente della frase, in questo caso non derivante dalla seconda tradizione. • *gli altri*: i codici latini presentano *latinos* (P, V) e *latino* (M). In nessun caso si legge il riferimento generico presente in P ma c'è una specificazione sui Latini. Per vicinanza alla resa latina bisognerebbe accettare a testo la lezione di S. Tuttavia la presenza di *gli altri* in entrambi i rami, lascia pensare che questo sia un ulteriore caso di semplificazione effettuato dal volgarizzatore. Come in precedenza, anche qui avrebbe preferito generalizzare un nome proprio che poteva risultare troppo specifico.

¹⁹ Anzi] anti P, anzi S guardiamo] P, guardino S alti] altri P, alti S nei tribi] ne y tribi P, de tribi S el Signore unse in re] el segnore unse in re P, unxe in re il signore mise te] misi te P, misseti et misseti S disse] disse P, dixeti S
Agag] d'agay P, ad agagi S della gente bestiale] de la gente bestiale P, et della gente bestiale S cioè Amalech e Agagi] cio d'amalech e dagay P, cioe A. e Agogi S sono dette così resonare] P, sono dette *om.* risonare S

[19] • *anzi*: le due varianti potrebbero essere intese come varianti grafiche, poiché in P si trova spesso all'interno delle parole il nesso latineggiante *ti>zi*. In questo caso la lezione concorderebbe. Diverso invece nel caso di diversità sostanziale, ovvero si intenderebbe *anti* con valore di *davanti*. Tuttavia quest'ultimo significato non sarebbe adatto al contenuto. • *guardiamo*: tutti i codici latini tramandano *precaveant*, si guardino, valore riflessivo. Nel volgarizzamento tale valore non viene riportato. S presenta il verbo alla terza persona plurale, tuttavia il soggetto della frase sembrerebbe un *noi*, in quanto nel paragrafo precedente si dice *a noi è un altro Ascanio*. • *alti consigli*: si concorda con l'edizione Montefusco che riporta a testo la lezione di S, in quanto in tutti i testimoni latini si legge *alta consilia*. • *nei tribi*: P risulta più vicino all'originale latino poiché si legge: *in tribubus* (P, V); *in tribus* (M). • *el Signore unse in re*: i codici si differenziano l'uno dall'altro per l'ordine delle parole. Entrambe le soluzioni risultano diverse anche dall'epistola latina: *unxitque te Dominus in regem* (P, M); *unxitque te Dominus in rege super Israel* (V). La variante risulta quindi adiafora e si mantiene a testo P che concorda con l'epistola latina solo per la posizione finale di *in re*. Inoltre, dal confronto con l'originale latino, risulta che sia in P che in S manchi *super Israel* presente solo nel codice V. È sicuro dunque che il volgarizzatore o non avesse di fronte a sé un codice con tale lezione o, nel caso contrario, esso sia andato perduto nell'atto di copia. • *mise te*: nuovamente P risulta vicino al latino *misit te*. S commette anche un errore di ripetizione del verbo dovuto al cambio carta • *disse*: in tutti i codici latini non c'è ripetizione del pronome dopo il secondo verbo: *ait* (M, V); *ayt* (P). Probabilmente il copista di S commette l'errore influenzato dal precedente verbo: *misseti* e *dixeti*. • *Agag*: si correggono entrambi i codici. P, ponendo la preposizione semplice *di* davanti al nome, intende Agag come il nome di un altro popolo di peccatori; S invece con la preposizione *a* fa pensare a un luogo. In realtà Agag è il nome del re degli Amaleciti. Si corregge eliminando dunque la preposizione. Antonio Montefusco mantiene la lezione di S. • *ciòè Amalech e Agagi*: si corregge il testo di P eliminando nuovamente, come in S, le preposizioni semplici davanti ai nomi. Probabilmente esse sono state inserite per errore di ripetizione dei nomi presenti anche nel passo precedente. Forse il copista non conosceva i due nomi e ha ripetuto la stessa

Signore unse in re e mise te in via e disse: “Va, occidi li peccatori d’Amalech e Agag, non perdonare e vendica colui che ti mandò della gente bestiale e della sua affrettata solennitate”, li quali in veritate, cioè Amalech e Agagi, sono dette così resonare.».

VI [20] Tu così verneggiando, come facendo la primavera, a Milano te stai e pensi spegnere per lo tagliamento de li capi la velenosissima Idra; Ma se tu ti ricordassi delle magnifiche cose gloriosamente fatte da Hercule, tu conosceresti te essere così ingannato, come fu egli, al quale, per danno, crescea el pestilenzioso animale repullulando con molte teste, infino a tanto che quello, magnanimo, sollecitamente tagliò el capo della vita.

[21] Certo non vale a diradicare li alberi el tagliamento de’ rami, anzi allora molto più verzicando ramificano

forma presente anche sopra. • *così resonare*: si mantiene l’aggiunta di P. Non è possibile in questo caso avere un riscontro dall’originale latino, in quanto nell’epistola il passo è reso diversamente. Dunque ci si mantiene concordi a P. • entrambi i codici presentano una lacuna rispetto al testo dell’epistola latina: *Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias et Agag non parcas* (M, V, P). Questa probabilmente era già attestata nel volgarizzamento originale.

²⁰ Velenosissima] S, venenosissima P se tu ti] S, secte P essere così ingannato] P, così essere ingannato S repullulando] P, rampollando S.

VI L’Italia è vista come l’idra che dovette combattere Ercole. L’eroe si rese conto che non serviva a nulla tagliare le teste poiché queste ricrescevano e si moltiplicavano. Allo stesso modo l’imperatore non può continuare a indugiare o a placare la ribellione solo in qualche città. Questa non si fermerà, ma come le teste dell’idra, l’una dopo l’altra le città si ribelleranno ancora e se ne aggiungeranno delle altre. Ecco perché deve scendere a Firenze, perché quello è il cuore della rivolta e solo intervenendo lì tutto questo potrà finire.

[20] • *velenosissima*: P risulta diverso graficamente. La seconda sillaba è aggiunta sopra il termine come correzione. La forma *venenoso* sarebbe una forma attestata e latineggiante da *venenosus* latino. Per una maggiore comprensione di significato, in questo caso, si preferisce modernizzare il termine. • *se tu ti ricordassi*: si corregge il testo di P in quanto si presume un errore di omeoarchia, ovvero è avvenuta la fusione di più parole in un unico termine. • *Hercule*: nuovamente di fronte a un nome proprio, il volgarizzatore preferisce semplificare. L’eroe infatti nell’epistola latina è indicato attraverso il suo patronimico, *Alcide*, che qui viene sciolto. • *essere così ingannato*: i due codici presentano una variante adiafora nella disposizione delle parole. Nell’epistola latina il passo non ha la stessa resa, dunque ci si mantiene concordi a P. • *repullulando*: producendo nuovi germogli. La lezione di P sembra più vicina ai codici latini P e V: *repullulante* (M: *repupulare*). La lezione di S, mantenuta nell’edizione Montefusco, porta il significato di *nascere*, ma in genere il termine, in Dante, viene accostato alla dimensione dei pensieri.

²¹ Alberi] S, albori P el tagliamento] S, li tagliamenti P verzicando] S, vergeando P le radici] S, la radice P inaridiscano] P, inaridiscono S e danno alimento] om. danno alimento P, dando alimento S.

[21] • *alberi*: P presenta la variante antica *albori*. In questo caso è stato preferito modernizzare il termine per maggiore chiarezza di significato, in quanto, la lezione di P potrebbe essere confusa con il valore di *chiarezza*, altrettanto attestato.

infino che le radici sono intere e danno alimento. [22] O principe solo del mondo, che annunzierai tu avere fatto, quando tu avrai piegato el collo della contumace Cremona? Non se re farà allora una non pensata rabbia a Brescia o a Pavia? Si farà certo, e quando quella altresì resiederà flagellata, incontanente un'altra rabbia

• *el tagliamento*: si corregge il testo di P. I codici latini presentano *incisio*, taglio, termine al singolare, come presente in S. Probabilmente P si è lasciato influenzare dal successivo plurale *rami*, ponendo tutto l'enunciato allo stesso numero.

• *verzificando*: la lezione di S, *verzicare*, è un termine arcaico che indica il *crescere*, *prendere vigore*, con riferimento alle piante e al loro diventare verdi.

• *le radici*: i testimoni latini riportano *radices*. P presenta un errore nella lezione, sanabile non solo attraverso la lezione di S che concorda con i codici latini, ma anche perché in P il verbo appena successivo è anch'esso al plurale.

• *e danno alimento*: per una migliore resa del passo si assume la correzione di Antonio Montefusco, il quale accetta a testo P, correggendola con l'aggiunta della congiunzione *e*. Spesso in P infatti si registra la perdita di parole brevi.

²² Del mondo] P, demando S avrai] P, arai S / della] S, da la P re farà] P, rien fierà S radicale] S, radicevole P

[22] • *del mondo*: la lezione di P risulta corretta dal confronto con i testimoni latini: *preses unice mundi* (P), *prees unice mundi* (M), *pres unice mundi* (V). In tutti e tre i casi Enrico VII viene invocato come *principe del mondo*. La lezione di S presenta invece il verbo *domandare*, probabilmente inserito come introduzione della domanda posta all'imperatore. Anche l'edizione Montefusco, in questa lezione, corregge riportando P.

• *Cremona*: la città si ribellò nel febbraio 1311 per sollecitazione da parte di Firenze. Quest'ultima dimostra di essere la radice dalla quale si propaga l'intera ribellione delle città. Quando l'imperatore giunse a Cremona, andarono verso di lui cento penitenti, ma subito vennero arrestati e le porte, le torri e le fortificazioni distrutte. A Cremona si accosta il *collo*, immagine biblica che indica la superbia.

• *rien fierà*: dubbia la scelta di questa variante. Una prima ipotesi, basata sui codici latini, indirizza la scelta verso S, in quanto nei testimoni latini si legge il termine *turgescet* (inturgidire, gonfiarsi ulteriormente), dunque lo stesso significato. In questo caso P risulta errato, anche perché, successivamente il codice presenta il termine *rienfiare* nuovamente come traduzione dello stesso verbo latino che nell'epistola viene utilizzato due volte. Una seconda ipotesi vede invece la correttezza di P, *refare*. Questo verbo infatti è inserito all'interno della domanda, la cui risposta appena successiva si apre con *si farà certo*, inciso non presente in latino. Per attinenza al codice P si mantiene quest'ultima soluzione. S invece viene mantenuto nell'edizione Montefusco.

• *incontanente*: in un attimo

• *Brescia*: la città fu assediata il 19 maggio e liberata nel settembre 1311. Una seconda ribellione scoppiò nel dicembre dello stesso anno.

• *a Vergelli o a Bergamo o altrove*: S aggiunge, ma poi cancella, Brescia, forse ripresa dall'elenco di città presente sopra. Vercelli fu occupata da Enrico VII il 13 dicembre 1310. Bergamo giurò fedeltà all'imperatore ancora prima della sua incoronazione. Nominare queste due città significa mostrare che la ribellione si può propagare anche nelle città fedeli.

• *radicale*: si corregge il testo, riportando la lezione di S, per una più chiara comprensione del termine.

• *pizigore*: dal rarissimo termine latino *scatescentie*. La correttezza della resa mostra un volgarizzatore con una particolare conoscenza e consapevolezza della lingua.

• *inaridiscano*: anche l'edizione Montefusco corregge S con il congiuntivo presente in P, mantenendo la concordanza verbale in tutto l'enunciato.

renfierà a Vergelli o a Bergamo o altrove, infino a tanto che sia tolta via la radicale cagione di questo pizigore e che, divelta la radice di tanto errore, li pungenti rami col tronco inaridiscano.

VII [23] O eccellentissimo principe dei principi, ignori tu e non comprendi della veduta della somma altezza dove la volpicella de questo puzzo se raguatta sicura da li cacciatori? Certo questa piena de peccati, non bee nel corrente Po, né nel to Tevere, ma li suoi costumi ancora intorbidano li corsi del fiume d'Arno. E forse tu non la sai? Firenze, questa crudele pistilenzia, è chiamata. [24] Questa è la vipera volta nel ventre della madre;

²³ Ignori] P, non sai S dove] S, dove cioè Firenze P intorbidano] S, intorbeano P tu non la sai] P, che tu nol sai questa crudele] S, *om.* crudele P.

VII Questa sezione di *Narratio* comprende una serie di raffigurazioni attribuite a Firenze. Dapprima la città è una volpe che bevendo avvelena le acque del Tevere. Dopodiché essa è una vipera che uccide la madre, una pecora che infetta il suo stesso gregge. Segue poi il paragone di Firenze con Mirra, che arde d'amore per il padre, o Amata che preferisce la morte piuttosto di vedere le nozze di Lavinia con Enea. È come se la città stesse scendendo a patti con un altro re, andando contro il comando di Dio. Ma di questo sembra non avere vergogna.

[23] • *ignori*: il copista di P rimane fedele all'epistola latina che presenta *ignoras* (M, V, P). • *dove*: P integra a testo una glossa che probabilmente era posta a margine, ma troppo vicina al corpo della lettera tanto da non essere stata distinta. Nell'epistola infatti non viene rivelato da subito il collegamento tra le immagini che si presentano e Firenze. Dunque doveva essere una spiegazione del testo, e per questo risultare separata. • *volpicella*: la volpe, nei bestiari, è associata all'astuzia. Essa era anche il simbolo del demonio e dell'eresia e per questo ricollegata al cattivo odore. Il fatto che sia *secura*, assume una valenza negativa, in quanto la volpe è stabile nella sua presunzione. Firenze, come la volpe, non si preoccupa dell'imperatore perché lo vede ancora lontano da lei. • *costumi*: in entrambi i codici del volgarizzamento si legge *costumi* da *ritus* attestato nell'epistola latina del codice P. M e V invece presentano *rietus*, fauci, una lezione che il volgarizzatore molto probabilmente non aveva davanti. • *intorbidano*: la variante di P non risulta attestata e per questo corretta con S. • *questa crudele*: si reintegra a testo l'omissione di P. I codici latini infatti presentano *hec pernices* (M, P, V).

²⁴ Col suo toccamento contamina] S, contamina col suo toccamento P e impia] P, *om.* S timeo] P, teme S soffiando] P, satisfacendo S.

[24] • *col suo toccamento contamina*: l'ordine delle parole nell'enunciato risulta diverso, ma poiché il significato complessivo non varia, si ripristina la costruzione latina della frase, come presente in S. Nei testimoni latini si legge: *sua contagione conmaculat* (P, M), *sua contagione commaculans* (V). • *impia*: S omette un aggettivo che è presente in tutti i codici latini (M, P, V). • *nello amore del padre*: il volgarizzatore traduce una frase che si ritrova solamente nell'epistola latina di P, *in amore patris*. Negli altri codici si legge invece *in Cinere posita* (M) e *in Cinere patris* (V). Cinira è il padre di Mirra. A raccontare di quest'amore incestuoso è Ovidio (*Metamorfosi*, X, 298-502), le cui parole si ritrovano anche nell'epistola stessa. • *timeo*: si mantiene anche in questo caso il latinismo del verbo *temere*, in quanto in tutta l'epistola si è stati conservativi di tali forme. • *male ardita soffiando*: in latino la lezione risulta *male ausa luendo* (P, V), *in male ausa*

questa è la pecora inferma, la quale, col suo toccamento, contamina la gregge del suo Signore; questa è Mirra scellerata e impia, la quale s'enfiammò nello amore del padre; questa è quella Amata impaziente, la quale cacciando el fatato matrimonio, non timeo de consentire in quello genero, el quale i fati negavano ma furiosamente a battaglia el chiamò e alla perfine, male ardita soffacendo, con un laccio s'empiccò. [25] Veramente Firenze se sforza de squarciare la madre con ferità de vipera, infino ch'ella aguzza le corna del rebellamento contro a Roma, la quale la fece a la sua immagine e similitudine. [26] Veramente caccia fori viziosi fiumi, esvaporando la rabbia e quindi le vicine pecore, e non sapevoli, infermano, mentre che, allacciando con false losinghe e con fignimenti, raguna con seco li suoi vicini e quelli ragunati fa impazzire. Veramente ella arde ne li carnali desideri del padre mentre che con malvagio vagheggiamento se sforza de corrompere contro te el consentimiento del sommo pontefice, el quale è padre dei padri. [27] Veramente

om. (P). S mantiene la forma grafica latina *satisfacendo*, soddisfare. • *vipera, pecora, Mirra e Amata*: sono le quattro figurazioni di Firenze scandite dall'anafora *questa*, che ripropone lo stesso ritmo presente nell'originale latino.

²⁵ [25] • *Firenze*: nell'epistola latina il soggetto rimane sottinteso. Continua il parallelismo della città con le immagini dei paragrafi precedenti. Da questo paragrafo, fino a 27, ogni raffigurazione viene presentata nuovamente con anafora *veramente*.

²⁶ Viziosi fiumi] P, e vitiosi fiumi S esvaporando] P, vaporando S ragunati] S, raunati P ne li carnali desideri] P, ne om. carnali desideri S mentre che] P, om. che S contro te] P, contro a te S el consentimiento] S, om. consentimiento P.

[26] • *fiumi*: nei codici latini si parla di *fumos* (M, P, V). Si ipotizza un fraintendimento della parola da parte del volgarizzatore o una corruzione registrata nell'antigrafo e poi trasmessa ad entrambi i testimoni. • *le vicine pecore*: si riprende nuovamente l'immagine della pecora Firenze presente nel paragrafo 24. L'immagine viene qui allargata in quanto afferma che la pecora non solo infetta il suo stesso gregge, ma agisce anche contro le greggi vicine. Infatti le città vicine a Firenze, l'una dopo l'altra, cominciano a ribellarsi contro l'imperatore. • *ragunati*: si corregge la forma grafica per uniformità alle lezioni precedenti che presentano lo stesso termine. • *mentre che*: tutti i codici latini presentano *dum* (M, V, P) mancante nel volgarizzamento del codice S. • *contro te*: l'edizione Montefusco mantiene l'inserzione di *a* omessa invece da P. • *sommo pontefice*: Clemente V.

²⁷ Contradice] S, contraria P sua propria] P, loro propria S avendo despregiato] advedendo despreato P, avendo dispregiato S de pattovire] P, om. pactovire S non sue] P, che non son sua S.

[27] • *contradice*: dubbia la scelta della variante. In latino si tramandano le forme *restitit* (M), *resistit* (P, V) ovvero opporsi. Entrambe le lezioni potrebbero assumere questo valore. Si mantiene, per una maggiore economicità la lezione di S. Per mantenere a testo P, si dovrebbe supporre la perdita di un verbo essere, è *contraria*. • *sua propria*: nei codici latini si legge solo *proprie* (M, V, P) senza il possessivo. L'enunciato si riferisce ad Amata, dunque la lezione corretta sembra essere P. • *avendo despregiato*: in P si legge *advedendo*. Nell'apparato, l'edizione Montefusco riporta *aduenendo*, tuttavia nel corpo

contradice all'ordinamento de Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade, infino che la pazza avendo despregiato el so legittimo Re, non se vergogna de pattovire con non so Re ragioni non sue per potenza del malafare. [28] Ma la femina furiosa tende el laccio con lo quale ella se lega. Però che spesse volte alcuno è dato in malvagio senno, acciò che, poiché elli v'è dato, faccia quelle cose che se convegano, le quali opere avvegna ch'elle siano non iuste, le pene d'esse sono conosciute essere degne.

VIII [29] Adunqua rompi le demoranze, o secondo filgolo d'Isai, prendi fidanza dagli occhi del tuo signore Ideo Sabaoth denanzi al quale tu adoperi, e questo Golia, con la rombola della tua sapienza e co' la pietra delle tue

della parola, sembra visibile una terza *d* e un unico *titolus* indicante la nasale. • *pattovire*: pattuire • *non sue*: il codice P risulta più vicino alla costruzione latina *iura non sua* (P, M, V). S mostra invece una relativa aggiuntiva, mantenuta nell'edizione Montefusco. • *Re*: Carlo d'Angiò, alleato di Firenze nella lotta contro Enrico VII. Un bando imperiale venne emesso contro di lui nel 1313.

²⁸ Tende] S, adrende P non iuste] P, ingiuste S le pene d'esse] S, l'opere d'esse P.

[28] • *tende*: si conferma la spiegazione di Antonio Montefusco, che vede nella lezione di P una corruzione, probabilmente un travisamento grafico, della lezione. Il verbo sarebbe una banalizzazione del latino *attendat* che ha valore di *prestare attenzione*. • *poiché elli v'è dato*: l'edizione Montefusco corregge il testo: *poi che li è dato*. Nell'edizione presente si è cercato di mantenere una soluzione il più possibile vicina ai codici, in quanto essi risultano concordi nella lezione. Nei testimoni latini si legge *ut traditus* (P; M; V), *come viene consegnato*. • *le pene d'esse*: errore di P che ripete il precedente *opere*.

²⁹ O secondo] S, e secondo figliolo] S, om. P prendi] P, prenditi S dagli occhi] S, de gli occhi P Signore Ideo Sabaoth] P, Signore om. Sabaith co' la pietra] S co' le pietre P delle tue forze] P, della tua forza S nella sua caduta] S, om. la sua caduta P fuggiranno li Filistei] P, om. S serà] P, farà S.

VIII *Petitio*: parte conclusiva della lettera. Inizia l'esortazione finale di Dante verso l'imperatore. Enrico VII è il nuovo Davide che deve accorrere per abbattere questo Golia. Solo in questo modo si potrà liberare Israele e potranno tornare libertà e giustizia. Chi ha pianto potrà tornare a vivere nella pace.

[29] • *o secondo*: la parte conclusiva della lettera contiene un'invocazione all'imperatore. Il testo viene dunque corretto sulla base di S, in quanto sembrerebbe esserci stato un errore di comprensione da parte del copista di P. Questo infatti presenta *e*, la quale non può essere vista come congiunzione, poiché in tutto il codice si trova espressa con *et*. Potrebbe essere considerato come variante dell'articolo determinativo, ma questa oscillazione non si trova mai in P, bensì solo in S. Non si spiegherebbe dunque la presenza di tale *e* nemmeno nel contesto generale. Per questo è stata posta a testo l'invocazione. • *figliolo*: si reintegra l'omissione di P. I codici latini hanno *proles altera ysay* (P, V), *proles alta ysai* (M). *Alter* è un termine che in latino veniva utilizzato nelle numerazioni per indicare il secondo. Sicuramente il volgarizzatore aveva davanti agli occhi questa lezione e non la variante attestata in M, *alta*. Ciò che manca dunque in P è il termine *proles*, che per aderenza all'originale latino viene riportato a testo. • *prendi*: i codici latini presentano *sume tibi fiduciam* (M, P, V),

forze, abbatti, però che, nella sua caduta, la notte co' l'ombra della paura coprirà l'oste de li Filistei: fuggiranno li Filistei e serà libero Israel. [30] Allora la eredità nostra, la quale noi piagnemo senza riposto esserci tolta, interamente ci serà restituita; e sì come noi ricordandoci essere in esilio della santa Jerusalem, piagnemo in Babillonia, così allora, cittadini d'essa e respirando in pace, releveremo in allegrezza le miserie della confusione.

[31] Scritta in Toscana, sotto la fonte d'Arno, a die XVI d'aprile, nell'anno primo del corrimento ad Italia del devino Henrico felicissimo.

prendi fiducia in te stesso. S ripropone il *tibi* attraverso la forma enclitica *prenditi*. Il valore assunto però non sarebbe lo stesso dell'originale e per questo tralasciato. • *dagli occhi*: si corregge il testo di P. Nel codice si ripresenta *de* probabilmente mantenendo la stessa particella latina (*de oculis* P, M, V). Tuttavia nella resa volgare potrebbe essere frainteso con un valore di specificazione. Si interviene dunque per mantenere il valore corretto. • *Signore Ideo Sabaoth*: tutti i codici latini hanno *Domini Dei Sabaoth*, denominazione che risulta completa solo in P. S omette un appellativo. • *rombola*: fionda. • *co' la pietra delle tue forze*: si corregge il testo riportando il singolare latino *in lapidem* (P), *in lapide* (M, V). La resa plurale nel codice P probabilmente è avvenuta per influenza del successivo plurale *forze*, corretto in quanto si ritrova *virium tuarum* (M; P, V). S commette un errore simile ponendo tutto al singolare per influenza, in questo caso, del primo termine. L'edizione Montefusco si mantiene concorde in entrambe le lezioni con S. • *nella sua caduta*: si corregge nuovamente P, reintegrando la preposizione semplice per concordanza con il latino *in eius occasu* (P, M, V). • *fuggiranno li Filistei*: in S si è verificato un errore di *saut du meme au meme*. • *serà libero*: dal latino *liberabitur* (M, V, P).

³⁰ Interamente] P, incontanente S della santa] P, della città di S cittadini] P, e cittadini S e respirando] P, e et respirando S releveremo] P, rileveranno S.

[30] • *eredità nostra*: l'epistola si chiude tornando sull'argomento iniziale. • *interamente*: dal latino *in integrum* (M, P, V), "per intero". • *della santa Jerusalem*: in tutti i codici latini si legge *sacrosancte Ierusalem* (M, P, V). *Incontanente* avrebbe il significato di "in un attimo". Si tratta di un'espressione giuridica utilizzata anche nel linguaggio patristico e nelle lettere al pontefice. • *cittadini*: non si reintegra a testo l'articolo in quanto il soggetto della frase continua ad essere *noi* e non cambia in *i cittadini* come in S. • *releveremo*: nell'originale latino il verbo è alla prima persona plurale, *recolemus* (P, V), *revelemur* (M), in concordanza con il soggetto *noi* della frase. S presenta il verbo alla terza persona plurale, in quanto, come detto sopra, cambia il soggetto in *i cittadini*. Inoltre è più probabile, dal punto di vista del significato, che il volgarizzatore avesse davanti agli occhi la lezione di M (*revelo*, scoprire).

³¹ a die XVI d'aprile] P, om. S

[31] • *a die XVI d'aprile*: solo nei codici M e P la datazione è presente e completa. Sulla base di questi due, si mantiene anche l'informazione sul giorno e il mese.

PARTE II

EPISTOLA VII
VOLGARIZZAMENTO A

EDIZIONE DELL'APPARATO DI GLOSSE

NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta. Tutti i codici della tradizione presentano glosse a margine del testo epistolare:

P: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8

S: Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332

C: Roma, Biblioteca Corsiniana, Corsini 607 (44 F 26)

Per le descrizioni dei codici, si rimanda a *Nota al testo al Volgarizzamento A dell'Epistola VII*.

Una possibile tradizione indiretta: i manoscritti glossati del volgarizzamento B. Anche alcuni codici della seconda tradizione relativa al volgarizzamento B, presentano delle glosse proprie, diverse da quelle poste a margine del volgarizzamento A e che vanno a definire due tradizioni separate, esattamente come è stato osservato nel caso dell'epistola stessa. Tuttavia, come evidenziato sopra nell'edizione del testo epistolare, il codice C presenta una contaminazione delle due tradizioni anche dal punto di vista delle glosse: come infatti verrà messo in rilievo nella successiva parte di analisi della *nota*, C comprende glosse della tradizione A, glosse completamente appartenenti alla tradizione B e glosse della tradizione A, completate o che presentano un'inserzione derivante dalla tradizione B.

I codici glossati del volgarizzamento B presi in esame sono:

V: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L VI 229

A: London, British Library, Additional 26772

L2: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLII 38

R4: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1579

R5: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2313

M: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. Ix 326 (=6913)

Barb: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 4118 (già XLVI.60; N.A. 1416; N.M. CC)

Per le descrizioni dei codici, come riportato anche nella *Nota al testo epistolare del Volgarizzamento A*, si rimanda a uno studio successivo, in quanto, nel presente lavoro, essi sono stati oggetto della sola osservazione volta a delineare gli eventuali contatti tra le due tradizioni.

Lo studio dei codici. La stesura dell'edizione delle glosse relative al volgarizzamento dell'epistola, ha preso avvio dalla trascrizione e dalla comparazione di tutte le postille dei tre testimoni. Si riportano, più nello specifico, le differenze e le particolarità riscontrate. Si ricorda che il codice C è mutilo e presenta il testo epistolare solo fino al paragrafo 18 e di conseguenza anche le glosse sono relative a tale porzione di testo.

- a. *Richiami testuali di introduzione alla glossa.* L'analisi dei testimoni prende inizio dalla struttura generale delle glosse. I codici si differenziano tra loro, fin da subito, per la riproposta del testo epistolare a cui la glossa si riferisce prima di darle la definizione: P presenta la parte del testo o la parola a cui la glossa si riferisce, mettendola in evidenza con una sottolineatura, seguita poi dalla nota vera e propria; diverso invece il caso di C e S in cui questo non è sempre presente. I due codici, in modo quasi sempre uniforme tra loro, in più luoghi, lo omettono o ripropongono un riferimento diverso da quello che si trova in P. Si riporta quindi di seguito l'elenco degli incipit delle glosse: si riportano le riprese del testo epistolare e si segnalano come omissioni le glosse che saltano questo richiamo presentando direttamente il contenuto della glossa. [tab.17]

P	C	S
Sì come	Sì come	<i>Om.</i>
Militia	Militia	Militia
Absentia	Absentia	Absentia
Inviti	Inviti	<i>Om.</i>
Cesare	Cesare	<i>Glossa mancante</i>
I gioghi d'Appennino	d'Appennino	E gioghi d'Appennino
Tarpie	Tarpee insegne	Tarpee insegne
Così i regni	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Nostro sole	'l nostro sole	Il nostro sole
<i>Glossa corrotta</i>	losuè	losuè
Filluolo d'Amos	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Se tu	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Eccho l'Agnello	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Valle del Po	La valle del Po	La valle del Po
Tre corni	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Disutile onda	Disutile onda	Disutile onda
Nascerà el troiano	<i>Om.</i>	<i>Om.</i>
Bue	Nostro bue	El bue
Descorra		<i>Om.</i>
Infino che le parti		Infino che le parti non fermate
Se neuna gloria		<i>Om.</i>
Ascanio		Turno
<i>Glossa mancante</i>		El tramontare del sole che se leva
Samuel		Saul
Resonare		<i>Om.</i>

Da Hercule		De Hercule
<i>Glossa corrotta</i>		Volpicella
Po		<i>Om.</i>
Tevere		Tevere
Arno		Arno
Questa è la vipera		<i>Glossa mancante</i>
Questa è la pecora		<i>Om.</i>
Questa è Mirra		<i>Om.</i>
Questa è quella Amata		<i>Om.</i>
Veramente Firenze		<i>Om.</i>
Ma la femina furiosa		Ma la f.
Isai		<i>Om.</i>
Golia		<i>Glossa mancante</i>
Ierusalem		Yerusalem
La fonte d'Arno		<i>Om.</i>
Divino		Divino

b. *I rimandi alfabetici.* In interlinea al testo epistolare, tutti i codici presentano dei rinvii alle glosse a margine. Nella maggior parte dei casi, questi corrispondono in tutti e tre i testimoni, se non per poche eccezioni. A partire dal paragrafo 19, si differenziano in questo modo: P ricomincia dall'inizio l'ordine alfabetico; S, per non ripetere il segno già utilizzato, pone in interlinea lettere greche o altri simboli. Si riporta quindi l'elenco dei rimandi alfabetici relativo ad ogni glossa di ogni codice. [tab.18]

	P	C	S
esordio	a <i>(è presente solo il rimando; glossa mancante)</i>	a	a <i>(il rimando alfabetico è presente solo nella glossa a margine, ma non nell'interlinea del testo epistolare)</i>
MILITIA	b	b	b
ABSENTIA	c	c <i>(è presente solo il rimando; glossa mancante)</i>	c

INVITI	d	d	d
CESARE	e	f	<i>Glossa mancante</i>
GIOGHI D'APPENNINO	f	e	e
TARPIE	g	g	g
COSÌ I REGNI	h	h	h
NOSTRO SOLE	i	ɜ	i
IOSUÈ	k	k	k
FIGLUOLO D'AMOS	l	l	l
SE TU	m	m	m
ECCO L'AGNELLO	n	n	n
LA VALLE DEL PO	o	o	o
TRE CORNI	p	p	p
DISUTILE ONDA	q	q	q
NASCERÀ EL TROIANO	r	r	r
BUE	s	s	s
DESCORRA	t		t
INFINO CHE LE PARTI	u		u
SE NEUNA GLORIA	x		x
ASCANIO	y		γ
EL TRAMONTARE DEL SOLE CHE SE LEVA	<i>Glossa mancante</i>		ς
SAMUEL	a		<i>Om.</i>
RESONARE	b		β
DA HERCULE	c		π
VOLPICELLA	d		ω
PO	e		φ
TEVERE	f		B
ARNO	g		a
QUESTA È LA VIPERA	h		<i>Glossa mancante</i>
QUESTA È LA PECORA	i		ε
QUESTA È MIRRA	k		B
QUESTA È QUELLA AMATA	l		ω
VERAMENTE FIRENZE	m		<i>Om.</i>

MA LA FEMINA FURIOSA	n		ll
ISAI	o		*
GOLIA	y		<i>Glossa mancante</i>
IERUSALEM	q		t
LA FONTE D'ARNO	r		Bc
DIVINO	s		o

- c. Si mette in rilievo ora un caso particolare relativo al rimando alfabetico. In due glosse si legge lo stesso contenuto, ma la lettera alfabetica di richiamo, in interlinea nell'epistola, risulta posta sopra due termini diversi nei codici P e S. [tab.19]

P	S	
[par. 17 nota Y] Riferimento posto su ASCANIO	Riferimento posto su TURNO	La glossa rende esplicito il legame fatto da Dante nell'epistola tra Ascanio, figlio di Enea e Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII. Da questo risulta più corretto il riferimento posto da P.
[par. 25-28 nota m] Riferimento posto su VERAMENTE FIRENZE	Riferimento posto su MA LA FEMINA	La glossa comprende quattro paragrafi. P pone il riferimento all'inizio della glossa, S alla fine. Anche in questo caso l'errore sembra di S perché sul termine FEMINA è posta un'ulteriore postilla.

- d. *La ricostruzione dei danni.* Il codice P risulta particolarmente danneggiato a causa non solo della corruzione delle carte, ma anche dalla loro rifilatura, che ha causato la perdita, non troppo estesa, delle parti iniziali delle righe (nelle glosse del lato *verso* della carta) e delle parti finali (nel lato *recto* delle carte): alcune parole infatti non sono del tutto o in parte leggibili. Allo stesso modo il codice C presenta le glosse, a margine delle carte, tagliate nella parte iniziale o finale, tuttavia, rispetto al codice P, C ha subito la perdita solo di qualche lettera. Il codice S non presenta invece danneggiamenti alle carte. Ogni glossa è stata dunque comparata con la corrispondente presente negli altri codici, per comprendere meglio quali siano i termini mancanti. [tab.20]

P	C	S	
[par. 2, nota a] <i>Om.</i>	[...] questo esordio allega dante [...] parole di Cristo	In questo exordio allega Dante le parole di Cristo	Le lacune di C risultano mancanti solo di parole brevi in questo caso poste a inizio della riga e tagliate.
[par. 2 nota b] Le nostre operazioni [...] una cavalleria	[...] nostre operazioni in [...]sto mondo sono una cavalleria	le nostre operazioni in questo mondo sono come una cavalleria	Le parole mancanti in P sono due: <i>sono</i> e <i>come</i> . Si suppone che in P ci fosse solamente una delle due in quanto lo spazio non leggibile sembrerebbe contenere una sola parola; inoltre la presenza di un'asta discendente porta a pensare che manchi il primo termine a discapito del secondo, in quanto sembra una <i>s</i> . In C sono state tagliate solamente alcune lettere. Poiché lo spazio della lacuna sembra ridotto, si ipotizza la presenza del solo articolo e non della congiunzione attestata da S.
[par. 5 nota g] El Campidollio [...] se traggono Su la quale [...] romani Quando [...] veano	In Campidollio onde si traggono Su la quale aparve a romani Quando ol[...]veano	El Campidoglio onde si traggono Su la quale apparve a romani Quando eglino aveano	In P l'unica lettera ancora leggibile è la <i>o</i> iniziale, da qui ricostruita con <i>onde</i> di C e S. In P è leggibile l'inizio della parola <i>arparv</i> il cui seguito è facilmente ipotizzabile. Più problematico questo riempimento poiché solo S risulta completo. Anche C è corrotto in questa lezione. In entrambi si ricostruisce facilmente il verbo <i>avere</i> . Il fatto che C presenta lo spazio per un ulteriore termine prima del verbo, lascia pensare alla presenza della stessa lezione di S. Le lettere ancora leggibili però non sembrano coincidere.

Qualunque cosa [...]	Qualunque cosa apparisse	Qualunque cosa apparisse	In P rimane leggibile solo <i>ap</i> , a conferma del verbo presente in C e S.
[par 6 nota h] De [...]	Di Virgilio	De Virgilio	Rimane leggibile <i>de vi</i> .
[...]no	Cantavano	cantavano	In P si legge solo a inizio riga <i>no</i> . Dalla lettura della glossa in C e in S si può ipotizzare la parte iniziale del verbo.
la [...] eta per la [...]	La prima etade Ella Vergine	la prima eta per la Vergine	In questi due casi le parole sono completamente mancanti.
cotali [...]	Chotali tempi	contali tempi	Rimane leggibile solo <i>te</i> .
[par. 7 nota i] tene[...]	Tene bre	tene bre	
[par. 7 nota k/h] [...] lui fermo in Gabaon per spatio de dui di solari † che fu [...]	Per lui fermo Cabaon per ispazio didi due di solari	fermo per lui in gabaon per ispatio di due di solari	La nota in P si trova nella parte alta della carta. Essa è molto corrotta e rimangono leggibili solo alcune parole. Particolare il fatto che in P la glossa continua, in quanto si intravede la presenza di alcuni termini, anche se non comprensibili, che fanno proseguire il testo, mentre negli altri due testimoni si conclude come riportato.
[par. 12 nota q] Non si naviga [...]a là	Non si naviga di là	Non si naviga di là	In questo caso probabilmente l'integrazione sarebbe <i>da</i> e non <i>di</i> come in C e S.

[Par. 13 nota r] Che [...] imperio	Che l'ò[...]rio	Che lo imperio	
[Par. 14, nota s] Acceso [...] santo	Acceso dello spirito santo	Acceso dello spirito santo	Lo spazio sembra indicare solamente la perdita della preposizione articolata <i>dello</i> . Nella riga successiva però, <i>santo</i> , sembra essere indicato, come in C e in S, attraverso l'abbreviazione, in P però difficilmente leggibile.
Alleg[...] Tem[...]	Allegato Tempo	Allegato Tempo	In queste due lezioni, vengono ricostruite le sillabe finali delle parole, intuibili già in P ma confermate dalla presenza della stessa lezione in C e in S.
Ell[...] go	Elli pagho	Elli pagò	In questo caso in P rimane leggibile l'inizio del pronome e il finale del verbo, ricondotti per uguaglianza alle lezioni di C e di S.
Alt[...]	Altri	Altri	Nuovamente ricostruzione dell'ultima sillaba.
Prona [...] elli	Pruova che egli	Prova che egli	P manca completamente del relativo. Sul margine della carta è visibile ancora un segno di lettera iniziale tondeggiante che ricorda la <i>c</i> iniziale di <i>che</i> presente negli altri testimoni.
Cens[...] imperio	Cienso allo 'nperio	Censo allo imperio	La grandezza dello spazio mancante della carta è stata dedotta sulla base delle ricostruzioni precedenti. La mancanza della sola lettera finale di <i>censo</i> sembra troppo breve. Per questo si ipotizza la presenza anche della preposizione articolata.
[par. 16, nota u] Lu[...]		Lucano	È ancora leggibile l'iniziale del nome, completato con S.

X [...]		X anni	In P non si legge tutta la parola <i>anni</i> , rimane solo il numerale.
El [...] Negato [...] envidia Cacciati [...] roma		El trionfo Negato per invidia Cacciati da roma	In questi casi manca completamente la parola. Come nei casi precedenti, lo spazio non leggibile della carta, dovrebbe avere una larghezza tale da comprendere una parola, ipotizzata sulla base di S.
Dubita[...] Confortando [...] li romani		Dubitava Confortando contro a romani	Dubbia la presenza della lacuna o meno in questo luogo. Tuttavia il senso della frase richiede l'introduzione di <i>contro</i> .
Erano in grande [...] Paura [...]		Erano in grande paura Paura che egli	Nuovamente in questi due casi si ha la perdita dei termini, ipotizzati sulla base di S.
Tut[...] Enten[...] Ave[...] E capo [...] nemici		Tutto Intende Avesti E capo de tuoi nemici	
[par. 17, nota x] [...] sposava A hedific[...] Ma[...] [...] demoranza		Se sposava A hedificare Mandata Della demoranza	È visibile ancora in P un tratto riconducibile alla lettera iniziale <i>d</i> che andrebbe a confermare il termine mancante.

<p>[par. 19, nota a]</p> <p>Destruggesse li [...] Prese la [...]</p> <p>A dire a[...] imperadore</p>		<p>Destruggesse li popoli Prese la città</p> <p>A dire allo imperadore</p>	<p>Mancanza completa dei termini.</p>
<p>[par. 20, nota c]</p> <p>De cremona [...] che talliata</p>		<p>De Cremona però che tagliato</p>	<p>Rimane visibile solamente una traccia grafica curva, che può essere vista come la <i>o</i> finale di <i>però</i>.</p>
<p>[par. 23 nota e]</p> <p>Entorno ab [...]</p>		<p>Entorno al Po</p>	<p>Sulla base di S, <i>Po</i>, può essere l'unica soluzione.</p>
<p>[par. 23, nota d]</p> <p>[...] intende [...] exempio che [...] principe e capo dogne rebello P</p> <p>Come si [...] Enea che [...] fatato</p> <p>Fu morto la [...]</p>		<p>Qui si intende di palesare el nome proprio di Firenze, el quale, occultamente, insino qui, ha nominato e intende provare per molti argomenti e per esempi, ch'ella è principe e capo d'ogni ribello.</p> <p>Come si è Enea che era fatato</p> <p>Fu morto la gente</p>	<p>La glossa di P si trova nel margine superiore della carta, danneggiata in molti punti. Rimangono visibili solo alcune parole.</p> <p>Si ipotizza la presenza dei verbi <i>essere</i>, non più visibili nella carta, ma utili per la completezza della glossa.</p> <p>Rimane visibile la <i>g</i> iniziale.</p>

<p>[par. 25-28, nota m]</p> <p>Sieno in [...]</p> <p>Ma la fem(m)[...]</p>		<p>Sieno in lei</p> <p>Ma la femmina</p>	
<p>[par. 28, nota n]</p> <p>Per exemplo [...]</p> <p>Degne [...]io che</p>		<p>Per exemplo che</p> <p>Degne acciò che</p>	<p>Rimane leggibile ancora la <i>e</i> finale.</p> <p>Leggibile <i>io</i> finale. Probabilmente il codice P non presentava <i>acciò</i>, ma, come si legge in altri luoghi, la lezione <i>ad ciò</i>.</p>
<p>[par. 29 o]</p> <p>El chiamo [...]</p> <p>figliolo</p> <p>Fu padre [...]</p> <p>david</p> <p>Elle[...]</p> <p>tribi de [...]</p> <p>[...]bro</p> <p>[...]nimo</p>		<p>El chiamo</p> <p>secondo figliolo</p> <p>Fu padre de David</p> <p>Eleggere</p> <p>Tribi de israel</p> <p>Libro</p> <p>Ieronimo</p>	<p>Sono visibili solamente una <i>d</i> e un segno di abbreviazione. In P il termine non doveva quindi essere presente per esteso, ma probabilmente in forma abbreviata.</p> <p>Non è visibile alcuna lettera, ma sulla base sia di S sia delle glosse precedenti in cui si faceva riferimento alle dodici tribù di Israele, si pensa che manchi anche qui <i>Israel</i>.</p>
<p>[par. 30 nota q]</p> <p>Salmo [...] david</p> <p>[...] furo paro</p>		<p>Salmo de david</p> <p>Che furono parole</p>	

- e. *Omissioni*. Si registrano alcuni luoghi in cui i codici si distaccano tra loro per l'omissione di alcuni termini, di parole brevi e, in qualche caso, anche di intere glosse.

Si riportano di seguito le omissioni di P rispetto ai codici C e S. Come registrato nell'epistola si tratta nella maggior parte dei casi, di lacune relative alla perdita di parole brevi. Solo in un caso si registra l'omissione di un'intera glossa. [tab. 21]

P	C	S	
[par. 2, nota a] Om.	[...] questo esordio allega [...] dante parole di Cristo scritte nel Vangelo di santo Giovanni evangelista il quale disse vi lascio pace	In questo exordio allega dante le parole di Cristo che sono nel Vangelo di san Giovanni	La glossa manca totalmente in P. Nel codice rimane solamente il segno grafico di rinvio posto, come in C, sopra <i>Sì come</i> , ma il testo della glossa non compare. (per le ipotesi sulla motivazione della perdita vd. <i>edizione nota a</i>). Nei due codici che la tramandano, questa non risulta uguale nella parte finale. C infatti sembra avere delle integrazioni non appartenenti alla tradizione di A. (vd. <i>Tab. 25</i>)
[par. 7, nota i] Che om. le nostre tenebre	Che nelle nostre tenebre	Che nelle nostre tenebre	La preposizione articolata completa la frase dal punto di vista grammaticale.
[par. 7, nota l] Fu filiuolo d'Amos om. fu profeta	Fu figlolo d'Amos e fu profeta	Figliuolo d'Amos et fu propheta	Probabile perdita di parola breve o di abbreviazione della congiunzione da parte del copista di P.
Om. comandasse	Ti comandasse	Ti comandasse	La glossa, come l'epistola, parla direttamente all'imperatore, come si vede maggiormente nella chiusura della nota stessa. Per questo il <i>ti</i> può essere reintegrato.

[par. 12, nota q] Cioè <i>om.</i> non	Cioè che non	Cioè che non	
[par. 18, nota ç] <i>Om.</i>		El tramontare del sole	In P il riferimento testuale è presente, tuttavia non si legge nessuna glossa corrispondente a margine.
[par. 19, nota a] <i>Om.</i> comendolli		Et comendatoli	
[par. 20, nota b] <i>Om.</i> Nome Idra <i>Om.</i> repullavano		Ch'avea nome Idra Ne rampollavano	Il verbo rende chiara e completa la frase.
[par. 25-28, nota m] Attribuiti <i>om.</i>		Attribuiti a Firenze	La glossa ha lo scopo di rendere espliciti i parallelismi con la città, quindi la presenza del nome Firenze, rende più completo il contenuto.
[par. 28, nota n] Pene <i>om.</i>		Pene debite	La glossa in P sembra non conclusa.
[par. 29, nota o] <i>Om.</i> confortando	Et confortando		

Segue l'elenco delle omissioni riscontrate nel codice C, rispetto agli altri due testimoni. Anche in questo caso non si registrano grandi lacune, ma in generale di parole brevi che, nell'antigrafo, potevano essere presenti in forma abbreviata. [tab.22]

C	P	S	
[par. 6, nota g] Ella Vergine	Et per la Vergine	Et per la Vergine	Omissione da reintegrare poiché si specifica il valore assunto dalla figura della Vergine.
[par. 7, nota k] <i>Om.</i> Cabaoon	In Gabaon	In Gabaon	La preposizione semplice è necessaria per la correttezza del complemento di luogo.

[par. 11, nota p] Om. Grecia	In Grecia	Om. Grecia	Perdita della preposizione semplice probabilmente avvenuta all'altezza di α , dal momento che tutti e due i suoi apografi non la presentano.
[par. 14, nota s] Om. acceso	Il quale acceso	Che acceso	Il fatto che i due testimoni presentino, anche se in due varianti, l'uso del relativo, lascia pensare che dovesse essere stata presente anche in C, ma per qualche motivo sarebbe stato omissso dal copista. È probabile che C, tra le due varianti, avesse la stessa di S in quanto discendente dallo stesso antigrafo.

Si presentano le omissioni riscontrate nel codice S. In questo caso, dal confronto con gli altri codici, si registrano delle lacune più estese, contando la perdita di tre intere glosse. [tab.23]

S	P	C	
[par. 2, nota a] San Giovanni om.	Glossa mancante	San Giovanni evangelista	La conferma della presenza del termine si ricava dalla nota <i>n, par. 10</i> , dove la stessa denominazione si ritrova, questa volta, in P (C in quel caso lo omette). Poiché quindi tale nomenclatura è presente, seppur in due luoghi diversi, sia in C che in P, è possibile che fosse presente nell'originale. S in modo uniforme, omette il termine sia in questa glossa che nella successiva.
[par. 5, nota e] Om.	Cesare fu il primo imperadore et	Cesare fu il primo imperadore e	La glossa risulta completamente omissa in S. Nella carta non è

	Octaviani el secondo et ogne imperadore e successo de costoro	Attaviano suo nepote fue secondo dopo lui e tenne la monarchia di tutto il mondo in pace	presente nemmeno il rinvio alfabetico (per le varianti tra il codice P e C <i>vd. tab. 32</i>).
[<i>par. 5, nota g</i>] Aparisse <i>om.</i> fusse insegna	Apparisse prima da quella parte fosse insegna	Aparisse prima da quella parte fosse insegna	Probabile errore di copia da parte del copista di S. La lezione infatti, essendo registrata in C, deve essere stata presente anche in α .
[<i>par. 7, nota l</i>] <i>Om.</i> fu mirabilmente et ubidito	El quale fu mirabilmente ubidito	Il quale fu mirabilmente ubidito	
[<i>par. 11, nota p</i>] <i>Om.</i> Grecia	In Grecia	<i>Om.</i> Gracia	<i>Vd. tab. 22</i> , omissioni di C.
[<i>par. 12, nota r</i>] <i>Om.</i> dello Eneide	Nel sesto dello Eneide	Nel sesto dell'Eneide	In S è omesso il numero del libro da cui è tratta la citazione riportata nell'epistola. Si tratta di un'omissione del codice spiegabile a partire dalla preposizione articolata <i>dello</i> che, nella glossa, lascia immaginare la mancanza di qualcosa.
[<i>par. 16, nota u</i>] <i>Om.</i> parole di Lucano	Sono parole di Lucano		Le glosse che vanno a dare una spiegazione delle citazioni presenti all'interno dell'epistola, in genere, iniziano con <i>sono parole di</i> . Per questo il verbo <i>essere</i> si presuppone fosse presente anche in questo caso nell'originale.

Conquistare la Francia <i>om.</i> e per forza volendo el trionfo	Conquistare la Francia e altri popoli, tornavano a Roma per forza volendo el trionfo		P presenta il fatto che Cesare conquistò anche altri popoli, oltre alla Francia e solo allora tornò a Roma richiedendo il trionfo. Si ipotizza che questa sia un'omissione di S poiché generalmente P non integra mai, ma, al contrario, spesso ha la tendenza a tagliare informazioni.
[<i>par. 17, nota x</i>] Che <i>om.</i> fa a Milano	Che egli fa a Milano		L'omissione di S è avvenuta probabilmente per il fatto che appena prima era già stato nominato l'imperatore, quindi il pronome può essere stato inteso come una ripetizione del soggetto e per questo tagliato.
[<i>par. 17, nota y</i>] Figliuolo d'Enea <i>om.</i> in Italia	Figliuolo d'Enea venuto in Italia		Per la completezza della frase e della sua chiarezza, il verbo risulta necessario.
[<i>par. 19, nota a</i>] <i>Om.</i> profeta	Santo profeta		Probabile perdita in S dell'abbreviazione per <i>santo</i> .
[<i>par. 24 nota h</i>] <i>Om.</i>	VIPERA: cioè nel primo argomento naturale, nel partorire de vipera che conviene che ella scoppìò nel partorire li figlioli.		S omette completamente la glossa. A testo non è riportato alcun richiamo.
[<i>par. 28, nota n</i>] <i>Om.</i> dice	Qui dice		

<p>[par. 29, nota y]</p> <p>Om.</p>	<p>GOLIA: David co' la romba, occise Golia che fu nemico del popolo de Dio, onde qui dica lo 'mperadore impersona de Saul e Firenze impersona de Golia.</p>		<p>Anche in questo caso S non presenta né la glossa né la lettera di richiamo.</p>
-------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--	----------------------------------------------------------------------------------------

- f. *Integrazioni*. Si segnalano ora alcuni luoghi in cui un codice si distacca dagli altri per l'inserimento di alcune lezioni. In primo luogo si presenta l'unica integrazione del codice P rispetto agli altri testimoni.
[tab.24]

P	C	S	
<p>[par. 11, nota p]</p> <p>Divisa in tre parti in Grecia</p>	<p>Divisa in tre parti in Grecia</p>	<p>Divisa in tre parti in Grecia</p>	

Si riportano ora le integrazioni relative al codice S. Queste sono state qui anticipate in quanto, come si vedrà appena dopo, il caso di C è il più particolare dei tre testimoni. Come si vedrà di seguito, i codici del ramo α mostrano una maggiore tendenza all'aggiunta di termini, quasi a voler essere maggiormente specifici nella definizione fornita. [tab.25]

S	P	C	
<p>[par. 2, nota b]</p> <p>Militia: cioe cavalleria et le nostre opeerations in questo mondo sono come una cavalleria sopra la terra.</p>	<p>Militia: cioe cavalleria le nostre operazioni <sono> una cavalleria in questo mondo</p>	<p>Militia: cioe cavalleria [...] nostre operazioni [...]sto mondo sono una cavalleria sopra la [...]erra</p>	<p>S aggiunge una congiunzione e anche un <i>come</i> non registrati negli altri due codici. Per la diversità nell'ordine delle parole e della chiusura della glossa tra P e C- S, si rimanda alla <i>tab.30</i>.</p>

[par. 5, nota g] Fra loro che qualunque cosa	Tra loro qualunque cosa	Tra loro qualunque cosa	
[par. 6, nota h] L'innocentia Ottaviano imperadore	Innocentia Ottaviano	Innocentia Ottaviano	S sembra quasi voler dare un'informazione aggiuntiva sulla figura di Ottaviano.
[par. 7, nota i] Metterai vera luce	Metterai luce	Metterai luce	Nuovamente tendenza di S nell'ampliare.
[par. 7, nota k] Profeta el quale fu mirabilmente ubidito il quale dopo la morte	<i>Glossa corrotta</i>	Profeta il quale dopo la morte	Possibile errore di salto <i>du meme au meme</i> commesso dal copista di S con la glossa successiva che inizia allo stesso modo. Osservando come la glossa prosegue, si ipotizza che il copista si sia accorto dell'errore, ma poiché la frase, nel contesto, risulta coerente, non l'avrebbe espunta.
[par. 7, nota l] Mirabilmente et ubidito	Mirabilmente ubidito	Mirabilmente ubidito	
[par. 16 nota u] La Francia	Francia		Nella glossa l'articolo si trova integrato due volte sempre al fianco del nome proprio. Sembra impossibile che per due volte, nello stesso luogo, P abbia commesso la stessa omissione.

Sono segnalate di seguito le integrazioni di C. Era stato anticipato sopra che si tratta di un caso particolare. Infatti la maggior parte delle integrazioni qui riportate, sono la conferma del fatto che il codice C è un codice contaminato, ovvero al suo interno si trovano glosse visibilmente derivanti dalla tradizione A, a cui si aggiungono parti di glosse derivanti dalla tradizione B. [tab. 26]

Per permettere un riscontro diretto di quanto esaminato, il testo delle glosse della seconda tradizione viene riportato successivamente nella fascia di commento dell'edizione delle corrispondenti glosse coinvolte.

C	P	S	
<p>[par. 2, nota a]</p> <p>[...] questo esordio allega [...] dante parole di Cristo scritte nel Vangelo di santo Giovanni evangelista il quale disse vi lascio pace</p>	<p><i>Om.</i></p>	<p>In questo exordio allega dante le parole di Cristo che sono nel Vangelo di san Giovanni</p>	<p>La chiusura della glossa risulta diversa nei due codici che la riportano. Una prima ipotesi lascia pensare che il copista di S abbia sintetizzato la nota. In generale, l'operazione di sintesi si ritrova maggiormente in P, dunque questo diventerebbe un caso limite per S. Poiché, però, C presenta nel testo dell'epistola molti punti di contatto con la tradizione di B, è stata avviata un'indagine sulla possibile contaminazione tra le due tradizioni anche all'interno delle glosse, e ne risulta che la citazione diretta delle parole del Vangelo è attestata nei codici della seconda tradizione e dunque probabilmente da qui derivata.</p>
<p>[par. 5, nota e]</p> <p>Attaviano suo nepote fue secondo</p>	<p>Ottaviano el secondo</p>	<p><i>Om.</i> totale della glossa.</p>	<p>Si verifica in C un'integrazione che va a specificare maggiormente la glossa e in particolare la figura di Ottaviano. Poiché l'intera glossa risulta dubbia, anche l'integrazione non viene considerata come parte dell'originale.</p>

<i>[par. 5, nota g]</i> In sulla ripa	Sulla ripa	Sulla ripa	
Alli romani	A romani	A romani	C aggiunge l'articolo determinativo prima del nome.
Fosse insegna e cosi i romani per arme del comune la dipinsero nelle loro insegne e quelle un monte chanome tarpeo che a Roma	Fosse insegna	Fosse insegna	La parte della glossa di C evidenziata è attestata nei codici del secondo volgarizzamento B.
<i>[par. 6, nota g]</i> È la prima	La prima	La prima	Il verbo essere aggiunto da C non è necessario nella frase.
<i>[par. 7, nota k]</i> Intanto		Tanto	
<i>[par. 7, nota l]</i> Non potresti meglio ubidire che tu fai, chettu stessi fermo o tornassi indietro	Non poderesti mellio ubidire che tu fai	Non potresti meglio ubidire che tu fai	Anche in questo caso la chiusura della glossa in C corrisponde alle glosse dei codici del volgarizzamento B.

- g. Collegandosi alle integrazioni appena viste, si riportano di seguito alcune glosse presenti in C che non appartengono alla tradizione A, ma che sono totalmente della tradizione B, a dimostrazione del fatto che le due tradizioni si intrecciano all'interno delle carte del codice. Rimandando a uno studio successivo e maggiormente approfondito sulla tradizione B del volgarizzamento e delle glosse, si fornisce, a lato della trascrizione diplomatica di C, un apparato delle varianti registrate nei codici glossati della seconda tradizione. *[tab. 27]*

C	TRADIZIONE B
<p>l. E della vergine nacque Cristo il quale ci ricomp(er)o della servitudine onde qui dice li uomini s'allegnano e diceano eccho chella vergine partorira unaltra volta la nostra salute / e ove dice con vergilio cantavano pare che sintenda che vergilio p(re)dicesse dell'avenimento di Cristo</p>	<p>Il riferimento alfabetico non si trova in interlinea nell'epistola. Questo conferma il fatto che tale glossa non appartiene alla tradizione diretta di A, ma è stata ripresa da una seconda tradizione, ovvero B.</p> <p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B.</p> <p>E della Vergine] C, Della Vergine M Barb L2 R4 R5 della servitudine] C L2 R4 R5, di servitudine Barb R5, †M s'allegnano] C R4, si rallegrano L2 R5, †M diceano] C, dicono M Barb L2 R4 R5 ecco che la Vergine] C Barb M R4 R5, ecco la Vergine che L2 nostra salute] C Barb M R4 R5, vostra salute L2 cantavano] C L2 R4, cantano R5, canta† M, om. Barb che s'intenda] C Barb M L2 R4, che dicie R5 dell'avvenimento] C M L2 R4, l'avvenimento Barb R5 e questo dice qui] Barb R4 R5, om. C M, e questo mostra qui L2</p>
<p>+ . Ma occhella nostra speranza / che vorremo che gia fosse alleffetto del desiderio alla faccia della veritade cioe che cosi sia vero amunisca questo giassi crede chettu dimori chosta lopensasi chettu dimori costi / o pensasi chettu</p>	<p>In questo caso la glossa non trova completamente riferimento nella tradizione di B, ma viene solamente accennata in due postille nel codice R4:</p> <p style="text-align: center;"><i>/: Cioè che vorremmo che già fosse</i> <i>S: Cioè che si [...]</i></p> <p>Questo, anche se in minima parte, la lega a tale seconda tradizione.</p> <p>Rispetto alla glossa precedente il rimando si trova anche nell'interlinea del testo epistolare.</p>
<p>t. cioe che no(n) si parta da volere essere signore di tutto il mo(n)do</p>	<p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B.</p> <p>.] C M L2 R4 R5, om. Barb cioè che] C M L2 R4, cioè addire che R5 da voler] C L2 R4, dal voler R5, da† M</p>
<p>v. essendo cesare i(n) rimino curio un tribuno di <r>oma ven(n)e alluy confortollo chassasse i romani mentre glerano in paura chosi fece .</p>	<p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B.</p> <p>.] C M L2 R4, om. Barb R5 in Rimini] C L2, in animo R4, in† M confortollo] C, e confortollo M L2 R4 mentre glerano] C, chelli erano R4, qu† qui M, infino che L2 in paura chosi fece] C, in paura L2 R4</p>

<p>x. essendo enea troiano in cartagine colla [...] una della detta ci [...] chave nome [...] discese una voce [...] dicendo quelle [...]</p>	<p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B. .] M L2 R4 R5, C (glossa molto corrotta), <i>om.</i> Barb essendo Enea troiano] C, essendo Enea M L2 R5, essendo entro R4 in Cartagine colla †] C, in Cartagine con Dido M L2, in Cartagine Enea eddido R4, con Dido in Cartagine R5 dicendo quelle†] C, dicendo queste parole scritte qui M, di questi versi scritti in volgare qui dappie L2, dicendo queste parole R4, dicendo queste parole scritte qui dove comincia intruoni in te R5</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

h. Si mettono ulteriormente in rilievo due presunte glosse di C appartenenti alla tradizione B. Queste riportano la traduzione dei versi in latino presenti all'interno del volgarizzamento B. Si tratta di "presunte glosse" in quanto queste, nel codice C, si trovano in linea con il testo epistolare e non a margine, come tutte le altre note. Guardando solamente al codice si è ipotizzato che fosse un caso isolato e determinato dalla contaminazione delle tradizioni. In realtà, osservando tutti i codici glossati di B, si mette in rilievo che queste traduzioni si trovano come glossa a margine del testo solo in L2. In tutti gli altri testimoni (M, R4, R5), si trovano disposte, esattamente come in C, in mezzo al testo epistolare. La presente nota vuole fornire le informazioni sulla loro presenza all'interno dei codici e sulla loro ipotetica natura di glosse quale evidenziata in L2. Si sottolinea il fatto che negli altri testimoni non glossati del secondo volgarizzamento, sono presenti a testo solamente i versi latini e non si registrano le traduzioni in volgare. Per un maggiore approfondimento di questa questione, si rimanda a uno studio successivo e specifico sul volgarizzamento B e sulle sue glosse. [tab.28]

<p>Cioe a dire infino chelle parti chonuna fermezza fermate an(n)o paura tovia ogni dimoranza londugio sempre naque alle cose aparecchiate pari fatica co(n) maggiore prezzo sono adomandate /</p>	<p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B. Chonuna fermezza fermate] C R4 R5, <i>om.</i> M L2 Naque] C M, nocque L2 R4 R5 Pari fatica] C M, pari fatica e paura R4 R5, pari fatiche e paure L2</p>
<p>Cioe a dire de niuna gloria ditante cose timove nettu sforzi dafaticarti p(er) tue lode / guata aschanio il quale surge alla speranza di giulio / tuo erede / al quale i regni d'italia e regni romany debono essere dati.</p>	<p>Apparato delle varianti dei testimoni glossati di B. Ti muove] C M R4 R5, <i>om.</i> L2 Nettu sforzi] C, ne tu e isforzi M, ne tue sforzi L2, ne tu ti sforzi R4, ne ti sforzi R5 Al quale i regni d'Italia] C L2 R4 R5, il quale i regno d'Italia M</p>

- i. Un'altra particolarità di C è che questo codice, tra le sue glosse, ne presenta un paio che racchiudono sia la variante di P, sia la variante di S. In questo modo C non aiuta a definire quale delle due glosse sia corretta, ma sembra quasi lasciar pensare che l'originale contenesse una glossa più ampia, su cui poi i copisti successivi sono intervenuti. [tab.29]

C	P	S	
[par. 3, nota d] Inviti e colui o coloro che non vogliono	Inviti: cioe colui che non vole	Cioe coloro che non vogliono	C racchiude sia la glossa di P sia la glossa di S. Per avere un quadro generale completo, si è indagato sulla tradizione B, ma la glossa non risulta presente in tali codici. Se ne ricava che la nota appartiene unicamente alla presente tradizione. L'ipotesi che nasce è che la variante completa di C fosse presente nell'originale e che sia stata modificata dai copisti all'interno degli altri due codici. (vd. fascia di commento edizione glossa).
[par. 7, nota n] Sono parole le quali disse San Giovanni Batista quando vide venire assè Cristo sì come si truova nel Vangelo di San Giovanni	Sono parole de Santo Giovanni batista secondo che se trova nello Vangelo San Giovanni evangelista	Sono parole le quali dise Giovanni Batista quando vide venire a sé Cristo	La glossa di C presenta, dopo un incipit uguale, la glossa di S seguita subito dopo dalla glossa di P. La prima ipotesi che nasce è che il copista di S abbia tagliato la parte finale della glossa e che dunque l'originale comprenda entrambe come riportato da C. Il problema maggiore compare in P, in quanto la parte mancante si trova nella parte centrale della glossa. (Per le problematiche nell'assunzione della variante vd. fascia di commento edizione glossa).

- j. Si mettono ora in luce due glosse che presentano lo stesso contenuto, ma si trovano in una forma più estesa e dettagliata nel codice S. Sembra che la stessa glossa, in P, sia stata sintetizzata. I punti di contatto però risultano identici. [tab. 30]

P	S	
<p>[par. 23 nota h/B.]</p> <p>QUESTA È MIRRA: Mirra fo una greca la quale se innamorò del padre e per inganno fece sì ch'ella giacque con lui.</p>	<p>QUESTA È MIRRA: secondo Ovidio, fu una pulcella greca, la quale innamorò del padre suo che avea nome Cinere, e per inganno, la predetta pulcella, fece in modo ch'ella giacque con lui, onde poi si è convertita in arbore mirra.</p>	<p>In P vengono omessi tutti gli incisi che, per il fine della glossa, ovvero dare qualche informazione per presentare Mirra, potrebbero risultare aggiuntivi e superflui, come il nome del padre, il riferimento a Ovidio e gli elementi discorsivi.</p>
<p>[par. 23 nota l/ω]</p> <p>QUESTA È QUELLA AMATA: Amata come si è detto denanzi, fu moglie del re Latino. ella cacciò de fare parentado a Enea che era fatato, e volle fare con Turno che li dei rifiutavano. Enea per forza pervenuto alla città, ella temendo che Turno fusse morto, la gente tagliata e la terra presa, desperando s'impiccò e questo è nel quarto esempio dei quai esempi Dante converte essere in Firenze.</p>	<p>AMATA: Amata, come è detto di sopra, fui moglie del re Latino e lo scacciò di fare parentado con Enea, che era fatato, e volle fare con Turno, el quale li dei rifiutavano, e provocarlo in battaglia. E un dì, essendo in rotta Turno e Enea pervenuto per forza nella città, ella temendo che Turno fosse morto e la gente tagliata e la terra presa, desperando s'impiccò onde pagò el debito del male commesso e questo è el quarto esempio el quale Dante converte essere in Firenze.</p>	<p>In questo caso la sintesi è meno evidente. Vengono tagliati solo degli incisi inerenti a Turno e alla morte di Amata.</p>

Di fronte a questi due casi si possono avanzare due ipotesi. La prima sostiene che le glosse originali fossero quelle contenute in P e che il copista di S avesse voluto essere maggiormente preciso, integrando con altre informazioni. La seconda ipotesi, in favore dell'assunzione delle varianti di S come originali, prende avvio dall'esame di queste informazioni aggiuntive mancanti in P. Esse risultano infatti particolarmente ricercate e per questo sembra difficile che il copista di S, spontaneamente, abbia svolto una ricerca specifica per ampliare

la glossa, ma sembra più probabile che esse fossero presenti direttamente nell'antigrafo da cui stava copiando e di conseguenza nell'originale. Secondo questo ragionamento quindi la glossa di w dovrebbe essere la versione completa di S sulla quale il copista di P deve aver effettuato dei tagli.

Entrambe le ipotesi in favore dell'una o dell'altra variante sembrano comunque sostenibili, dunque la scelta di mantenere, di fronte a questi casi, S in edizione, lascia un alone di incertezza.

- k. *Errori congiuntivi.* Si segnalano alcuni punti di contatto erronei tra i vari codici. In questo luogo si mettono in evidenza gli errori comuni presenti nei codici C e S , che ne confermano la discendenza dallo stesso antigrafo e, di conseguenza, l'appartenenza allo stesso ramo della tradizione e separati da P .
[tab.31]

C=S	P	
[oar. 2, nota b] Sono in questo mondo una cavalleria sopra la terra	Sono una cavalleria in questo mondo	Si ipotizza un errore di copiatura verificatosi all'altezza di α , dal quale si sarebbe poi resa necessaria l'integrazione (per la ricostruzione vd. edizione nota b).
[par. 3, nota c] Absentia: Tanto a dire quanto non presentia	Absentia: cioè non presentia	C e S danno due diverse possibilità di significato del termine, il primo dei quali però non risulta corretto nel contesto.
[par. 6, nota h] Però dice	Perciò dice	La variante di P risulta corretta in quanto spiega perché nell'epistola si legge la frase <i>con Virgilio cantavano</i> . Il valore avversativo presente in C e S non risulta corretto e per questo classificato come errore di α .
[par. 7, nota m] Predicava om.	Predicava per lo mondo	La perdita della chiusura della glossa deve essersi verificata all'altezza di α e da qui trasmessa negli apografi.

- I. *Errori disgiuntivi*. Si segnalano ora, al contrario, gli errori presenti in un solo codice, ma non negli altri due della tradizione, andando a mostrare una separazione tra di loro. Di seguito si mettono in evidenza i punti di distacco di P da C e S. [tab.32]

P	C	S	
[par. 14, nota s] Traducti in scrittura	scritti	descritti	Il verbo <i>describere</i> è un calco dal latino con il significato di <i>censire</i> . È possibile che P, per cercare di essere maggiormente chiaro, abbia provato a dare una parafrasi del termine, tuttavia non corretta in quanto poi non si ricollega al contenuto della glossa e dell'epistola stessa.
[par. 16 nota u] Ancora dubitava de Enea prendere		Ancora dubitava di prendere	L'inciso <i>de Enea</i> in P risulta errato poiché l'intera glossa appartiene al contesto storico di Cesare e non presenta altri inserti di origine classica.
[par. 17, nota y] I quali chiamavano Turni		I quali si chiamavano Rutuli	Come i Latini prendono il nome del re Latino, P potrebbe essere intervenuto sul nome del popolo collegandolo a Turno.

Seguono ora gli errori che separano il codice C dal resto della tradizione. [tab.33]

C	P	S	
[par. 5, nota e] Secondo dopo lui che tenne la	Secondo et ogni imperadore e successo de costoro	<i>Om. totale della glossa</i>	La parte finale della glossa risulta completamente diversa. Per avere una conferma è stata analizzata anche la

monarchia di tutto il mondo in pace			tradizione B, ma la glossa qui non è registrata. Poiché essa manca totalmente in S è possibile che, nell'antigrafo α , la glossa fosse stata corrotta o poco leggibile nella parte finale. Nel caso di C sarebbe stata comunque portata a testo la parte comprensibile e integrata dalla mano del copista nella parte mancante, mentre in S sarebbe stata del tutto omessa. Tuttavia questo non spiega il fatto che in S non si trovi nemmeno la parte iniziale della postilla. Si sottolinea anche il fatto che in S non è presente alcun rimando alfabetico nell'interlinea del testo epistolare, ciò significa che il copista, per qualche motivo, l'ha completamente saltata. (vd. edizione glossa e)
[par. 12, nota r] Per la quale	Per lo quali	Per le quali	C commette un errore nell'utilizzo del relativo, che viene legato all' <i>Eneide</i> e non alle <i>parole di Virgilio</i> , come si legge invece in P e S.

Si elencano di seguito gli errori disgiuntivi presenti in S rispetto a P e C. [tab.34]

S	P	C	
[par. 5, nota f] Appennino è uno monte che confina Italia	I gioghi d'Appennino: sono chiamati i gioghi del monte decto Appennino	Gioghi d'Appennino: sono gioghi d'uno monte appellato Apennino.	La glossa di S risulta completamente diversa dal resto della tradizione.
[par. 19, nota a] Saul fu pastore el quale fu uncto in re	Samuel fu profeta el quale unse per lo		In P il richiamo letterale viene posto sul nome <i>Samuel</i>

per comandamento di Dio da Samuel propheta	comandamento de Deo Saul en re che era un pastore		presente nell'epistola e da qui prende avvio la glossa. S invece nomina prima <i>Saul</i> , scambia l'ordine delle parole della nota e inserisce alla fine della frase <i>Samuel</i> .
--------------------------------------------------	---------------------------------------------------------	--	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Un possibile indizio sulla presenza del glossatore. Si registra la presenza di una glossa, comune a tutti i codici, la quale risulta errata nel suo contenuto. [tab.35]

P = C = S	
[par. 7 nota m] sono parole le quali furo dette a Santo Giovanni Batista quando predicava	La glossa in tutti i codici non sembra riportare l'episodio correttamente.

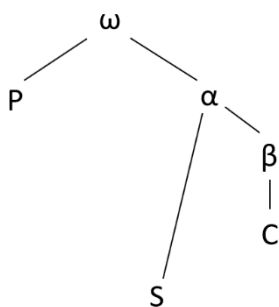
Tutte le glosse relative a episodi biblici, trasmettono i fatti correttamente. Questo è l'unico caso in cui, dal punto di vista del contenuto, sorge un problema. Come verrà messo in luce, in modo più dettagliato, successivamente nell'edizione (vd. *edizione nota m*), si osserva che la glossa attribuisce le parole che si leggono nell'epistola, a San Giovanni Battista. In realtà questa domanda fu fatta da due suoi discepoli, i quali furono mandati da San Giovanni, che si trovava in carcere, a Gesù. Analizzando il testo epistolare si nota che l'episodio invece si trasmette correttamente. Sembra quindi strano il fatto che il volgarizzatore possa aver commesso questo errore, proprio per il fatto che, nella traduzione della lettera, non lo commette. Se la glossa fosse stata scritta dal volgarizzatore dell'epistola, allora si sarebbe dovuto trovare l'episodio corretto, o l'errore, in entrambi i luoghi. Si ipotizza quindi la presenza di una seconda mano, coeva alla mano principale, che abbia lavorato al fianco del volgarizzatore, apponendo le glosse e, in questo caso, commettendo un errore.

Questa glossa risulta essere il punto di maggiore evidenza della separazione delle mani tra testo e glosse. In realtà si riscontrano altre due spie minori, che potrebbero indirizzare verso la presenza della figura di un glossatore nella stesura iniziale del volgarizzamento. Al paragrafo 11, viene posta una glossa relativa alla *valle del Po*, la quale indica che, con tale nome, ci si riferisce a tutto *el piano de Lombardia*. In questo caso la glossa sembra una specificazione di un nome che già nell'epistola era stato chiarito: nella lettera latina il Po viene indicato con il nome greco *Eridano*, il quale però, come visto nella nota al testo dell'epistola [tab.16], non viene trasmesso nel volgarizzamento, ma viene semplificato. Sembra quindi strano che il volgarizzatore avesse voluto sia semplificare il nome proprio, sia dargli un'ulteriore specificazione. Più plausibile è il fatto che un glossatore

sia intervenuto aggiungendo delle maggiori informazioni, evitando ogni possibile fraintendimento anche dal punto di vista della localizzazione (*vd. edizione glossa o*).

Un ultimo indizio sulla presenza di questa seconda mano si trova nella glossa relativa al termine *descorra*. Qui si tratta di un possibile errore nella posizione del richiamo alfabetico. Riportato in questo modo infatti, si presuppone la presenza di una glossa che vada a spiegare il significato del verbo contrassegnato. In realtà la nota va a definire il passo generale dell'epistola e non il singolo termine. Da qui però nasce un fraintendimento: la glossa sembra voler dire che non si vuole tutto il mondo sotto la signoria di Ottaviano, quando in realtà non si vuole che sia la Toscana a prendere tutto il potere. Anche in questo caso quindi sembra strano che il volgarizzatore, conoscendo bene l'epistola, abbia posto una glossa il cui contenuto può essere facilmente frainteso (*vd. edizione glossa t*).

Lo stemma dei codici. Attraverso questo studio si conferma l'ipotesi di *stemma codicum* nata dal testo dell'epistola.



Anche dal punto di vista delle glosse, i tre codici sembrano dividersi in due rami: da un lato P e dall'altro C e S. Il codice P si divide dagli altri due testimoni principalmente sulla base della presunta sintesi delle due glosse evidenziate in nota, ma anche per gli errori disgiuntivi che non si ritrovano nel ramo α . Per il caso di C e S, la discendenza da un antgrafo comune si spiega a partire, non solo, dagli errori congiuntivi riscontrati e dalle omissioni/integrazioni che si trovano comuni in entrambi, ma anche dai rimandi alfabetici e testuali stessi: i due codici infatti, come si è visto, inseriscono o tralasciano tali richiami allo stesso modo. C però si separa ulteriormente da S per le integrazioni che presenta e che derivano dalla tradizione di B. Queste integrazioni e le glosse totalmente appartenenti alla seconda tradizione, possono essere state inserite, come nel caso dell'epistola, a livello di β , il cui copista avrebbe avuto davanti un codice della tradizione A e un codice di B, provocando la contaminazione di queste.

Prendendo in considerazione l'analisi complessiva, è stato scelto, come base dell'edizione, il codice P, utilizzato anche precedentemente nell'edizione dell'epistola. Si interviene però in alcuni casi: sono state adeguatamente reintegrati i casi di omissioni di parole brevi; nel caso di parti corrotte a causa dei danni delle carte o a causa

della loro rifilatura, si interviene reintegrando le lezioni sulla base dei codici C e S; per le glosse sintetizzate, si riportata a testo S, in quanto si assume l'ipotesi che la glossa completa fosse stata posta dal volgarizzatore e che il copista di P le abbia ridotte.

I criteri grafici. Si sono rispettati i criteri già esposti per l'edizione del volgarizzamento. Inoltre, nel caso presente, si sono ammodernate anche le grafie *x>s*, *ti>z*, *ph>f*. Non si interviene invece nel caso *imperadore*, mantenuto tale e non modernizzato in quanto la sonorizzazione delle occlusive sorde nel fiorentino antico riguarda anche termini in *-adore/-idore*.

La numerazione dei paragrafi a cui corrispondono le glosse segue quella indicata nell'edizione del volgarizzamento. Le note sono registrate con la lettera di richiamo presente nel codice P (per i richiami corrispondenti negli altri testimoni si rimanda alle *tab.17-18*).

All'interno di alcuni commenti, per permettere un confronto e un'analisi più approfondita, si trovano inserite le glosse appartenenti alla tradizione B, delle quali si fornisce un'edizione di base, in cui si riporta il testo di M, quale codice cronologicamente più antico (Barb è dello stesso secolo, ma non è completo di tutte le glosse), a cui si aggiunge l'apparato delle varianti registrate negli altri testimoni.

EDIZIONE DELLE GLOSSE AL VOLGARIZZAMENTO A

[par. 2] “*Si come testimona lo smisurato amore divino, a noi fo lassato el reditagio di pace*”

a. In questo esordio allega Dante le parole di Cristo scritte nel Vangelo di San Giovanni evangelista.

a.] *om.* P [scritte] C che sono S [San Giovanni evangelista] C, S. G. *om.* S [.] S, il quale disse vi lascio pace C

La glossa non è presente nel codice P, nel quale però è leggibile il rimando alfabetico posto nell'interlinea del testo epistolare, precisamente sopra *Si come*, ovvero nella stessa posizione in cui si ritrova in C. Analizzando la carta del codice, si è cercato di dare una spiegazione a tale omissione da parte di P. Si osserva che la prima glossa presente nella carta è contrassegnata con *b*, quella che per tutti i codici è la seconda. Si possono quindi avanzare due ipotesi: la prima è che la nota sia stata perduta. Essa potrebbe essere stata scritta in una carta precedente del codice, la quale non è pervenuta a noi. Tuttavia non si registrano segni di caduta di carte nel manoscritto e per questo l'ipotesi risulta poco probabile. Maggiormente verisimile è che il copista semplicemente non l'abbia riportata. Probabilmente ha posto il riferimento nel corso della copiatura dell'epistola, ma non ha copiato direttamente la glossa a margine, rimandandola a un secondo momento e proseguendo con la trascrizione del testo principale. Alla fine però deve essersi dimenticato di reintegrarla. Osservando poi la disposizione delle glosse sulla carta di P, si vede che la nota *b* si trova nel margine superiore, in prima posizione, senza lasciare lo spazio per un'altra possibile glossa precedente. Il copista potrebbe essersi quindi accorto dell'omissione, ma non avendo più lo spazio di inserimento, e non volendo riportare le glosse in ordine non corretto, l'avrebbe omessa. Il fatto che il rimando alfabetico di P coincida con quello presente in C e in S, esclude, dall'altro lato, la possibilità che la glossa sia stata integrata solo dal ramo α e che nell'originale non fosse presente.

Dal punto di vista delle lezioni, i due testimoni presentano una variante adiafora: *scritte* (C) e *che sono* (S). Dal momento che non c'è un terzo testimone che possa chiarire questo luogo, è stato deciso di portare a testo la lezione di C in qualità di codice più antico. La scelta è stata fatta anche sulla base del mantenimento in edizione di *evangelista*, lezione omessa da S. Come segnalato nella nota al testo [tab.23], San Giovanni è nominato *evangelista* anche in una nota successiva (par. 10, nota n), questa volta però all'interno del codice P. La nomenclatura, anche se in due luoghi separati, è registrata in entrambi i rami della tradizione.

I testimoni di questa glossa si differenziano inoltre nella parte finale. Il codice C presenta una chiusura che non si trova in S, ma risulta attestata nei testimoni del volgarizzamento B:

a. Qui reca la parola che disse Cristo agli apostoli nel Vangelo di san Giovanni, il quale disse “Io vi lascio pace”.

la parola] M R5, le parole R4 disse] M R4, dice R5 agli apostoli] M R4, om. R5
io vi lascio pace] M R5, pacem meam do vobis <santus Iovanni> R4

Per il fatto che questo luogo diventa un segnale della contaminazione delle tradizioni all'interno del codice, l'integrazione non è stata riportata in edizione.

Nel Vangelo di San Giovanni (14, 27) Cristo parla ai suoi discepoli dicendo: «*Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*». La citazione diretta si trova anche nel *Convivio* “*La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi*”, dunque una citazione particolarmente conosciuta e riutilizzata da Dante. In questo luogo, la nota è esplicativa del fatto che nell'epistola Dante parla di una pace lasciata in eredità agli uomini da Dio.

[par. 2] “*L'asprezze della nostra milizia s'aumiliassero*”

b. **MILITIA**: cioè cavalleria, le nostre operazioni sono una cavalleria in questo mondo.

le nostre operazioni] P C, et le nostre o. S sono una cavalleria] P C, s. come u. c. S .] P, sopra la terra C S

Il contenuto della glossa è concorde in tutti i codici. La diversità gira attorno alla seconda parte della nota. La prima variazione da segnalare è la diversa disposizione delle parole, che risulta uguale in C e S (*in questo mondo sono una cavalleria*) ma diversa in P (*sono una cavalleria in questo mondo*). A livello di stemma questo va a confermare la separazione in due rami dei tre codici, con P da un lato e C, S dall'altro. Ci si sofferma in particolare sulla lezione *sopra la terra*, presente solo nei codici del ramo α . Di fronte a questa variante si diramano alcune ipotesi: partendo con l'analisi dal codice P, si avanza l'idea che la lezione fosse stata presente nella carta, ma poiché il margine risulta particolarmente corrotto in questo punto, oggi non sia più leggibile e dunque perduta. Tuttavia non sembrano visibili segni grafici di una possibile continuazione del testo della glossa, dunque P si conclude come sopra riportato. L'ipotesi però che potrebbe assumere una maggiore sicurezza, nasce dall'analisi della diversa disposizione delle parole tra P e il ramo α , a cui si è fatto riferimento sopra. Se l'originale avesse contenuto la struttura di P ma avesse avuto anche la lezione indagata, si leggerebbe: *sono una cavalleria in questo mondo sopra la terra*. La ricostruzione si scarta in quanto la parte finale, *in questo mondo sopra la terra*, sembra una ripetizione. Si ipotizza quindi che all'altezza di α si sia verificato un errore di copiatura: il copista di α avrebbe iniziato a copiare dall'originale, ma, dopo aver trascritto *le nostre operazioni*, sarebbe saltato direttamente alla parte finale *in questo mondo*. Egli deve essersi però accorto della svista e avrebbe integrato il testo mancante, *sono una cavalleria*, non nella giusta posizione, ma di seguito. In questo

modo però deve aver ritenuto necessaria una maggiore specificazione per restituire il valore originale della nota e avrebbe aggiunto *sopra la terra*. Basandosi quindi su quest'ultima ricostruzione, si riporta a testo la variante di P, assunta come derivante dall'originale.

[par. 3] "*Alquanti volenti deseredando per l'absentia del defendetore*"

c. ABSENTIA: cioè non presenza

c.] tanto a dire quanto non presenza C S

La glossa nei codici è presente nella forma di due varianti adiafore che confermano, come nel caso precedente, lo stemma proposto. Tutti i codici riportano la definizione, *non presentia*. L'utilità della glossa è dunque quella di dare una maggiore chiarezza al passo, la cui difficoltà potrebbe nascere dal fatto che il volgarizzatore, nel testo epistolare, mantiene la forma latina del termine. Particolare il caso del ramo α che propone un'altra definizione, *a dire*, posta prima di quella già illustrata. Nuovamente, come nella glossa precedente, C e S mostrano l'aggiunta di un dettaglio nella definizione. Tuttavia il primo significato *a dire* non si adatterebbe al contesto effettivo della lettera: l'utilizzo di esso da parte del lettore per una possibile parafrasi dell'epistola, risulterebbe errato. Per questo motivo si è preferito mantenere a testo unicamente la definizione presente in entrambi i codici e ritenere dubbia la lezione del ramo α .

[par. 3] "*Noi altri inviti spoliò crudelmente*"

d. INVITI: cioè colui che non vole

d.] e colui o coloro che non vogliono C, cioè coloro che non vogliono S

Anche in questo caso la glossa ha lo scopo di conferire maggiore chiarezza al significato di un termine. Nel testo, *inviti*, è un latinismo il cui significato moderno potrebbe creare confusione, risultando poco accessibile. La glossa quindi va a precisare di chi sta parlando Dante in questo punto dell'epistola.

Si tratta di un caso particolare in quanto i tre codici si differenziano tutti tra loro: P pone tutta la glossa al singolare, al contrario di S che invece la presenta tutta al plurale; C unisce tutte e due le varianti. Difficile stabilire quindi se l'originale contenesse entrambe le lezioni o solo una di esse. Si ipotizza che, nell'originale, la glossa fosse posta al singolare e così tramandata in P. Il distacco sarebbe avvenuto all'altezza di α , dove il copista, confuso dal fatto che in realtà nel testo *inviti* è un termine plurale riferito a *noi*, ha deciso di porre rimedio alla discordanza di numero e quindi di riportare l'inizio della glossa, *colui*, per poi intervenire utilizzando una

coniunzione disgiuntiva e correggere la glossa rendendola concorde al termine di riferimento. Questa correzione si sarebbe quindi mantenuta in C. Un ulteriore passaggio sarebbe stato effettuato dal copista di S che ha preferito riportare solamente la variante coerente con il testo dell'epistola e dunque il plurale. Una seconda ipotesi possibile, riguarda il fatto che l'originale contenesse la variante di C complessiva di tutte le varianti e che poi i copisti di P e S abbiano riportato solo una delle due. Poiché però P e C iniziano allo stesso modo, con *colui*, lascia pensare che il singolare fosse presente nell'originale e tramandato in entrambi i rami. Si ritorna quindi alla prima ipotesi che sembra maggiormente probabile e si assume a testo la variante di P. Sembra più possibile infatti, una correzione da parte dei copisti successivi di una glossa dal singolare, scollegato dal termine di riferimento, al plurale coerente con la parola glossata e il testo dell'epistola stessa, piuttosto che il contrario. La variante singolare potrebbe, per questo, essere vista come *lectio difficillior*.

[par. 5] “Comunque tu, successore di Cesare e d’Augusto”

e. **CESARE:** fu il primo imperadore e Ottaviano el secondo e ogni imperadore è successore de costoro.

e.] om. S Ottaviano el secondo] P, Attaviano suo nepote fue secondo C e ogni imperadore è successore de costoro] P, dopo lui che tenne la monarchia di tutto il mondo in pace C

In S non si legge né il testo della glossa né il richiamo nell'interlinea del testo epistolare. Partendo con l'analisi dei testimoni, si pone l'attenzione sul rimando testuale, in quanto si nota che in P la successione alfabetica è mantenuta correttamente, in C invece la nota è contrassegnata con *f*. La lettera *e*, che ad una prima osservazione risulta saltata, in realtà è posta sulla glossa successiva. L'uniformità verrà recuperata subito dopo con la nota *g*. È dunque probabile che l'antigrafo α presentasse questo scambio nella successione delle glosse, il quale può essere valutato come errore per il fatto che *Cesare*, nel corpo del testo precede i *Gioghi d'Appennino*. In α deve essere quindi accaduto un errore di anticipazione della glossa, a cui si è cercato di porre rimedio reintegrando la nota saltata subito dopo *e*, di conseguenza, facendola slittare di un posto. Questo errore si deve essere tramandato nella tradizione in modo però differente. Il copista di C, o ancora prima, di β , deve essersi accorto dell'errore e ha posto nell'ordine corretto il testo delle due glosse; tuttavia ha mantenuto la successione alfabetica dell'antigrafo. S invece potrebbe non essersi accorto di questo e dunque avrebbe copiato prima la glossa sui *Gioghi d'Appennino*, come da antigrafo. Si ipotizza inoltre che in questo luogo il codice α fosse corrotto e che la nota non fosse totalmente leggibile. Probabilmente anche per questo motivo S deve aver evitato la sua reintegrazione. Basandosi su quest'ultima osservazione, si può spiegare il fatto che la seconda parte della glossa di C è completamente diversa da ciò che si legge in P. Il codice C deve aver riportato la parte iniziale, ancora leggibile e concorde con P, ma poi deve essere intervenuto sulla parte finale, in quanto,

probabilmente essa nell'antigrafo era troppo corrotta. A conferma di tale idea, si riporta che la nota non risulta nemmeno attestata nella tradizione B, se non per il termine *pace*, e per questo non può derivare da essa.

b. Dice successore di Cesare per vittoria e d'Augusto, cioè Ottaviano, per pace.

per vittoria] Barb L2 R4 R5, *om.* M d'Augusto] M Barb R4 R5, *om.* Augusto L2 ottaviano]
M L2, d'Ottaviano Barb R4 R5

Forse dunque, β, avendo davanti entrambe le tradizioni, avrebbe corretto tenendo conto, anche se alla lontana, della seconda tradizione, e la lezione si sarebbe tramandata in C. Poiché dunque la glossa di C risulta dubbia, si è preferito non reintegrare in edizione nemmeno la specificazione di Ottaviano quale *suo nepote* e riportata come variante in apparato.

[par. 5] “*Passando i gioghi d'Appennino*”

f. I GIOGHI D'APPENNINO: sono chiamati i gioghi del monte detto Appennino.

Sono chiamati i gioghi] P, sono i gioghi C del monte] P, d'uno monte C decto] P, appellato C f.] Appennino
e uno monte che confina Ytalia S

Si registra una diversità sostanziale della glossa: i codici P e C presentano delle note completamente differenti nel contenuto rispetto a S. I primi forniscono una parafrasi dei termini segnalati: per *gioghi* si intende le cime, dunque la nota fa riferimento alle sommità delle montagne indicate. S invece risulta più specifico nella definizione, riportando una nota esplicativa riferita al nome proprio: si parla del monte Appennino, che però fa da confine all'Italia. La nota rievoca l'uso medievale di nominare le Alpi come *Alpes* o come *Appenninae Alpes*. Poiché si registra la presenza della prima variante in entrambi i rami, si presuppone che l'originale contenesse la glossa concorde e per questo riportata in edizione. Tuttavia risulta problematica la definizione della presenza della variante di S. Si prova a dare una soluzione partendo innanzitutto dalle lettere di rimando presenti nei vari codici: sia in P che in S la lettera di richiamo è posta sopra la parola *gioghi*. Seguendo questo, la glossa di P risulta coerente con il rimando per la specificazione del termine stesso. S invece non segue il richiamo, ma va a definire il nome proprio appena successivo e dunque, per coerenza, avrebbe dovuto apporre il rimando sopra *Appennino*. Questo si verifica in C che però nel contenuto si mantiene concorde a P. È possibile che C semplicemente abbia spostato il richiamo, anziché sul primo termine, sull'ultimo, in quanto la glossa riguarda non solo i *gioghi*, ma tutta la frase, come richiamata da P. Tutto questo non chiarisce nuovamente la diversità nel contenuto di S. L'ipotesi che quindi si avanza è che il copista di S sia intervenuto spontaneamente

sulla glossa. Se si legge infatti la definizione data da P e C, si nota che in realtà essa non propone una vera e propria spiegazione della frase segnalata. È possibile quindi che questo sia stato notato dal copista di S, il quale, volendo fornire un'effettiva spiegazione, abbia chiarito, di mano sua, quali siano i monti definiti con il nome di *Appennino*, forse per evitare anche possibili fraintendimenti del passo da parte del lettore.

[par. 5] *“Recasti le onorevoli insegne tarpie”*

g. TARPIE: cioè delle aquile. El Campidollio onde se traggono le insegne romane sede sulla ripa Tarpeia, sulla quale apparve a' Romani un'aquila per augurio quando eglino avevano posto tra loro: qualunque cosa apparisse prima da quella parte fosse insegna.

Delle aquile] P S, dell'aguglia C El Campidollio] P S, in Campidollio C sulla ripa] P S, in sulla ripa C sulla quale] P, in su la quale C S a' Romani] P S, alli Romani C eglino] C S, ol^t P Tra loro] P, fra loro C S qualunque cosa] P C, che qualunque cosa S prima da quella parte] P C, *om.* S .] P S, e così i romani per arme del comune la dipinsero nelle loro insegne e quelle un monte ch'ha nome Tarpeo che e a Roma C

La glossa risulta uguale nei tre codici nel contenuto, il quale va a spiegare non solo cosa si intende con il nome Tarpea, ma anche la leggenda dell'aquila come simbolo delle insegne romane. Dal confronto dei codici si nota che in questa glossa P e S risultano maggiormente vicini tra loro, mentre C presenta delle varianti rispetto a qualche lezione. Nonostante ciò, tali diversità non vengono classificate come sostanziali, in quanto si tratta di integrazioni di parole brevi e solo in un caso, di variante numerica del termine *aquile*, presente nel codice al singolare. Di rilievo risulta invece l'omissione di S *prima da quella parte*, registrata sia in P sia in C, confermandone quindi la presenza nell'originale, probabilmente persa nell'atto di copia da parte del copista di S. C si distacca ulteriormente dai codici per la chiusura della glossa. Essa infatti è stata completata dal copista con l'aggiunta di una parte di glossa registrata nella tradizione di B:

c. Desiderando i romani d'avere <insegna> per andare in oste così ordinarono che <qualunque> insegna aparisse loro <inprima verso uno> monte che ha nome tarpeo che <è a Roma>, fosse messo per arme del <comune> e apparve <ivi una> aquila, onde <i Romani la> dipinsero nelle loro insegne. E questo si <tocca> qui.

Il codice M risulta corrotto e molte lezioni sono poco leggibili. I punti mancanti sono stati integrati nell'edizione e segnalati in apparato tramite crux.

insegna] Barb R5, insegne L2 R4, †M per andare] M, per portare L2 R4, da portare Barb R5 in oste] M
 Barb L2 R4, in campo R5 qualunque] Barb L2 R4 R5, †M insegna] M Barb R4, segno L2, cosa R5
 uno monte] Barb R4, il monte L2 R5, † monte M fosse messo per arme] M Barb R5, quel fosse messo
 per arme L2 R4 i Romani] Barb L2 R4 R5, †M e questo si tocca qui] Barb R5, e questo si † M, om. L2
 R4

Il copista del codice segnala la stessa leggenda menzionata a margine del volgarizzamento A. Poiché dunque nuovamente si tratta di un'integrazione che segnala la contaminazione delle due tradizioni, non viene presa in considerazione come parte dell'originale da cui derivano i testimoni di A.

Tarpea è il nome del versante meridionale del Campidoglio, nome che risale alle guerre dei romani contro i Sabini. In quell'occasione una giovane romana di nome Tarpea, aiutò i nemici ad entrare nella città, aprendo loro le porte. La donna venne smascherata e gettata giù dalla rupe del Campidoglio. Da questa leggenda si estese l'usanza nell'antica Roma di gettare da lì i traditori. Per sineddoche il nome va ad indicare il Campidoglio stesso.

L'aquila è uno dei simboli romani più famosi. Raffigurata con le ali spiegate e lo sguardo rivolto verso destra negli stendardi delle legioni militari, essa rappresentava in origine l'icona di Giove, padre di tutti gli dèi e protettore dello stato, diventando poi il simbolo del potere imperiale. Il valore dell'aquila era riconosciuto ancora prima della nascita della città di Roma. Una versione della leggenda, narra che Romolo, nella gara contro il fratello, avesse visto delle aquile, quali segni di buon augurio¹. La prima attestazione dell'uso dell'aquila si trova nel racconto di Dionigi di Alicarnasso, il quale descrive l'arrivo di Tarquinio Prisco a Roma²:

Giunto al colle chiamato Gianicolo, che è quello donde Roma presentasi in prima a chi vien da Toscana, un'aquila calatasi di repente, gli ghermisce il pileo che tien sul capo e, sollevatasi, roteandosi a volo, si occulta al fine nell'alto dell'aere: poi d'improvviso rimise in capo a Lucumone il suo pileo come eravi quando sel portava. Ruscì tal segno inaspettato e meraviglioso a tutti: e Tanauila (che tale ne era il nome), la moglie di Lucumone, sperimentata assai nell'arte paterna degli auguri, menatolo in disparte, lo abbracciò colmandolo di belle speranze, come se dalla condizione de' privati a quella giugnerebbe dei re.

Successivamente, nel racconto, Tarquinio comparirà nuovamente portando come simbolo uno scettro con l'aquila alla sommità. Numerosi anni dopo, l'aquila divenne l'emblema dell'esercito imperiale, grazie a Gaio Maio, nel 107 a.C., il quale consegnò ad ogni legione l'insegna di un'aquila poggiata su due fulmini, la quale doveva essere difesa da una persona addetta, definita *aquilifer*, il portatore dell'aquila. La perdita dello stendardo faceva ricadere nei componenti della legione la vergogna e l'infamia, presagendo la sconfitta dell'esercito di Roma. Questo avvenne diverse volte nella storia delle battaglie romane, tra le quali, una delle

¹ C. Amirante, *L'aquila romana*, articolo pubblicato per Academia.edu, pp. 1-9 (p.3).

² M. Mastrofini, *Le Antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso volgarizzate*, Tipografia de' Fratelli Sonzogno, Milano, 1823.

più famose, la battaglia di Carre contro i Parti nel 53 d.C., nel corso della quale le insegne di molte legioni vennero perdute e Crasso subì una clamorosa sconfitta, rimanendo ucciso.

[par. 6] “Con Vergilio cantavano così: «I regni de Saturno come la Vergine retornando».

h. COSÌ I REGNI: queste sono parole de Virgilio nella Bucolica e perciò dice «con Virgilio cantavano» e intendesi per li regni de Saturno la prima età la quale fu casta, pura e bona; e per la Vergine s’intende innocentia o iustitia. Cotali tempi annuntia sotto costui, quali Virgilio sotto Ottaviano.

Perciò] P, pero C S con] C S, cu(m) P la prima età] P S, ella prima etade C casta, pura e bona] P C, casta, buona et pura S e per la Vergine] P S, ella Vergine C innocentia] P C, l’innocentia S cotali] P C, contali S Ottaviano] P C, Octaviano imperadore S.

In C e S la nota viene segnalata solo attraverso la lettera alfabetica di riferimento, senza presentare il termine dell’epistola anche a margine, come nei casi precedenti o come presente in P. Questo segnala che l’omissione del riferimento doveva essere presente già in α . Dal punto di vista del contenuto, i codici riportano la stessa definizione. Tra i punti di distacco, si segnala la variante errata del ramo α nell’uso dell’avversativo *però*. La glossa ha lo scopo di chiarire il fatto che nell’epistola si parla di Virgilio e per questo il valore assunto da *perciò* risulta maggiormente adatto e coerente al contesto. Inoltre si evidenzia la presenza di *imperadore* in chiusura della glossa solo in S e non in P e C. Attraverso l’analisi generale delle postille, non è il primo caso in cui la glossa di S, pur essendo uguale agli altri testimoni nel contenuto, presenta degli elementi di specificazione aggiuntivi (vd. *glosse b e c*). Il fatto che, in questo caso, l’integrazione non si trovi anche in C, lascia pensare che essa non fosse presente nell’archetipo comune e dunque nemmeno nell’originale. Da un lato si potrebbe ipotizzare che il copista di S, copiando le glosse, semplicemente volesse essere maggiormente specifico e chiaro, andando dunque ad integrare alcuni luoghi. Una seconda soluzione, anche se meno probabile, è che, al contrario, P e C siano intervenuti sulla postilla stessa, andando ad omettere *imperadore*, titolo probabilmente dato per scontato. Tuttavia il fatto che entrambi i copisti siano intervenuti esattamente nello stesso modo senza però essere influenzati l’uno dall’altro, rende quest’ipotesi particolarmente dubbia e per questo non tenuta in considerazione nella ricostruzione della glossa. L’edizione quindi si basa sulla variante maggioritaria dello stemma e non riporta la lezione.

La Bucolica che viene nominata nella glossa è la IV, 6 (*Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*). La quarta Bucolica celebra l’avvento del *puer* e della nuova età dell’oro che ne verrà, una profezia normalmente letta in chiave cristologica, ma che qui indica l’avvento dell’imperatore. Mitologicamente l’età dell’oro viene indicata anche come età del regno di Saturno. Una versione secondaria del mito di Crono afferma che questo, spodestato da Giove, fosse fuggito in Occidente, approdando in Italia, nel Lazio (lat. *Latere*, nascondere). Qui

sarebbe stato chiamato Saturno (dal lat. *satus, semina*) e sarebbe diventato il dio di una straordinaria età dell'oro, durante la quale i campi producono il cibo per gli uomini, in modo autonomo, senza essere prima lavorati, un'età in cui la natura è rigogliosa e in cui manca ogni tipo di guerra o malattia. Come dunque, prima di lui, Virgilio aveva acclamato l'avvento della nuova età dell'oro sotto il potere di Ottaviano, ora, attraverso la sua lettera, anche Dante proclama l'inizio di una nuova era sotto il potere di Enrico VII, portatore di giustizia, rappresentata nella glossa, e nella lettera, dalla figura della Vergine.

Nella tradizione del volgarizzamento B si legge una glossa che allo stesso modo va a definire il tempo della signoria di Saturno. Questa glossa però non presenta punti di contatto con la tradizione A, nemmeno nel particolare caso di C:

e. Secondo li poeti, il tempo della signoria di Saturno, il quale fu a(n)tico Iddio, fu d'oro e fu ottimo e giusto. E questo dice qui, cioè "sotto te sia questo cotale secolo".

La glossa di M in questo caso è molto corrotta. Molte lezioni sono state perse a causa della perdita dell'inchiostro. In questo caso si prende a testo il codice L2, codice più antico, dal momento che Barb non presenta la glossa.

Secondo li poeti] R4 R5, detta secondo li poeti L2 il tempo] L2 R5, del tempo R4 e fu ottimo] L2, cioè ottimo R4 R5 e giusto] L2, pacifico e giusto R4, temperato e giusto R5 sotto te sia questo cotale secolo] L2 R4, sentino sia chotale tempo R5

[par. 7] "Ma perché il nostro Sole".

i. 'L NOSTRO SOLE: cioè se tu che nelle nostre tenebre mettirai luce.

Nelle nostre tenebre] C S, om. le nostre t. P luce] P C, vera luce S

Come nella glossa precedente, anche in questo caso S si differenzia da P e da C per l'integrazione dell'aggettivo *vera* in riferimento a *luce*. Il passo della lettera parla di verità e per questo il copista di S potrebbe aver inteso l'immagine del Sole come simbolo della verità stessa e avrebbe per questo pensato di conferire maggiore chiarezza alla glossa, collegandola direttamente al contenuto epistolare. Poiché l'aggettivo non si trova in C e nemmeno in P, a livello di stemma, si conferma che esso non doveva trovarsi nell'originale e per questo l'edizione si mantiene vicina ai due testimoni concordi. Per un'ulteriore conferma si osserva che il rimando alfabetico in interlinea è posto sopra *Sole* la cui luce va ad illuminare le tenebre dentro le quali l'Italia è

sprofondata. Se l'originale avesse voluto specificare il termine *verità*, avrebbe allora dovuto porre con maggior correttezza il riferimento su quel termine.

Generalmente il Sole è una figura utilizzata per indicare Dio. Tale identificazione si trova frequentemente nella Bibbia come *sole di giustizia*³, ma viene utilizzata in altri luoghi anche da Dante (*Conv.* II 12 7). Nell'epistola però il poeta riutilizza l'immagine, identificando come Sole l'imperatore stesso andando ad innalzare, nel passo, la sua figura e i benefici del suo arrivo.

[par. 7] *“Come se Iosùè o el figliolo d’Amos el comandasse”*.

k. IOSUÈ: fu profeta il quale, dopo la morte di Mosè resse el popolo de Dio, el quale fu tanto ubidito, che 'l sole stette fermo per lui in Gabaon per spazio de due dì solari.

Il quale dopo la morte] C, el quale fu mirabilmente ubidito il quale dopo la morte S tanto] S, intanto C stette fermo per lui] C S, † lui fermo P in Gabaon] P S, *om.* Cabaoon C

La glossa risulta molto corrotta in P: ne rimangono visibili solo pochi termini e per questo è stata ricostruita sulla base di C e S. A livello sostanziale si registra che il codice S commette un errore nell'integrazione riportata in apparato. Osservando la nota successiva si vede che inizia esattamente nello stesso modo, *fu profeta*, ma riferendosi a Isaia. Si ipotizza quindi che il copista di S possa aver commesso un salto *du meme au meme*: nell'atto di copia, S deve aver letto l'incipit della glossa, ma poiché questa è esattamente la stessa che si ritrova sotto, è possibile che, riportando lo sguardo sulla carta, abbia guardato alla nota successiva, copiandone il seguito. A questo punto deve essersi accorto dell'errore, ma valutando il fatto che l'integrazione appena riportata risulta comunque coerente al contenuto della glossa, deve aver deciso di non espungerla e di riportare di seguito la glossa corretta. Analizzando anche la parte ancora leggibile di P, si vede che coincide con la parte di nota presente anche nei codici C e S. P però deve essere stato leggermente diverso, perché dopo *due dì solari*, la glossa non si conclude, come avviene invece in C e S, ma presenta segni grafici di una possibile continuazione o di una diversa costruzione, la quale però è a noi perduta.

Il contenuto della nota fa riferimento all'evento miracoloso in cui Giosuè venne ascoltato da Dio e riuscì a far fermare il sole e la luna (*Ios.*, 10 12-13). Giosuè nacque in Egitto al tempo della schiavitù degli Ebrei. Fu al fianco di Mosè durante l'uscita del popolo ebraico dall'Egitto e lo accompagnò per un tratto di salita sul monte Sinai, dove ricevette da Dio le tavole dei Comandamenti. Mosè stesso prima di morire designò Giosuè come suo successore e lo incaricò di condurre il popolo alla conquista della terra di Canaan. L'episodio biblico precisato dalla nota riguarda la guerra condotta contro gli Amorrei. Giosuè, per poter proseguire verso Gabaon ordinò al

³ A. Blaise, *Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, Vol. 1, University of Michigan, Brepols, 1966, p.314.

sole e alla luna di fermare il loro corso. Miracolosamente Dio lo ascoltò e sole e luna si fermarono come da lui ordinato, finché i nemici non vennero sconfitti. Nell'epistola l'allusione all'episodio biblico viene inserita con diretto riferimento all'avanzata dell'imperatore. Enrico VII, come riportato sopra, viene visto da Dante come il nuovo Sole, portatore di giustizia, un Sole che però rimane ancora fermo e non avanza, quasi come se il suo tardare gli fosse stato ordinato e si ripetesse l'evento mirabile operato da Giosuè.

I. FIGLIOLO D'AMOS: Isaia fu figliolo d'Amos e fu profeta el quale fu mirabilmente obidito dalle cose sensibili e insensibili, onde vole dire: se alcuno de questi profeti ti comandasse stare fermo non potresti mellio obedire, che tu fai.

FIGLIOLO D'AMOS: Isaia fu figliolo d'Amos] P, Isaia fu figliolo d'Amos C, Isaia figliolo d'Amos S e fu profeta] C S, om. fu profeta P el quale fu mirabilmente] P C, om. mirabilmente S sensibili e insensibili] C S, et sensibily i(n)sensibily P ti comandasse] C S, om. comandasse P che tu fai] P S, che tu fai cettu stessi fermo o tornassi indietro C.

Particolare, dal punto di vista della disposizione delle glosse nelle carte, è il fatto che in C questa si trovi in linea con il testo, più precisamente all'interno del testo dell'epistola stessa. Sopra di essa si legge in piccolo *l. chiosa*, quale segno di separazione tra il testo della glossa e l'epistola. La continuazione della lettera è segnalata da un segno grafico, una linea curva sulla quale si legge una scritta *leggi quaggiù*, che collega i due punti del testo fra i quali è frapposta la nota.

La glossa di P è stata reintegrata di due omissioni recuperate da C e S (figliolo d'Amos e fu profeta – ti comandasse) che migliorano la comprensione e la completezza della glossa. La differenza più rilevante è nuovamente la chiusura della nota, la quale risulta diversa in C, rispetto ai codici P e S, e attestata nelle glosse dei codici della tradizione di B. In questa seconda tradizione, le due glosse su Giosuè e Isaia, sono compresse all'interno di una sola postilla. Si sottolinea quindi, dal confronto dei testi, come la parte relativa al Figliuolo d'Amos sia esattamente la stessa integrata da C.

g. Iosùe fue uno profeta e 'l figliolo d'Amos, lo quale furono profeti, li quali per volontà di Dio ubiditi, che il sole stette fermo sopra la terra per ispazio di due dì, onde qui dice "Se Iosùe o el figliolo d'Amos ti comandasse che tu stessi fermo o tornassi indietro.

fue uno profeta e 'l figliolo d'Amos, lo quale furono profeti] M L2, Iosùe e figliuoli d'Amos furono profeti R4, Iosùe fu questo el figliolo d'Amos altressì R5 ubiditi] M L2 R5, tanto ubiditi R4 onde qui dice] M L2 R4, om. R5 se Iosùe o el figliolo d'Amos] M L2 R5, se costoro R5

Come per Giosuè, anche in questo caso siamo all'interno di un riferimento biblico (*Rg.*, 20, 9-11 e *Is.*, 36-39). Isaia, figlio di Amos, si recò da Ezechia, il quale si era ammalato gravemente, per riportargli le parole di Dio: egli aveva ascoltato la sua preghiera, concedendogli altri quindici anni di vita. Come prova avrebbe fatto tornare indietro di dieci gradi l'ombra sulla meridiana. E detto questo il sole retrocesse di dieci gradi. Nuovamente quindi l'episodio rievoca il tardare del sole nella sua normale attività. Enrico VII, il sole degli esiliati, come quello nell'episodio biblico, non sembra avanzare, ma il suo lungo tardare, dà quasi l'impressione che retroceda. La guarigione di Ezechia è un episodio emblematico per Dante in quanto si ritrova più volte all'interno dei suoi scritti (*Inf.* I 1 e *Par.* XX 49-54⁴) anche se in modo meno esplicito rispetto al caso dell'epistola.

[par. 7] “*Sé tu colui lo quale dei venire o aspettiamo un altro?*”

m. SE TU: sono parole le quali furo⁵ dette a Santo Giovanni Batista quando predicava per lo mondo.

Furo] P, furono C, furo S

Predicava per lo mondo] predicava om. C S

La glossa risulta uguale in tutti e tre i codici. L'unica differenza sostanziale registrata riguarda la diversa chiusura della nota, questa volta in P, che va a specificare il fatto che il Battista predicava *per lo mondo*. Poiché generalmente, come visto nelle glosse precedenti, la tendenza a integrare termini o frasi si registra in C e in S, sembra strano che il copista di P possa essere intervenuto, di sua mano, su questa glossa. Per una maggiore coerenza con la ricostruzione e con le scelte effettuate sui casi precedenti, si riporta in edizione la variante di P, ipotizzando che si trovasse in questa forma anche nell'originale, che all'altezza di α sia stata persa la chiusura e che questo errore si sia tramandato nei suoi apografi.

Se per i riferimenti biblici precedenti, la glossa riportava l'esatto episodio, in questo caso sorge un problema. Leggendo la nota presente in entrambi i codici sembra che le parole “Sei tu colui che deve venire o aspettiamo un altro?” siano state dette a San Giovanni Battista durante la sua predicazione. Tuttavia nell'epistola si legge che queste stesse parole furono pronunciate dal Battista, riportando con esattezza quindi il riferimento biblico. Secondo quanto si legge in *Mt.*, 11 3, San Giovanni Battista si troverebbe in carcere in quanto aveva testimoniato la legge di Dio contro Erode, mandando così due discepoli a cercare Gesù a porgli la domanda. Dunque il testo della lettera è concorde all'episodio, ma la glossa è errata nella spiegazione. Sicuramente P, C e S risultano collegati in quanto nessuno dei tre codici va a correggere la glossa ma la mantiene tale. Allo stesso tempo però sembra strano che il volgarizzatore prima volgarizzi l'epistola latina riportando l'episodio correttamente per poi andare a porre una glossa errata. L'ipotesi che nasce da una prima osservazione è che

⁴ D. Alighieri, *Divina Commedia*, cit.

⁵ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1968, p. 326. La lingua antica usava fusti e fuste, e ò in fòro e fuòro (fuòrono), ma Dante usa anche *furo*.

ci sia stato un errore di trasmissione della glossa. Affinché questo errore si possa essere trasmesso in tutti i codici, bisogna ipotizzare la presenza di un nuovo antigrafo comune che discende direttamente dall'originale e nel quale si sia registrato l'errore che poi si è trasmesso in entrambi i rami. La glossa risulterebbe più corretta se si modificasse la preposizione semplice *a* in *da*: *sono parole le quali furo dette da Santo Giovanni Battista*. Attraverso questa soluzione si indicherebbe che le parole sono state pronunciate dal Battista: si ipotizza quindi che la dentale, nel primo passaggio di copia dell'ipotizzato antigrafo comune, sia stata omessa. Rimane da spiegare però la seconda parte della glossa, che allo stesso modo fa riferimento al Battista. A predicare *per lo mondo* era in realtà Cristo. Si potrebbe dunque pensare che nella glossa originale ci fosse un *a Cristo* che è andato perduto. Ma la prima correzione e quest'ultimo inciso, rendono il testo eccessivamente forzato. Inoltre questo sarebbe l'unico luogo, prendendo in considerazione sia le lezioni dell'epistola sia quelle delle glosse, in cui sarebbe necessaria la presenza di un antigrafo posto tra l'originale e i due rami, rendendo tutta l'ipotesi poco stabile e dunque da scartare. Ragionando quindi sulla natura dell'errore e tenendo in considerazione il fatto che il testo dell'epistola è corretto e la glossa no, l'idea che nasce, probabilmente più sicura della precedente e che non va a intervenire sul testo delle glosse il quale risulta comunque concorde nonostante l'errore nel contenuto e lascia invariato lo stemma, è che l'originale sia stato scritto da due mani, o meglio, una mano è quella del volgarizzatore, il quale però avrebbe lavorato solo sul testo dell'epistola traducendolo dal latino al volgare; una seconda mano, sicuramente coeva in quanto tutti i testimoni del volgarizzamento A presentano le glosse, sarebbe appartenuta al glossatore, che avrebbe ripreso, analizzato e spiegato il testo, apportando le glosse. Da qui si potrebbe ipotizzare una diversa conoscenza del passo biblico da parte delle due figure, scarsa sicuramente nel caso del glossatore che infatti ne avrebbe dato una spiegazione contraria rispetto all'episodio effettivo.

[par. 10] *“Ecco l’Agnello di Dio, lo quale toglie le peccata del mondo”.*

n. ECCO L’AGNELLO: sono parole de San Giovanni Batista, quando vide venire a sé Cristo, secondo che se trova nello Vangelo San Giovanni evangelista.

Quando vide venire a sé Cristo] C S, om. P che] P , come C, om. S se trova nello Vangelo San Giovanni evangelista] C P, om. S

Si ripropone il caso della nota *d*: il codice C racchiude le varianti di P e di S. Seguendo quanto già detto nella nota precedente, attestando entrambe le lezioni, il codice C risulta più completo. Sicuramente l'originale contiene la parte di P confermata da C, poiché si trova registrata in entrambi i rami della tradizione, e di conseguenza, nel caso di S, deve essere avvenuta la perdita della parte finale della glossa. Più difficile da

spiegare è il caso della parte omessa da P. Si tratta di un inciso che si trova nel mezzo della glossa. Per trovare una conferma della presenza o assenza di tale inciso nell'originale, è stato osservato il passo evangelico da cui è tratta la citazione: "*Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, et ait: Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*" (Io., 1 29-30)⁶. L'inciso *Jesum venientem ad se* concorda con C e S e per questo motivo sembra essere corretto e dunque da mantenere, confermando di conseguenza l'omissione di P. Andare ad ipotizzare che questo inciso non fosse presente nell'originale, ma che, invece, sia stato inserito all'altezza di α , fa rinascere la questione anticipata alla *tab.23* e che verrà ripresa in due glosse successive (riguardanti *Mirra* e *Amata*). Le informazioni "aggiuntive", sono troppo precise per essere di mano del copista. Supponendo che lo siano, il copista di α deve essere andato spontaneamente alla ricerca di questo episodio, e dei successivi, nelle loro opere originali, per controllarli e integrarli. L'ipotesi non risulta impossibile. Tuttavia, per trovare una soluzione, si riprende il caso della glossa *m*: se il copista di α si fosse messo effettivamente alla ricerca degli episodi per riportarli in modo più completo, allora avrebbe dovuto fare questa stessa operazione anche nel caso della glossa *m*. Confrontando gli episodi della glossa e dell'originale, si sarebbe dovuto rendere conto dell'errore del contenuto della postilla e quindi ci si aspetterebbe di trovare una correzione nella carta. Il fatto però che questa non sia presente in nessuno dei due codici apografi di α , fa decadere l'idea che il suo copista abbia effettuato tali ricerche per le glosse. Dunque l'ipotesi maggiormente verisimile è che P abbia effettivamente omesso l'inciso. Tenendo in considerazione il tutto, si porta a testo la lezione completa di C, supponendo l'omissione di P dell'inciso centrale e la perdita in S della parte finale.

[par. 11] "*Ma noi ci meravigliamo che sì tarda pigrezza faccia dimora, quando tu, già longamente vincitore nella valle del Po*"

o. LA VALLE DEL PO: chiama tutto el piano de Lombardia.

Chiama] P S, è chiamato C

Le glosse risultano identiche tra di loro nel contenuto. Si separa unicamente C per il tempo verbale. Il codice, oltre ad utilizzare un passato prossimo con diatesi passiva, al posto del presente degli altri testimoni, commette anche un errore nella concordanza del genere tra verbo e nome, in quanto pone il verbo al maschile, forse influenzato dalla vicinanza del nome proprio, e non al femminile, eliminando quindi la corretta concordanza con *valle*. La variante, e di conseguenza l'errore di genere, può essersi registrata all'altezza di β e da qui tramandata in C. Tenendo dunque in considerazione anche questo errore, seppur minimo, si mantiene in edizione la lezione maggioritaria a livello stemmatico.

⁶ *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, R. Weber, R. Grayson ed. cum B. Fischer, 1969.

Andando al testo dell'epistola, si osserva che il volgarizzatore, traducendo, ha eseguito una semplificazione del nome del fiume. Nell'epistola latina il Po viene indicato come Eridano, ovvero con il suo nome greco. Di fronte a questo si avanza l'idea che la glossa possa essere un ulteriore elemento in favore dell'intervento secondario, ma coevo, di un glossatore. Il volgarizzatore infatti aveva già conferito una maggiore chiarezza al passo, sciogliendo il nome latino nel suo corrispettivo nome proprio conosciuto, eliminando l'eventuale elemento di difficoltà nella comprensione. Facendo questo, sembra strano che avesse voluto ulteriormente glossare il nome. È più probabile che sia intervenuta una seconda figura, il glossatore, che, per fornire una localizzazione più precisa, ha posto il presente riferimento, specificando che con *valle del Po* si intende tutta la Lombardia, ovvero il luogo in cui Enrico VII si trovava fermo.

[par. 11] *“La gloriosa signoria de li Romani non se restringe co’ li termini d’Italia né co’ li fini d’Europa”*

p. TRE CORNI: Europa è divisa in tre parti: in Grecia, Italia e Alemagna e però dice tre corni.

tre parti] P C, III parti S in Grecia] P, om. Grecia C S Alemagna] P, lamagna C S

La nota risulta uguale in tutti i codici. C e S presentano un'omissione della preposizione semplice *in*, presente invece in P. L'omissione è probabilmente avvenuta all'altezza di α e da qui tramandata negli apografi. L'Europa viene descritta come formata da tre corni, ovvero un'Europa triangolare. Tale conformazione deriva da Alberto Magno (*De natura locorum III, 7*) il quale specifica che l'Europa ha una forma triangolare ma sferica, o meglio, avrebbe gli angoli particolarmente smussati. La descrizione che ne segue in realtà non corrisponde ai punti dell'Europa, bensì Alessandro Magno farebbe riferimento alla Spagna, in quanto la stessa descrizione sarebbe stata copiata direttamente da Orosio per la descrizione della penisola spagnola⁷.

[par. 12] *“Appena se degnerà d’essere cinta co’ la sua desutile onda”*

q. DISUTILE ONDA: cioè che non se naviga da là o abita.

Cioè che non] C S, cioè om. non P a là] di là S o] né S

Dal punto di vista del contenuto, la glossa risulta identica in tutti e tre i testimoni. Nella forma tuttavia è visibile la distinzione dei codici nei due rami, confermando la separazione di P da C e S, e la discendenza comune di questi ultimi. Poiché le varianti risultano adiafore, in quanto non vanno a modificare il significato della glossa,

⁷ E. Moore, *Studies in Dante*, Greenwood Press publishers, New York, 1903, p. 125-126.

ci si mantiene concordi a P, assunto come manoscritto di base. È stato deciso, per una maggiore completezza, di reintegrare solo il relativo.

Nell'epistola si afferma che l'Oceano è l'unico confine geografico dell'impero. Tale affermazione, in Dante, si trova ribadita anche in *Monarchia* I, XI, 12⁸ (in cui si afferma che il monarca non ha nulla da poter desiderare in quanto la sua giurisdizione non conosce nessun altro confine se non l'Oceano) e nell'epistola XI, 26⁹ (*undique ab Oceani margine circumspecta*). Risulta problematico il significato da attribuire all'aggettivo *disutile*. Vari studiosi hanno provato a dare una risposta a tale aggettivo: Pastore Stocchi¹⁰ ha spiegato che anche se l'Oceano è il confine materiale delle conquiste romane, in realtà esso non può contenere l'espansione della gloria dell'impero stesso. *Disutile* assumerebbe quindi il valore di *inutile*. Parodi¹¹ invece lo indica come *infecondo*. Paoli¹² a sua volta lo intende come *disabitato* attribuendolo alle terre più lontane e non abitate, dove dunque l'autorità imperiale viene meno. Infine Fumagalli¹³ propone il significato di *dannoso*, ricollegando l'idea di onda e Oceano al naufragio di Ulisse.

[par. 13] “È scritto a noi: «Nascerà el troiano Cesare della bella schiatta...»”

r. NASCERÀ EL TROIANO: sono parole de Virgilio nel sesto dell'Eneide per le quali prova che lo imperio romano dee signoreggiare non più Lombardia o Italia, ma tutto el mondo.

Sono parole] P, *om.* parole C S nel sesto dell'Eneide] P C, *om.* dell'Eneide S per le quali] P S, per la quale C romano] P, di Roma C S dee signoreggiare non più] P, non deo signoreggiare solamente C, non debbe signoreggiare solo S

Come visto nelle tabelle iniziali della nota al testo, i codici C e S si differenziano da P per il fatto che, oltre alla lettera alfabetica, non riscrivono anche il termine del testo da glossare, ma riportano direttamente il contenuto della glossa. Per questo motivo si spiega l'assenza in questi codici del verbo *essere* all'inizio della postilla. Si segnala, tra le differenze sostanziali, l'omissione da parte di S del numero del libro dell'Eneide da cui sono tratte le parole riportate nell'epistola. In P, *sesto*, non risulta del tutto leggibile, ma, riuscendo a distinguere alcune lettere, e in particolare le aste verticali delle sibilanti, si suppone che quel luogo della glossa possa essere ricostruita con tale lezione, facendo concordare P con il codice C. La mancanza del termine in S è stata segnalata come omissione a partire dalla preposizione articolata *dello*. Leggendo in modo integrale l'incipit della glossa,

⁸ D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P. G. Ricci, Mondadori Editore, Milano, 1965.

⁹ D. Alighieri, *Le opere, nuova edizione commentata*, cit.

¹⁰ Pastore Stocchi, *Epistole, ecloghe, questio*, Editore Antenore, 2012, pp. 59-60.

¹¹ E. G. Parodi, *Anfitrite e Oceano*, in “*Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol. 28, 1921, p. 58.

¹² U. E. Paoli, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Le Monnier, Firenze, 1926, p. 11.

¹³ E. Fumagalli, *Il giusto Enea e il Pio Rifeo*, Pagine Dantesche, Olschki, Firenze, 2012, p. 78.

infatti, sembra che questa manchi di qualcosa. È possibile quindi che nell'atto di copia la lezione sia andata perduta. Si segnala inoltre un errore di C, riportato anche in apparato: si tratta di un errore nel numero del relativo *per le quali*, presente nel codice al singolare. Esso è un errore di fraintendimento del termine a cui si riferisce il relativo. C sembra indicare, attraverso la citazione dell'Eneide, che l'impero di Roma deve signoreggiare su tutto il mondo, ma in realtà, come si ritrova in P e in S, sono solo quelle precise parole di Virgilio riportate nell'epistola ad affermare quel potere e non l'intera opera. La costruzione della parte finale della glossa è un'ulteriore conferma della disposizione dei codici nello stemma. I due rami si differenziano per la posizione della congiunzione negativa e di conseguenza della costruzione dell'intera proposizione; ma poiché anche questa lezione risulta adiafora e non intacca il significato complessivo della glossa, ci si continua a mantenere concordi a P.

La citazione deriva da Virgilio, *Eneide*¹⁴ I, 286-287, la quale è stata anch'essa volgarizzata nel corso della traduzione. Nell'epistola latina infatti le parole si leggevano nella loro forma originale:

Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
imperium Oceano, famam qui terminet astris [...].

[vv. 286-287]

[par. 14] “*Si come el nostro bue, acceso con la fiamma dello eterno foco, evangelizzando muggia*”.

s. BUE: cioè Santo Luca, il quale acceso dello Spirito Santo scrisse questo che qui allegato, onde prova che Cristo nacque in quello tempo, che egli confermasse lo imperio e che egli pagò, per la sua testa, tributo; sì come l'altri descritti, faceano prova che egli afferma che ogni uomo dee dare censo allo imperio.

BUE] P, nostro bue C, El bue S il quale] P, om. C, che S prova che] P, pruova perché C S e che egli pagò] P, per chelli pagò C, et perché gli pagò S l'altri descripti faceano] S, l'altri facevano tradotti in scrittura P, gli altri scritti faceano C

Si segnala un utilizzo differente tra i vari codici del relativo *che* e della congiunzione *perché*. In P si ritrova sempre il relativo, riportato anche in edizione in quanto si addice maggiormente al senso della frase. L'utilizzo delle subordinate introdotte da *perché* renderebbe la glossa più difficile nella comprensione. La differenza sostanziale registrata riguarda l'atto di traduzione o scrittura di cui si parla alla fine della glossa. Si preferisce riportare a testo la variante di S, in quanto fa diretto riferimento all'atto del censimento: nell'epistola si legge

¹⁴ P. Virgilio Marone, *Eneide*, a cura di E. Paratore con la traduzione di L. Canali, vol. I, libri I-II, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori Editore, 1978.

che universalmente il mondo fosse descritto. Nella glossa di S viene dunque riutilizzato lo stesso verbo *descrivere*, un calco dal latino con valore tecnico di *considere*. Facilmente spiegabile è la variante di C, che risulta solamente uniformata nel termine maggiormente in uso *scritti*, corretto probabilmente dal copista il quale non avrebbe inteso l'uso del termine tecnico anche all'interno della glossa. Il *tradurre* presente invece in P non sarebbe ricollegato al contenuto della glossa stessa. Poiché il termine è un calco dal latino si potrebbe ipotizzare che P abbia commesso l'errore cercando di parafrasare il verbo, rendendolo maggiormente comprensibile. *Descripti* sarebbe dunque, secondo questa ipotesi, *lectio difficilior*.

L'immagine del bue è collegata all'evangelista Luca, la cui tradizionale iconografia prende ispirazione da *Ezechiele, 1 10*, il quale racconta dell'apparizione in cielo di quattro esseri animati: *"ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e ognuno dei quattro fattezze d'aquila"*. Le raffigurazioni, secondo la tradizione, riprenderebbero degli animali tipici del sacrificio. Il fatto che l'emblema di Luca sia il bue o toro alato, si ricollega al primo personaggio introdotto nel suo Vangelo: Zaccaria, padre del Battista, era sacerdote del tempio e offriva in sacrificio dei tori. L'evangelista viene spesso citato da Dante, in particolare lo si ritrova in due passi della *Monarchia*: in *Mon., I 16, 2* in cui Luca viene presentato come *scriba mansuetudini Cristi*. Più rilevante è la seconda ricorrenza in *Mon., II 10 6-7*, dove si ritrova lo stesso passo presente nell'epistola. In *Luca 2, 1-7* si legge esattamente il fatto riportato nella lettera, ovvero che nei giorni in cui avvenne la nascita di Cristo, Augusto aveva ordinato il censimento di tutta la terra. Anche Giuseppe, insieme a Maria, si recarono a Betlemme per la registrazione, allo stesso modo di tutti gli altri censiti. Il volgarizzatore spiega dunque ulteriormente, attraverso le Scritture, che la nascita di Cristo, portatore di salvezza e di giustizia, è avvenuta nel momento in cui la giustizia stessa era al suo culmine.

Da questo punto in poi si riportano le glosse presenti in P e S. Il codice C presenta ancora cinque glosse, il cui contenuto però risulta collegato alla tradizione B e per questo non riportate in edizione (vd. Nota al testo, tab.27).

[par. 15] *"E non descorra da 'l sguardo d'Ottaviano"*.

t. DESCORRA: cioè non si parta da volere tutto el mondo sotto la sua signoria

Nuovamente in S manca il richiamo del termine come introduzione della glossa, presente sistematicamente invece in P. Il contenuto risulta completamente identico, differenziandosi solamente, in qualche luogo, dal punto di vista grafico.

La glossa viene inserita in riferimento al fatto che Enrico VII, identificato come Ottaviano, sta indugiando, anzi si trova fermo, nell'Italia settentrionale ormai da troppo tempo, tanto che la Toscana, avendo fiducia in questo indugio, sta radunando nuove forze. Dubbia l'interpretazione di *non si parta*. Il verbo glossato assume nell'epistola il valore di *sfuggire*, nel senso di *non sfugga allo sguardo d'Ottaviano che Toscana*. Se dunque la glossa fa riferimento al contenuto generale della frase epistolare, allora potrebbe essere riferita alla Toscana, sotto la cui signoria non si vuole che finisca tutto il mondo. Indicare il riferimento però sul verbo, lascia pensare che la nota sia esplicativa di quel termine. Tuttavia, sostituendo tale termine nel contesto dell'epistola con la definizione data dalla glossa, non risulterebbe chiaro, anzi verrebbe forse associato al fatto che non si vuole che tutto il mondo sia sotto la signoria dello sguardo di Enrico VII. Se questo viene visto come una possibile svista nell'inserimento del riferimento, allora si potrebbe classificare la glossa come un ulteriore indizio sulla possibile presenza di un glossatore che lavorò al fianco del volgarizzatore. In questo punto, questa seconda figura, avrebbe deciso di inserire il richiamo alfabetico sopra il verbo il cui significato sembra più difficile, volendo glossare però l'intera frase dell'epistola e rendendo questa una postilla da riferire non a un unico termine ma a un'intera proposizione.

Il codice C e la tradizione di B presentano una glossa che risulta in parte simile e molto vicina.

m. Cioè che non si parta dal voler essere signore di tutto il mondo.

La glossa risulta uguale in tutti i codici. Si registrano unicamente varianti grafiche.

[par. 16] *«Infino che le parti non fermate d'alcuna fortezza hanno paura, toglì via ogni demoranza. Lo 'ndugio sempre nocque alle cose apparecchiate; pari fatiga e paura con maggiore prezzo se demandano.»*

u. INFINO CHE LE PARTI: sono parole de Lucano nel primo libro. Avendo Cesare, per X anni, penato a conquistare Francia e altri popoli, tornavano a Roma per forza volendo el trionfo che se dava a vincitori. Essendoli negato per invidia e li tribuni della sua parte cacciati da Roma, egli giunse a Rimini e stando co' la sua gente nella piazza, ancora dubitava de prendere guerra contro Roma. Curio tribuno giunse ivi cacciato, per lui, da Roma e disse queste parole confortando contro li romani, li quali erano in grande paura, dicendo che pari fatiga e paura che egli avea avuto a conquistare Francia, maiore prezzo, cioè Roma, domandi, tutto el mondo si domandavano. Così entende qui Dante con pari fatiga, che avesti de quello che hai fatto enfino a Milano a conquistare Firenze, la quale è capo de tuoi nemici.

INFINO CHE LE PARTI] P infino che le parti non fermate S Sono parole] P om. parole S per X anni, penato] P, penato per X anni S e altri popoli, tornavano a Roma] P om. S negato] S, denegato P da Roma] P, di Roma S de prendere] S, de Enea prendere P contro li romani] P contro a romani S Francia] P, la Francia S de quello che hai fatto] P, di quello om. hai fatto S

Contrariamente a quanto registrato nelle glosse precedenti, S presenta un richiamo testuale che risulta più esteso rispetto a quello riportato in P. Solo in un punto i due codici si distaccano per una diversa disposizione delle parole, rispetto alle quali si è mantenuto a testo P, in quanto non influenza il significato dell'epistola. Rilevanti sono due lezioni presenti in P ma mancanti in S. La prima riguarda le conquiste attribuite a Cesare: P risulta più specifico in quanto va a sottolineare che Cesare ha conquistato la Francia e anche *altri popoli*, e solo allora rientra a Roma richiedendo il trionfo. S invece riporta solo le conquiste della Francia, forse per il fatto che, più avanti nella glossa, il paragone dell'azione militare fatto da Curione a Cesare, riguarda solamente la Francia e non si nominano altri luoghi o popoli. Diverso il secondo caso: in P si legge *dubitava de Enea prendere guerra contro Roma*. La lezione *De Enea* sarebbe un'integrazione che non avrebbe contesto all'interno della glossa. L'inciso risulta errato in quanto l'intera nota appartiene al contesto storico di Cesare e non presenta altri inserti di origine classica. Il quesito che quindi sorge interessa il perché sia stato inserito Enea in questo contesto, forse per anticipazione di un riferimento successivo, in quanto subito dopo nell'epistola e nella corrispondente nota, si fa riferimento ad Enea e al suo dubitare sul riprendere il viaggio, o forse per un fraintendimento di un termine che era presente nel testo originario, ma che non essendo presente in S non è possibile recuperare.

Si sottolinea il fatto che anche nell'epistola latina la citazione viene riportata in modo diretto e nel margine della carta è stata introdotta una postilla che va a specificare da dove sia stato ripreso il testo riportato (*Lucano in primo libro*).

Curione sprona Cesare a passare il Rubicone e muoversi contro Roma. Il tribuno non fu da subito sostenitore di Cesare. Sempre secondo quanto racconta Lucano, dopo aver rinnegato Pompeo, Curione passò dalla parte avversaria e, poiché corrotto, fu esiliato da Roma. Raggiunse così Cesare a Ravenna facendogli da corriere delle sue lettere. L'occasione avvenne quando portò la lettera che intimava Cesare a sgomberare l'esercito se non voleva essere dichiarato nemico della patria. Fu allora che Curione lo spinse alla guerra civile e al gesto, oltraggioso per Roma, del passaggio armato del Rubicone. Per queste sue azioni, Dante lo inserisce tra i condannati dell'*Inferno* (*Inf. 28, 97-102*), nello specifico tra i seminatori di discordie. Dopo aver parlato e incitato Cesare, ora si trova muto con la lingua mozzata. In questo stesso passo, si rileggono le parole presenti anche nell'epistola:

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse».

99

Oh quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
Curio, ch'a dir fu così ardito!

102

La *Commedia* contiene anche un rimprovero da parte di Dante. Il poeta qui si identifica con Curione: entrambi sono stati esiliati dalla loro città ed entrambi ora si trovano a spronare e a incitare a proseguire con l'azione militare coloro che sono ancora fermi. Dante però non è, come Curione, un seminatore di discordia. Dante incita il suo Cesare a ripristinare la giustizia e l'impero. Attraverso le parole di Lucano, cerca quindi di spronare l'imperatore ad avanzare, in quanto afferma che l'indugio è sempre stato dannoso. Si crea dunque un parallelismo tra le parole di Curione e le parole di Dante: Curione fa capire a Cesare che la fatica con cui aveva conquistato la Francia doveva essere ugualmente impiegata per Roma, la quale era, rispetto alla prima conquista, di prezzo maggiore. Allo stesso modo Dante sprona Enrico VII sul fatto che, come ha impiegato una certa fatica per arrivare fino a Milano, la stessa la deve ora impiegare contro Firenze, il cuore della ribellione e quindi dei suoi nemici.

Diverso il caso delle glosse della tradizione B (*vd. tab. 28*). Nel secondo volgarizzamento, la citazione si trova a testo con le sue parole latine originali. La glossa, in questo caso, viene utilizzata per riportare la traduzione di tali versi, la quale risulta molto vicina alla volgarizzazione dei versi nella tradizione A.

[par. 17] «*Se neuna gloria de tante cose te muove, né ti sforza d'affatigarti per tue lodi, guata Ascanio, lo quale cresce, e la speranza de Iulio tuo erede, al quale el regno d'Italia e i regni de li Romani debbono essere dati.*».

x. SE NEUNA GLORIA: sono parole de Virgilio nel quarto dell'Eneide. Enea presa Didone, reina de Cartagine, sotto nome de sposa, se sposava in Cartagine e attendea a edificare una rocca ivi, quando una voce mandata da Giove pervenne a lui dicendo queste parole, però che li erano stati promessi dagli dei li regni d'Italia onde ivi prende di quella demoranza. Così qui, per quelle parole, Dante repretende lo imperadore della demoranza ch'egli fa a Milano.

Sono parole de Virgilio] P, parole sono di Virgilio S una rocca] P, rocche S dagli dei] S, † li sou P ivi prende] ibiprende P S che egli] che *om.* S

Il riferimento alla citazione classica risulta uguale in entrambi i codici. S ritorna, come nella maggior parte dei casi, a omettere il richiamo testuale. Inoltre l'ordine delle prime parole risulta differente per la posizione del primo verbo *essere*. Si mantiene a testo l'ordine presente in P, in quanto esso è lo stesso che si ritrova in tutte

le altre glosse. È possibile che il copista di S si sia accorto di averlo saltato e lo abbia reintegrato subito dopo. Una differenza sostanziale è registrata nella lezione *rocca*, posta al plurale nel codice S. Si mantiene il singolare per il fatto che la voce di Mercurio, nell'Eneide, apre il suo discorso a Enea dicendogli:

tu nunc Karthaginis altae
fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
exstruis? [vv. 265-267]

Il suo discorso esordisce con il riferimento all'edificazione di una bella città. Per uniformità all'intera citazione, si è preferito mantenere P. Un'altra diversità sostanziale riguarda una lacuna che non si riesce a ricostruire, ovvero *dagli dei*: in P non sono presenti, come negli altri casi segnalati, dei segni grafici o parti di parole che possono aiutare il confronto, la comprensione e la ricostruzione del testo e per questo ci si è affidati alla lezione di S.

Come la glossa precedente, anche questo riferimento si trova anche a margine dell'epistola latina in P (*Virgilio in Ily Eneide*). Enea si trova a Cartagine e da lì non sta proseguendo il suo viaggio verso l'Italia. Interviene quindi Giove, inviando sulla terra Mercurio, il quale, attraverso le parole riportate nell'epistola, sprona Enea a lasciare Cartagine e la rocca che sta edificando con Didone, per proseguire il suo viaggio e seguire ciò che gli dei avevano previsto per lui. Questi versi si ritrovano in altri scritti di Dante: in *Monarchia* II, 6 Dante riporta le parole di Mercurio e afferma che tutto ciò che ordina la natura si conserva secondo il diritto, ed è la natura stessa che per raggiungere i suoi fini e la perfezione, ha scelto un solo luogo e un solo popolo da destinare all'impero universale, ovvero Roma. Come Mercurio, Dante rimprovera Enrico VII per aver fermato il suo viaggio a Milano, e non aver ancora proseguito verso Firenze.

Anche nella tradizione B è presente una glossa che riguarda lo stesso episodio. Poiché essa si legge anche nel codice C si rimanda alla *tab. 27*.

Particolare risulta il caso del codice L2 e del codice C, i quali presentano una glossa aggiuntiva rispetto al resto della tradizione, riportando come nel caso precedente (*nota u*), la traduzione dei versi latini presenti nell'epistola (*vd. tab. 28*).

[par. 17] "*Guata Ascanio*".

Y: ASCANIO: fu figliolo d'Enea, venuto in Italia domandando Lavinia, figliola de lo re Latino, per moglie, come era fatato. Turno, a cui era, da li dei negata e dalla regina Amata promessagli, prese arme contro Enea e con sua gente, i quali si chiamavano Rutuli. Ma la gente del re Latino, chiamati Latini, non volevano guerra contro Enea. Così Dante dice ch'el figliolo de lo imperadore destruggerà i Rutuli, cioè quelli che contrastano alla venuta de lo imperadore, e prenderà de Roma sua sposa e umilierà sé, i soi ghibellini e amici dello imperio, i quali chiama Latini.

Venuto] P, om. S domandando] P, domando S promessa] P, promessagli S i quali si chiamavano Rutuli] i quali chiamavano Turni P, e quelli si chiamavano Rutuli S Rutuli] S, turni P contrastano] P, contrasteranno S prenderà] P, prendere S umilierà sé, i soi ghibellini] P, humilerassi verso e ghibellini S

Il riferimento testuale della glossa è posizionato in modo diverso all'interno dei due codici. In P il rimando è inserito in interlinea sopra la prima ricorrenza del nome *Ascanio*. S invece posiziona la nota sopra il nome di *Turno*, evitando quindi tutte e due le ricorrenze ravvicinate di *Ascanio*. In entrambi i casi però la glossa inizia con il nome del figlio di Enea: P risulta dunque corretto e coerente nel richiamo a margine del testo. Nella glossa si parla anche di Turno, quindi un'ipotesi è che il copista di S abbia sbagliato ad apporre la lettera di richiamo attribuendo la nota al secondo nome presente nella glossa. Probabile è anche che l'errore fosse già presente nell'antigrafo da cui copiava S e che così si sia tramandato. Si osserva inoltre che la nota in S non segue lo stesso ordine di P. In quest'ultimo, essendo legata al nome *Ascanio*, ricorre nell'ordine proposto nella presente edizione. S invece, richiamando un nome successivo, è preceduta, nella carta, da un'altra glossa, relativa a *EL TRAMONTARE DEL SOLE* (vd. Par. 18 nota ç).

I due codici mostrano una variazione nella costruzione della prima frase, differenziandosi prima nell'omissione di S, poi nella forma del verbo *domandare*, la quale porta di conseguenza a richiedere l'inserimento di una punteggiatura diversa. Se in P, il gerundio permette di costruire un'unica frase, in S, a causa del passato remoto e dell'omissione di *venuto*, la frase dovrebbe essere spezzata a metà: *Ascanio, fu figliuolo d'Enea. In Italia domandò Lavinia*. Poiché nel complesso entrambe le varianti costruttive non causano variazioni sostanziali del contenuto, ci si mantiene concordi a P quale codice di base. Le differenze sostanziali presenti nei due codici riguardano prima di tutto il nome del popolo che anticamente abitava le coste del Lazio all'arrivo di Enea, ovvero i Rutuli. In P essi vengono chiamati con il nome Turni, probabilmente prendendo il nome dal loro re Turno. L'errore si ripete due volte. Le ipotesi che nascono possono essere due: una prima è che nell'originale ci fosse il nome di P, sostituito poi successivamente dal copista di S e riportato secondo il nome storico e classico. Supponendo però che il testo originale fosse corretto, poiché le glosse mostrano una particolare conoscenza dei classici, è probabile che il copista di P abbia compiuto un errore di banalizzazione basato sul successivo nome del popolo dei Latini il cui re si chiama Latino. La seconda ricorrenza dell'errore si spiegherebbe per mantenimento della coerenza con il passo precedente. Un'altra variante riguarda l'utilizzo dei tempi verbali nella seconda parte della glossa, dove viene presentato in modo esplicito il parallelo con la situazione di Dante. Poiché si parla del figlio dell'imperatore, la glossa, in questa parte, è posta al futuro. Tutti i verbi concordano con tale tempo, tranne il verbo *contrastare*, posto invece al presente, e mantenuto tale sulla base della situazione storica esposta dalla glossa, ovvero il nuovo *Ascanio* distruggerà i Rutuli che ora contrastano la venuta dell'imperatore. S invece pone tutti i verbi senza distinzione al futuro, facendo pensare ad un errore del copista nato per influenza e uniformità degli altri verbi vicini.

La citazione fa riferimento all'episodio dell'*Eneide*, VII, in cui Amata, regina dei Latini, moglie di Latino e madre di Lavinia, volendo sottrarre la figlia dalle nozze con uno straniero, la promette a Turno e incita questo a prendere guerra contro Enea. Tuttavia i Latini e il re stesso non volevano una guerra contro l'eroe troiano. Legandosi a questo episodio, Dante paragona Ascanio a Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII, visto come continuatore della missione del padre. Il nuovo Ascanio dovrà dunque distruggere i nuovi Rutuli e sposare la nuova Roma.

[par. 18] *“Dietro el tramontare del sole che se leva, la seguente successione del mondo aspetta”.*

ç. EL TRAMONTARE DEL SOLE CHE SI LEVA: di dietro la morte dice che è ora luce sopra la terra.

ç] S, om. P

La glossa è presente solo nel codice S, la quale non è posta nell'ordine in cui è stata riportata nella presente edizione, ma precede la glossa y, per il motivo sopra indicato, e seguita poi, come in P, dalla glossa relativa all'episodio di Samuele e Saul. Particolare è la sua omissione nel codice P. Analizzando i segni grafici presenti nella carta, si osserva che sopra a *el tramontare* dell'epistola è posto lo stesso richiamo ç presente nella glossa di S, tuttavia senza alcuna postilla corrispondente. Si ripresenta lo stesso caso della prima glossa a relativa al paragrafo 2. Nella carta, la prima glossa presente è relativa a *Samuel*, dunque riguarda il richiamo successivo. Poiché il margine della carta stessa risulta tagliato, non è visibile la lettera di rimando corrispondente, tuttavia, P riporta la porzione o il termine di testo glossato e per questo le glosse sono facilmente attribuibili. La prima ipotesi che nasce è che la glossa sia stata perduta. Essendo il primo termine nella carta con apposto un riferimento, la nota doveva, probabilmente, essere posta nel margine superiore, come si verifica nelle carte precedenti. A differenza della prima glossa però, su questo margine non si legge nessun'altra nota, dunque se si fosse nuovamente verificato un errore del copista, o meglio, una dimenticanza, in questo caso lo spazio per reintegrarla era presente. Il fatto però che la prima glossa della carta sia quella riguardante Samuel (la successiva), si ipotizza che il copista non si sia accorto di aver omesso questa.

[par. 19] *“Per quelle parole de Samuel, non renasprisca”.*

a. SAMUEL: fu profeta el quale unse, per lo comandamento de Dio, Saul en re, che era un pastore e comendolli che reggesse li XII tribi, cioè XII schiatte d'Israel, e che destruggesse li popoli d'Amalech e lo re Agag e no li riservasse e neuno perdonasse. Fatto è che prese la città, morti li omini e arse le vili

cose. Le preziose offerse Saul a Deo e Agag perdonò onde el signor el primo del regno, e queste parole li annunziò per bocca del santo profeta. Così questo per esempio intende Dante a dire allo imperadore: «Quando tu eri piccolo, Dio te onse in re acciò che tu destruggessi li peccatori d'Italia.

fu profeta el quale unse, per lo comandamento de Dio, Saul en re, che era un pastore] P, Saul fu un pastore el quale fu uncto in re per comandamento di Dio da Samuel profeta S e comendolli] S, comandatoli P XII tribi] P, XII tribi d'Israel S cioè le XII schiatte] cioè ne † XII schiatte P, cioè XII om. schiatte S re Agag] lo re dagai P, illoro agaghi S e no li riservasse] P, e nulla si riservasse S fatto è che prese] P, presa che fu le vili cose, le pretiose] S, le ville. Cose preziose P santo profeta] P, om. profeta S Dio te onse in re] P, ti fe imperadore S

La successione alfabetica, da questa glossa in poi, si divide nei due codici. P ricomincia dalla prima lettera dell'alfabeto, S invece prosegue utilizzando lettere greche o altri simboli, andando così a evitare la ripetizione. In questo caso la glossa di S non è contrassegnata da alcuna lettera, né nella postilla, né in interlinea nel testo epistolare. L'apertura della glossa risulta differente nei due codici. Si mantiene P in quanto il richiamo viene posto sul nome *Samuel* presente nell'epistola e da qui prende avvio la glossa. S invece presenta prima Saul, scambiando l'ordine delle parole dell'enunciato e inserendo alla fine della frase *Samuel*. In entrambi i casi il contenuto della frase non subisce variazioni. In S si trova per due volte *di Israel*, il quale è stato classificato come possibile errore di anticipazione da parte del copista di S. Si nota inoltre che P, nella lezione *dagay* commette lo stesso errore presente nell'epistola, ovvero scrive sia *Amalech* sia *Agag* preceduti dalla preposizione semplice *di* presentando quindi il re con il nome *dagay*. Il fatto che l'errore si ripeta più volte, nell'epistola e nella glossa, lascia pensare che il copista non conoscesse tale nome e avesse riportato in tutti i luoghi la stessa forma grafica della prima comparsa del termine. Si riporta in apparato la variante di S *nulla si reserbasse*, la quale risulta meno corretta rispetto a *non li riservasse* di P. La frase parla infatti di popoli e uomini e per questo risulta più corretta la variante di P, la quale fa diretto riferimento ad essi e si collega maggiormente all'appena successivo *et neuno perdonasse*.

Particolare è il caso delle varianti *vili cose* (S) *ville* (P). L'analisi del passo è partita con la presa in considerazione della lezione del codice P in quanto codice base. Affidandosi a questo, l'edizione sarebbe dovuta risultare "*Fatto è che prese la città, morti li omini e arse le ville. Cose preziose offerse Saul a Dio*". Questa soluzione si sarebbe basata sulla classificazione di *ville* come latinismo, indicante le case o i possedimenti degli Amaleciti. Tuttavia questa ipotesi non è risultata del tutto sicura. La lezione *vili cose* di S è ben collegata al successivo *preziose*, quasi a mostrare la presenza di un parallelismo tra ciò che è stato distrutto e ciò che invece è stato salvato e offerto a Dio. Entrambe le soluzioni quindi potrebbero risultare adeguate nel contesto. Per avere una conferma di quale delle due si trovasse, in modo più probabile, in ω , è stato preso in considerazione il passo originale tratto da *Sm I 15*¹⁵. Qui si legge:

¹⁵ *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, R. Weber, R. Grayson ed. cum B. Fischer, 1969.

9 Et pepercit Saul et populus Agag et optimis gregibus, ovium et armentorum
et vestibus et arietibus et universis quae pulchra erant nec voluerunt
disperdere ea quicquid vero vile fuit et reprobum hoc demoliti sunt.

Nel passo si fa riferimento al fatto che Saul risparmiò Agag e il meglio del bestiame e tutte le cose migliori, ovvero tutte quelle che nella glossa del volgarizzamento vengono intese come *cose preziose*. Nell'originale, come in S, si legge un parallelismo tra queste cose che vennero salvate e tutto ciò che invece venne sterminato, ovvero il bestiame scadente e patito, definito, nel passo originale latino, come *vile*. Da questo esame risulta che la lezione corretta è quella di S che ripropone l'esatto passo biblico inserendo correttamente le *vili cose*. Per spiegare l'errore della variante di P, si ipotizza che nella glossa di ω l'aggettivo fosse presente nella sua forma latina *vile* e che quindi P l'avesse sì mantenuta, ma intesa, in modo errato, come *ville*.

Altra differenza sostanziale riguarda il finale dell'epistola e le varianti *re/imperadore*. Poiché Dante, attraverso questo riferimento biblico, vuole creare un parallelismo tra l'episodio e il suo tempo, risulta più corretto e coerente mantenere a testo la lezione di P *re*, in quanto in apertura della glossa si dice che Saul è stato *unto in re*, creando dunque un parallelismo con Enrico VII unto anch'egli in *re*. S potrebbe aver commesso un errore di ripetizione dovuto al fatto che, prima dell'apertura del discorso diretto, Enrico VII viene denominato imperatore.

L'episodio biblico narra la guerra contro gli Amaleciti:

17 Et ait Samuel: "Nonne, cum parvulus esses in oculis tuis, caput in
tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus regem super Israel
18 et misit te Dominus in viam et ait: "Vade et interfice peccatores
Amalec et pugnabis contra eos usque ad interneccionem eorum".

Si rimane all'interno della tematica dell'indugio: anche Samuele rimprovera il re Saul per aver indugiato a seguire gli ordini di Dio e iniziare la guerra contro gli Amaleciti e il loro re Agag. Con queste parole lo sprona, chiedendogli se fosse proprio lui, colui che Dio ha unto come re e lo ha incaricato di tale impresa. Saul allora segue ciò che Dio gli aveva ordinato, ma alla fine risparmia Agag. Viene per questo depresso e, al suo posto, Samuele stesso uccide il re del popolo di Amalech:

33 Et ait Samuel: "Sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus,
sic absque liberis erit inter mulieres mater tua". Et in frusta
concidit Samuel Agag coram Domino in Galgalis.

Dante, tramite l'episodio si ricollega a Enrico VII, il quale, se continua ad indugiare, potrebbe fare la fine di Saul, ovvero essere depresso e ritirato dalla sua impresa. Per questo Dante assume il ruolo di Samuele, affinché questo non avvenga, e l'imperatore faccia ciò che deve fare. Il fatto che Dio può dare e togliere i poteri si legge anche nella *Monarchia* (III, 6, 1):

De lictera vero primi libri *Regum* assumunt etiam creationem et depositionem Saulis, et dicunt quod Saul rex intronizatus fuit et de trono depositus per Samuelem, qui vice Dei de precepto fungebatur, ut in Lictera patet.

Nella tradizione B si registra una glossa relativa allo stesso episodio. Particolare il fatto che in questa seconda tradizione, tutti i codici hanno lo stesso incipit di S, ovvero iniziano parlando di *Saul* per poi presentare *Samuel*.

p. Saul fu per lo comandamento de Dio unto re da Samuel profeta, il quale, per bontà divina, li comandò che distruggesse e ardessi le genti e la città d'Amalech ed Agag. Colui lo prese e parte di genti uccise e parte ne serbò e così fece del tesoro onde Idio, il privò del regno e per Samuel gli disse queste parole.

Uno re] M R4 R5, vincitore L2 bontà] M, bocca L2 R5, volontà R4 comandò] M L2 R4, comandasse R5 le genti e la città] M L2 R5, la città e le genti R4 d'Amalech e Agag] M d'Amalech e d'Agag L2 R4, d'Amalech et distruggi et di Agag R5

[par. 19] “Sono dette così resonare”.

b. **RESONARE**: cioè queste parti sonano a dire Amalech e i loro principi Agag.

Agag] S, adagay P

Nuovamente P presenta, come nella glossa precedente e come nell'epistola stessa, il nome del re Agag con la preposizione semplice inserita come iniziale della parola. Come sopra indicato, l'ulteriore ricorrenza, aumenta la probabilità che il copista di P non conoscesse il nome effettivo del re e dunque abbia riportato a testo in ogni luogo, la prima forma attestata. La glossa, in questo caso, risulta identica in ogni aspetto.

La postilla va a specificare il fatto che i due nomi hanno dei significati precisi: Amalech veniva interpretato come “popolo brutale”; Agag invece ha due diverse etimologie, entrambe proposte da Girolamo: da un lato quella di “tetto”, dall'altra l'etimologia più diffusa “allegro”¹⁶.

¹⁶ Girolamo, *Liber interpretationis Hebraicorum nominum*, a cura di P. De Lagarde, in “Opera”, Turnhout, Brepols, 1964, p.78.

[par. 20] “Ma se tu ti ricordassi delle magnifiche cose gloriosamente fatte da Hercule”.

c. **DA HERCULE:** Hercule fu uomo de meravigliosa virtù, el quale, fando prova ad ogni pericolo de quello tempo, in tra li quali combattea co’ un serpente che avea nome Idra, el quale avea VI teste er talliandone una, ne rampollavano secte, infino che talliò la principale dal quale le altre aveano vita. Onde Dante dice: «Vieni, tallia Firenze, la quale è capo e vita de tutte le cittade rebelli. Non curare de Cremona, però che, talliata Cremona, se ne rebelleranno più.».

Fando prova] fando provando P S combattea] P, combatte S che avea nome] S, *om.* nome P el quale avea] P, che avea S ne rampollavano] S, *om.* repullavano P infino che] S, in fra quelle P la quale] P, che S

Si corregge il verbo *provando* rendendolo come sostantivo *prova*. Si ipotizza la presenza di un errore, commesso da entrambi i copisti, nel quale è stato esteso il primo gerundio *fando* anche al termine successivo, inteso come verbo e non come sostantivo. La correzione avviene sulla base del significato della frase, poiché *fando provando ad ogni pericolo* non assumerebbe alcun valore. Viene reintegrata a testo anche l’omissione *che avea nome* presente in P, in quanto nella carta rimane uno spazio bianco, il quale sembrerebbe indicare la mancanza di qualcosa che potrebbe essere la lezione di S oppure semplicemente una preposizione di specificazione *di*. Tra le due opzioni, è stato deciso di mantenere la lezione di S in quanto sicuramente coerente e ben integrata nel testo e presente nella tradizione. Si sottolinea il fatto che P e S differiscono nell’uso dei relativi, P utilizza sempre *el quale/la quale*, presenti in S nella forma *che*. Infine, per una maggiore aderenza al contenuto del testo si preferisce porre a testo la lezione di S *infino che* in quanto sottolinea il fatto che le teste, una volta tagliate continuavano a rinascere fino a che non fosse stata tagliata la principale.

Ercole, per espiare la strage dei figli avuti da Megara, causata dalla follia provocata in lui da Era, compie una serie di eroiche imprese, definite le *Dodici Fatiche*. La glossa e l’epistola, fanno riferimento alla seconda di queste: l’impresa prevede di liberare la palude di Lerna dall’Idra, un serpente a sette teste (la tradizione oscilla sul numero di queste, si tramanda che potessero essere cinque, sette o nove). Ercole, dopo aver scovato il serpente, con la clava abbatte una dopo l’altra le teste, ma per ogni testa spezzata ne ricrescono due. Solo alla fine Ercole recide la testa centrale, immortale, dalla quale tutte le altre prendevano vita, la sotterra e vi pone sopra una roccia¹⁷. In Italia è nata una nuova idra le cui teste sono tutte le città ribelli. L’imperatore non può fermarsi a Cremona, perché è sicuro che sedata quella, altre si sarebbero accese, esattamente come le teste dell’idra. La testa centrale, quella immortale che Enrico VII deve tagliare, è Firenze.

¹⁷ M. Mariotti, *Dizionario di mitologia. Il mondo classico e il vicino oriente*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 231-232.

[par. 23] “Dove la volpicella de questo puzzo se raguatta sicura da li cacciatori”.

d. VOLPICELLA: Qui si intende di palesare el nome proprio di Firenze, el quale, occultamente, insino qui, ha nominato e intende provare per molti argomenti e per esempi, ch’ella è principe e capo d’ogni ribello.

d.] S, [...] intende [...] exemplo che [...] principe e capo dogne rebello P

La nota non risulta più leggibile in P, poiché il lato superiore della carta si è danneggiato. È possibile leggere solo le ultime parole della nota che confermano la corrispondenza con la nota presente in S e portata in edizione.

Inizia dunque una serie di immagini proposte da Dante che vanno ad identificare Firenze. La prima proposta è la volpe, intesa non nel suo essere animale, ma identificata come simbolo. *Volpicella de questo puzzo* lascia intravedere infatti le principali caratteristiche simboliche della tradizione. Carlo Lapucci¹⁸ ha elencato le diverse caratteristiche che sono andate a creare il simbolo della volpe per come si manifesta nei proverbi, nelle leggende e nelle tradizioni. In ogni civiltà, come sopra anticipato, gli attributi sempre presenti sono la furbizia e l’astuzia, associazioni che si ritrovano in particolare all’interno dei bestiari medievali, a cui si aggiungono, soprattutto nelle favole, l’inganno e l’ipocrisia. Sono attestate però anche altre due personificazioni simboliche dell’animale: la prima è Erode, il quale ordisce inganni contro San Giovanni Battista; la seconda immagine è il diavolo, il quale viene presentato sotto le sembianze di volpe in quanto ingannatore degli uomini, ai quali fa scorgere il piacere e la felicità per poi farglieli perdere. A tutto questo si associa di conseguenza l’eresia. Nel *Physiologus*¹⁹, una piccola opera redatta ad Alessandria D’Egitto, databile tra il II e il III secolo d.C., la quale godette di particolare fama nel Medioevo, diventando uno dei modelli principali per i bestiari anche di tipo religioso, si leggono diverse descrizioni simboliche di animali e piante, tra cui quella della volpe:

Così anche il demonio e le sue opere sono piene di perfidia; chi vuole partecipare delle sue carni, muore. Le sue carni sono queste: lussuria, avarizia, dissolutezza, omicidio. Per questo anche Erode è stato paragonato alla volpe [...] Bene dunque ha detto il Fisiologo della volpe [...]

La figura negativa della volpe è stata utilizzata anche nella satira sulla donna, spesso abbinata a diversi animali, tra cui la volpe stessa. Le caratteristiche dell’animale, quali l’essere predisposta all’astuzia e all’inganno, comprendono anche la connotazione di sporcizia e malodore. Quest’ultima è stata utilizzata nei discorsi

¹⁸ C. Lapucci, *L’arca di Noe. Bestiario popolare*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 341-346.

¹⁹ Il *Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano, Adelphi, 1975, p. 54.

misogini all'interno della poesia comica parodica, dando un'immagine della donna in contrasto a quella della donna idealizzata nella poesia cortese²⁰. In particolare, nel sonetto *Dovunque vai, conteco porti il cesso*, del fiorentino Rustico Filippi²¹, presenta una serie di invettive che si concentrano sul cattivo odore:

Dovunque vai, con teco porti il cesso,	1
oi buggeressa vecchia puzzolente	2
[...]	
Però che tutto 'l mondo ti paventa:	12
in corpo credo figlinti le volpe,	
ta lezzo n'esce fuor, senza giomenta.	14

Il sonetto è elaborato sul tema mediolatino e romano dell'invettiva contro la vecchia. La prima caratteristica dispregiativa della donna, messa in luce da Rustico, è il cattivo odore, a cui segue tutta la descrizione fisica basata sui tratti negativi. In conclusione al sonetto si dice che sembra che l'abbiano partorita le volpi, collegando dunque l'animale al cattivo odore.

[par. 23] "Non bee nel corrente Po"

e. PO: cioè nelle cittade poste entorno al Po

nelle cittade] P, son le città S poste] P, situate S

Si preferisce rimanere aderenti a P *nelle città* in quanto nel passo si dice che la volpicella non beve nel Po, quindi è possibile che si volesse mantenere il valore anche nella glossa e indicare il fatto che la volpicella "non beve nelle città del Po". Inoltre in tutte le postille inerenti ai fiumi citati, P presenta sempre la particella *ne*. Questa glossa, e le successive due, fanno menzione delle città tramite il nome del fiume che le attraversa. Come infatti Firenze non viene nominata direttamente, ma attraverso delle allusioni, anche le altre città si celano sotto il nome dei corrispettivi fiumi.

[par. 23] "Né nel tuo Tevere"

f. TEVERE: cioè ne Roma

ne] P, om. S

²⁰ N. Ricci, *Heteroglossia, Simboli e metafore di trasformazione nella dimensione pluriculturale delle lingue, delle letterature, delle arti*, n. 12, p. 99-101.

²¹ M. Berisso, *Poesia comica del medioevo italiano*, Bur, Mondadori, Milano, 2011, pp. 115-116.

[par. 23] *“Ma li suoi costumi ancora intorbidano li corsi del fiume d’Arno”*

g. ARNO: cioè ne Firenze

ne] P, om. S

[par. 24] *“Questa è la vipera volta nel ventre della madre”.*

h. QUESTA È LA VIPERA: cioè el primo argomento naturale nel partorire de vipera, che convene che ella scoppiò nel partorire li figliolo.

h.] om. S

La postilla è completamente mancante in S, infatti nel codice non si trova neanche il richiamo posto in interlinea sopra il termine *vipera*. La ricostruzione è dunque dubbia, in quanto le parti finali di ogni riga nella carta sono tagliate.

L’immagine rievocata nella glossa, ovvero la credenza secondo cui la vipera nasca uccidendo la madre, si ritrova in Isidoro (*Etym. XII 4 10*)²²:

[10] Vipera dicta, quod vi pariat. Nam et cum venter eius ad partum ingemuerit, catuli non expectantes maturam naturae solutionem conrosis eius lateribus vi erumpunt cum matris interitu.

Isidoro afferma che sono chiamate vipere perché partoriscono per forza. I cuccioli portati in grembo non aspettavano la nascita naturale, ma *“scoppiarono con forza dai suoi fianchi”*, uccidendo quindi la madre. Tale credenza è presente anche nella tradizione dei bestiari medievali e da qui diffusa. L’accusa fa riferimento alla leggendaria fondazione di Firenze da parte di Roma. Secondo la tradizione infatti la città è stata fondata dalle legioni di Cesare nel 59 a.C., ma l’ipotesi prevalente fa risalire la nascita della città al periodo augusteo. Il passo quindi specifica il fatto che, poiché l’impero di Enrico VII è per Dante la reincarnazione dell’impero romano, la ribellione di Firenze all’imperatore sia uguale alla ribellione della città figlia contro la madre²³.

²² Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, Utet libri, Novara, 2013.

²³ E. Brilli, *Firenze e il profeta, Dante fra teologia e politica*, Carocci editore, Roma, 2012, p. 190.

[par. 24] *“Questa è la pecora inferma”*.

i. **QUESTA È LA PECORA:** natura è della pecora inferma che quante li s’appresse, cotante infermano. Questo è per esempio.

inferma] P, inferma inferma S li s’appresse] P, n’ha appresso S infermano] P, non fermano S questo è per esempio] P, om. S

L’esempio della pecora malata che infetta le sue greggi introduce la tematica dell’epidemia, il cui focolaio è Firenze. La pecora rientra tra gli animali “esemplari”, possedendo tutte le qualità necessarie per diventare il simbolo del fedele: è docile, mansueta e inoffensiva, come deve essere il cristiano di fronte alla volontà di Dio. Ma non sempre la pecora viene vista come simbolo positivo: alcune volte si trova associata alla pigrizia e al servilismo, come si legge anche in questo caso²⁴.

[par. 24] *“Questa è Mirra scellerata e impia”*.

h. **QUESTA È MIRRA:** secondo Ovidio, fu una pulcella greca, la quale innamorò del padre suo che avea nome Cinere, e per inganno, la predetta pulcella, fece in modo ch’ella giacque con lui, onde poi si è convertita in arbore mirra.

pulcella greca] S, om. P che avea nome Cinere] S, om. P fece in modo che] S, fece sì che P onde poi si è convertita in arbore Mirra] S, om. P è convertita] P, om. convertita S

Entrambi i codici propongono in glossa la spiegazione dell’episodio di Mirra. Particolare il fatto che in P la glossa si trova ridotta rispetto a S, quasi una sintesi [tab.30]. A partire soprattutto da questa postilla, e dalla successiva, si è avanzata l’ipotesi che le glosse presenti nell’originale contenessero tutti i dettagli presenti in S e che, nell’atto di copia, S li avesse mantenuti, mentre il copista di P fosse intervenuto riportando solo gli elementi principali. Si nota infatti che le parti corrispondenti presentano gli stessi termini, se non per qualche variante, e che in P mancano solo gli elementi come il riferimento a Ovidio, il nome del padre e il finale del mito metamorfico, elementi che potrebbero essere stati ritenuti superflui dal copista al fine della comprensione dell’epistola. In quest’ultima infatti si fa solo riferimento al fatto che Mirra si innamorò del padre, senza alcuna ripresa del mito e dunque il riferimento della glossa riguarderebbe solo quel contenuto.

Figlia di Cinira, re di Cipro, era stata vittima dell’ira di Afrodite. La dea era stata offesa dalla madre della giovane, vantando la bellezza della figlia come superiore a quella della dea. Quest’ultima per vendetta ispirò su Mirra

²⁴ M. P. Ciccarese, *Animali simbolici, alle origini del bestiario cristiano*, vol. II, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2007.

una passione per il padre. Scoprendosi innamorata, la giovane tentò di impiccarsi ma, tratta in salvo dalla nutrice, decise di soddisfare il suo desiderio con l'inganno, unendosi al padre nell'oscurità della notte. Il padre svelò l'inganno e si lanciò all'inseguimento della figlia a spada tratta. Nella foresta Mirra chiese aiuto agli dei e sarà la stessa Afrodite, che impietosita, la trasformerà nell'albero della mirra. Il mito metamorfico racconta che le gocce stillate dalla corteccia sono le lacrime della giovane stessa. Il mito è raccontato da *Ovidio in Met.*, X 298-502.

[par. 24] *“Questa è quella Amata impaziente”.*

I. QUESTA È QUELLA AMATA: come è detto di sopra fu moglie del re Latino e lo scacciò di fare parentado con Enea che era fatato e vollelo fare con Turno, el quale li dei rifiutavano e provocanlo in battaglia. E un dì, essendo in rotta Turno e Enea pervenuto per forza nella città, ella temendo che Turno fosse morto e la gente tagliata e la terra presa, disperando s'impiccò, onde pagò el debito del male commesso. E questo è el quarto esempio, el quale Dante converte essere en Firenze.

Di sopra] S, denanzi P volle] S, volle om. P e provocanlo in battaglia] S, om P E un dì, essendo in rotta Turno e] S, om P onde pagò el debito del male commesso] S, om. P converte] P, converte S

Come la glossa precedente, anche questa sembrerebbe essere stata ridotta in P, anche se in modo minore [tab.30]. Si riporta in edizione dunque il testo di S e in apparato vengono registrati i tagli di P. Anche in questo caso l'ipotesi della sintesi si avanza sulla base delle omissioni. Come specificato in *nota*, i passi sono troppo specifici e dovrebbero essere frutto di una ricerca personale condotta dal copista di α , che, nei casi precedenti, è stato visto non essere del tutto sostenibile. Più probabile rimane l'ipotesi dei tagli effettuati da P.

La glossa racconta in modo completo l'avvenimento: dopo che Latino ha deciso di dare in sposa la figlia a Enea perché così deciso dal responso del Fato, Amata si ribella, volendo Turno al posto di Enea. Lo scontro tra i due però si volge presto in favore dell'eroe troiano e così Amata decide di impiccarsi. L'esempio viene riportato in quanto come Amata si ribella alle scelte del re, Firenze si sta ribellano all'imperatore.

[par. 25-28] *“Veramente Firenze se sforza de squarciare la madre con ferità de vipera ... veramente caccia fori viziosi fiumi ... veramente contradice all'ordinamento de Dio ... ma la femina furiosa tende el laccio con lo quale ella se lega”.*

m. VERAMENTE FIRENZE: qui prova che gli esempi viziosi attribuiti a Firenze, sieno in lei, infino qui ove dice «Ma la femina»

Che gli esempi] P, per exempli che gli exempli S a Firenze] S, om. P qui ove dice] P, qui la ove dice S

La postilla comprende i paragrafi in cui si riepilogano e vengono resi in modo esplicito i parallelismi di animali e di donne, già presentati sopra, con Firenze. I due codici si differenziano dalla posizione del richiamo in interlinea nel testo: P pone la glossa all'inizio dei paragrafi, S invece la pone alla conclusione. Il riferimento corretto sembrerebbe quello presente in P, in quanto S, nello stesso termine, pone due glosse, la presente e quella successiva, differenziate invece in P. L'ipotesi che si avanza è che la lettera di richiamo fosse andata perduta nell'antigrafo da cui copiava S. Quest'ultimo, copiando la glossa, ha posto il richiamo in interlinea con gli unici termini ripresi dal testo, *ma la femina*. Il contenuto della nota risulta però identico. In S c'è un'integrazione, probabilmente un errore di anticipazione di *exempli*. Si integra a testo l'omissione di P *a Firenze*, poiché risulterebbe mancante all'interno della comprensione generale della glossa. Questa infatti ha lo scopo di specificare che tutti i parallelismi fatti sono da riferire a Firenze. L'omissione in P non creerebbe questo collegamento.

[par. 28] *“Ma la femina furiosa tende el laccio con la quale ella se lega”.*

n. **MA LA FEMINA FURIOSA:** qui dice, per esempio, che Firenze imprende cose non degne, acciò che patisca pene debite.

Qui] P, om. S debite] S, om. P

La glossa risulta identica se non per l'omissione finale di *debite* da parte di P. L'aggettivo viene reintegrato per completezza della glossa. Sembra infatti, rispetto all'epistola, che la spiegazione, in P, non sia conclusa facendo risultare nuovamente S più specifico di P.

Continuano gli aggettivi riferiti a Firenze e sulla sua ribellione. La glossa riprende ciò che si diceva al paragrafo 24, *nota I*: Amata, impiccandosi, aveva pagato *il debito del male commesso*. Allo stesso modo di Amata, e di Mirra prima, Firenze, non seguendo i comandi dell'imperatore, ha un comportamento indegno. Le pene però che dovrà subire saranno degne rispetto a ciò che ha fatto. Come Mirra è stata trasformata in albero, Amata si è impiccata, anche Firenze ne dovrà pagare le conseguenze.

[par. 29] “Adunque rompi le demoranze, o secondo figliolo d’Isai”

o. ISAI: qui conclude e confortando, el chiama secondo figliolo d’Isai. Isai fu padre de David, al quale Dio mandò Samuel per eleggere David in principe de XII tribi de Israel dopo lo cidimento de Saul, sì come nel Libro de li Re, nella Bibbia, scrive Santo Ieronimo.

E confortando] S, *om.* confortando P cidimento] P, sponimento S nel Libro de li Re, nella Bibbia] P, nella Bibbia nel libro de Re S

La differenza sostanziale che interessa la postilla riguarda l’ordine delle parole nella parte finale della glossa: *nel Libro de li Re, nella Bibbia.* S anticipa la *Bibbia* al *Libro*. Poiché il significato complessivo non varia, si mantiene P.

Nella glossa Y, al paragrafo 17 si dice che Giovanni di Boemia è il nuovo Ascanio. Qui Dante si appella a Enrico chiamandolo *secondo figlio di Isai, o lesse*, ovvero lo identifica come il nuovo Davide. Si tratta di una nuova profezia inserita all’intero dell’epistola dal poeta. Al paragrafo 19, Enrico era stato già nominato come nuovo Giosuè, qui invece viene indicato come nuovo Messia. In *Isaia 11, 1* si dice infatti “*Et egredietur virga de stirpe lesse*”. Inoltre Dante sostiene nel *Convivio, IV* che la nascita di Davide fu contemporanea all’arrivo di Enea nel Lazio. Gli eventi sarebbero collegati:

6. E però è scritto in Isaia: «Nascerà virga de la radice di lesse, e fiore de la sua radice salirà»; e lesse fu padre del sopra detto David. E tutto questo fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana, sì come testimoniano le scritture.

[par. 29] “E questo Golia, con la rombola della tua sapienza e co’ la pietra delle tue forze, abbatti”.

y. GOLIA: David co’ la romba, occise Golia che fu nemico del popolo de Dio, onde qui dica lo ‘mperadore impersona de Saul e Firenze impersona de Golia.

Y] P, *om.* S

Alcuni termini della glossa sono stati ricostruiti *ope ingegnii* a causa della mancanza del confronto con S. Il verbo essere in *fu nemico* si integra per completezza, poiché la frase mancherebbe del verbo. Si pone al passato remoto per concordanza con il precedente *occise*. Prima di *‘mperadore* si nota la presenza di una parola

terminante in *a*, ma non più leggibile. Si ipotizza la presenza di un *dica* con riferimento alle personificazioni dell'imperatore e della città con Saul e Golia. Problematica anche l'abbreviazione presente prima di *de Saul*, sciolta come il successivo *impersona*.

Viene esposta l'ultima caratterizzazione di Enrico VII quale Davide che deve combattere contro Golia. L'episodio presente in *Samuele*, 17, viene citato anche nella *Monarchia*, II, 19:

Quod si contra veritatem ostensam de inparitate virium instetur, ut
assolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur; et
si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in
Antheum. Stultum enim est valde vires quas Deus confortat,
inferiores in pugile suspicari.

Il riferimento riguarda la disparità delle forze. Come Davide, Enrico VII deve fronteggiare un potente Golia, ovvero Firenze, che è sostenuta da numerose città che continuano a ribellarsi insieme a lei contro l'imperatore. Tuttavia, come dimostra l'episodio, la vittoria è possibile all'imperatore. Golia sembrerebbe essere identificato, secondo il contesto dell'epistola, con Firenze. Gli studiosi hanno avanzato diverse ipotesi sul fatto che in realtà potrebbe rappresentare il re di Francia, Filippo il Bello, il quale però nell'epistola XI viene chiamato Demetrio. Un'altra idea è che Golia fosse Roberto d'Angiò, un'opzione rifiutata da Baglio in quanto Dante insiste che la causa della rivolta all'imperatore sia la sua città, che tenta di avvicinarsi persino al pontefice²⁵.

[par. 30] *“E sì come noi ricordandoci essere in esilio della santa Jerusalem”.*

q. IERUSALEM: appella qui Firenze e Babilonia, parti dove li sbanditi stanno, per lo salmo di David, che dice *super flumina babylonis*. Furono parole de li prigionii i quali Nabucodonosor prese del popolo de Dio.

Parti] P, le parti S furono] P, che furono S i quali] P, che S

Le parole derivano dal Salmo 136 (*Super flúmina Babylónis, illic sédimus et flévimus, cum recordarémur Sion*). Viene rievocata la tragedia vissuta dal popolo ebraico con la distruzione di Gerusalemme e dell'esilio in terra babilonese ai tempi del sovrano Nabucodonosor II, in un periodo compreso tra il VII e il VI secolo a.C. Si tratta di un salmo di dolore e di nostalgia di qualcosa che è andato perduto, lasciando trasparire segni di speranza e

²⁵ D. Alighieri, *Le opere, nuova edizione commentata*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, vol. 5, Salerno editrice, Roma, 2016, p. 178.

di attesa di salvezza. Come il popolo ebraico lungo i fiumi di Babilonia aspetta la salvezza della propria terra, anche gli esiliati aspettano e sperano di vedere la loro Firenze salva.

[par. 31] *“Scritta in Toscana, sotto la fonte d’Arno”.*

r. **FONTE D’ARNO:** cioè presso al luogo onde esce el fiume d’Arno.

Cioè presso al luogo] S, appresso luogo P

In P si registra un errore di posizione della preposizione semplice *a* all’inizio della glossa.

Si indica che la lettera è stata scritta presso la fonte dell’Arno, a Capo d’Arno, sul monte Falterona.

[par. 31] *“Nell’anno del primo corrimento ad Italia del divino Henrico felicissimo”*

s. **DIVINO:** dice perciò che certi imperadori, secondo li antichi, fuoro chiamati divini perché pare che chi è eletto in principe del mondo, tegna parte de deità

perciò] P, però S deità] P, deitade S

Con Augusto si diffuse il culto dell’imperatore. Non si trattava ancora di un culto di una divinità vivente, ma veniva inteso come divinità tutelare. Alla sua morte Augusto venne proclamato *divus* dal senato romano, diventando effettivamente oggetto di culto. Il culto imperiale continuò a fiorire fino al III secolo, dove si fissò il concetto che l’imperatore personificasse e rappresentasse la divinità in terra.

Anche in tre codici della tradizione B si registra una glossa esplicativa della datazione e localizzazione finale dell’epistola:

q. Cioè nel MCCCXI fu coronato lo imperadore Henrigo.

Gli unici codici a tramandare questa glossa sono A, L2 e V. Non sono presenti varianti.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha voluto dimostrare come lo studio del *Volgarizzamento A* dell'Epistola VII di Dante, sia in pieno sviluppo e può essere sottoposto a nuovi aggiornamenti. Nella parte introduttiva sono stati illustrati i motivi che hanno spinto il Poeta a scrivere questa lettera, nella quale ha racchiuso le sue più grandi speranze e il suo sogno di tornare finalmente nella sua amata città, ormai devastata dai continui scontri. È come se Dante avesse voluto concretizzare, o meglio, mettere per iscritto quel suo ultimo grido di aiuto, un grido rivolto a Enrico VII, l'unica persona che poteva davvero salvare la città e tutti gli esiliati, ma che in realtà, alla fine, non si è dimostrato essere all'altezza delle aspettative che tutti aveva riposto in lui.

Dopo questo quadro generale introduttivo, è stato visto come questa epistola, nella sua forma latina, sia la più diffusa e la più studiata tra tutte quelle racchiuse nel *corpus* epistolare. La sua fortuna ha portato alla stesura di ben due volgarizzamenti, come se ci fosse stata l'intenzione di renderla accessibile non solo a coloro che conoscevano il latino, ma a tutti i lettori.

È stato preso in esame quindi il primo volgarizzamento A dell'Epistola, la cui unica edizione critica disponibile risale al 2016 e realizzata dal Prof. Antonio Montefusco. Si è dimostrato come, a partire da questa prima edizione, si sia scoperta la presenza di un nuovo codice testimone da aggiungere alla tradizione. La sua particolarità riguarda il fatto che si tratta di un codice contaminato, in cui la tradizione A e la tradizione B, si intrecciano l'una nell'altra, dimostrando che nella storia della trasmissione dei due volgarizzamenti, ci deve essere stato un momento in cui essi sono entrati in contatto tra loro. I tre testimoni sono quindi stati trascritti, collazionati e studiati, per dare vita a una nuova e aggiornata edizione critica, creata sulla base del codice cronologicamente più antico (P), ma confrontata, valutata e corretta in alcune lezioni con le corrispettive varianti presenti negli altri due codici.

Una seconda parte del lavoro ha voluto essere invece inedita. Fino ad oggi non sono state pubblicate edizioni riguardanti l'apparato di glosse presenti all'interno di tutti i codici della tradizione A. Lo scopo del lavoro è stato quindi quello di fornire uno studio a 360 gradi del Volgarizzamento, osservandolo non solo dal punto di vista testuale, ma andando ad analizzare ogni segno grafico presente nelle carte dei suoi testimoni.

Questa tesi vuole essere solo il primo passo dello studio della lettera, nella speranza di poter aprire una possibile realizzazione di un secondo studio specifico, relativo al volgarizzamento B della stessa epistola, con lo scopo di studiare in modo più puntuale tutti i codici relativi a quella seconda tradizione, compararli tra loro e studiarne le edizioni che lo tramandano fino ad oggi. La speranza è quella di riuscire a chiudere il quadro totale relativo alla questione dei volgarizzamenti dell'Epistola VII e fornire il maggior numero di informazioni possibili relative al suo studio.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

Biblia sacra iuxta vulgatam versionem, R. Weber, R. Grayson ed. cum B. Fischer, 1969.

D. Alighieri, *Convivio*, a cura di Giorgio Inglese, Rizzoli Editore, Milano, 2018.

D. Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di C. Marazzini, Mondadori Editore, Milano, 1990.

D. Alighieri, *Divina Commedia*, ed. Petrocchi, Cada editrice La Lettera, Firenze, 1994.

D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P. G. Ricci, Mondadori Editore, Milano, 1965.

D. Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Stefano Carrai, Rizzoli Editore, Milano, 2009.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, Garzanti Editore, Milano, 1995

G. Villani, *Nuova Cronica*, Edizione critica a cura di G. Porta, Fond. Petro Bembo-Guanda, vol. I, Milano-Parma, 1990

Il Fisiologo, a cura di F. Zambon, Milano, Adelphi, 1975.

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, Utet libri, Novara, 2013.

L. Bruni, *Vita di Dante*, a cura di G. L. Passerini, Sansoni, Firenze, 1917.

P. Virgilio Marone, *Eneide*, a cura di E. Paratore con la traduzione di L. Canali, vol. I, libri I- II, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori Editore, 1978.

STUDI

A. Blaise, *Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, Vol. 1, University of Michigan, Brepols, 1966.

A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, terza edizione riveduta e corretta, Hoepli editore, Milano, 1929.

A. Decaria, *Un copista di classici italiani e i libri di Luca Della Robbia*, in *Rinascimento, rivista dell'Istituto Nazionali di studi sul Rinascimento*, seconda serie, vol. XLVII, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 243-287

A. Montefusco, *Ancora su Epistole dantesche e dictamen*, in "Sulle tracce del Dante minore. Prospettive di ricerca per lo studio delle fonti dantesche", a cura di T. Persico, M. Sirtori e R. Viel, vol. II, Sestante Edizioni, Bergamo, 2019, pp. 17-30.

A. Montefusco, *Competenze, prassi e legittimità profetica del Dante dictator illustris*, in "Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi", De Gruyter, vol.2, 2020, pp.105-129.

A. Montefusco, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, in *Critica del testo*, XIV, 1, a cura di R. Antonelli,

- A. Landolfi, A. Punzi, Sapienza Università di Roma, 2011, pp. 401-457.
- A. Montefusco, *Le lettere di Dante: circuiti comunicativi, prospettive editoriali, problemi storici*, in “Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi”, De Gruyter, vol.2, 2020, pp. 1-39.
- B. Grevin, *Al di là delle fonti classiche. Le Epistole dantesche e la prassi duecentesca dell’ars dictaminis*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2020.
- C. Amirante, *L’aquila romana*, articolo pubblicato per Academia.edu, pp. 1-9.
- C. Balbo, *Vita di Dante*, dall’Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1856.
- C. Lapucci, *L’arca di Noe. Bestiario popolare*, Milano, Garzanti, 1995.
- D. Alighieri, *Le opere*, nuova edizione commentata, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, vol. 5, Salerno editrice, Roma, 2016.
- nello specifico:*
- M. Baglio, *Epistole I- XII, Nota al testo*, in “D. Alighieri, *Le opere*, nuova edizione commentata”, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, vol. 5, Salerno editrice, Roma, 2016.
- A. Montefusco, *I volgarizzamenti delle epistole V e VII*, in “Dante Alighieri, *Le Opere*, nuova edizione commentata”, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, Vol 5, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 249-250.
- D. Pisano, *La Firenze Segreta di Dante*, Newton Compton Editori, Roma, 2017.
- E. Brilli, *Enrico VII, Dante e gli “universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant”*, in “Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi”, De Gruyter, vol.2, 2020, pp. 395-427.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta, Dante fra teologia e politica*, Carocci editore, Roma, 2012.
- E. Fumagalli, *Il giusto Enea e il Pio Rifeo*, Pagine Dantesche, Olschki, Firenze, 2012.
- E. G. Parodi, *Anfitrite e Oceano*, in “Buletto della Società Dantesca Italiana, vol. 28, 1921.
- E. Malato, *Storia della letteratura italiana. Dante*, Salerno Editrice, Roma, 2015
- E. Moore, *Studies in Dante*, Greenwood Press publishers, New York, 1903.
- Girolamo, *Liber interpretationis Hebraicorum nominum*, a cura di P. De Lagarde, in “Opera”, Turnhout, Brepols, 1964.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1968.
- G. Tomazzoli, *Funzioni delle metafore nelle epistole arrighiane*, in “Le lettere di Dante, ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi”, De Gruyter, vol.2, 2020, pp. 147-163.

- G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Editori Laterza, Bari, 1997.
- L. Dami, B. Barbadoro, *Firenze di Dante. La città, la storia, la vita, Dante*, Ist. Artistiche-Fratelli Alinari, 1921.
- M. Bartoli, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, edizione Chiantore, Torino, 1941.
- M. Berisso, *Poesia comica del medioevo italiano*, Bur, Mondadori, Milano, 2011.
- M. Cursi, *Un codice della Commedia di mano di Antonio Pucci*, in "Scripta", vol. 7, 2014, pp. 69-76
- M. C. Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, in *Studi e testi*, n. 259, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1970, pp. 1-116.
- M. Mariotti, *Dizionario di mitologia. Il mondo classico e il vicino oriente*, Mondadori, Milano, 2008.
- M. Mastrofini, *Le Antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso volgarizzate*, Tipografia de' Fratelli Sonzogno, Milano, 1823.
- M. P. Ciccarese, *Animali simbolici, alle origini del bestiario cristiano*, vol. II, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2007.
- M. Signorini, *Sul S. Pantaleo 8 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: una miscellanea dantesca di metà Trecento*, in *Scrineum*, n. 18, 2021, pp. 179-202.
- N. Ricci, *Heteroglossia, Simboli e metafore di trasformazione nella dimensione pluriculturale delle lingue, delle letterature, delle arti*, n. 12, p. 99-101.
- Piccard, vol. XIV, tipo II, nr. 706, Bologna 1347.
- P. Antonetti, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, Rizzoli Editore, Milano, 2017.
- P. Manni, *La lingua di Dante*, società editrice il Mulino, Bologna, 2013.
- Pastore stocchi, *Epistole, ecloghe, questio*, Editore Antenore, 2012, pp. 59-60.
- P. Toynbee, *The S. Pantaleo Italian Translation*, in "The Modern Language Review" Vol. 9, No. 3, Modern Humanities Research Association, 1914, pp. 332-343.
- TLIO, Tesoro della lingua italiana delle origini.
- U. E. Paoli, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Le Monnier, Firenze, 1926.